







COLLANA

DI

SCRITTORI DI TERRA D'OTRANTO

LE

DELIZIE TARANTINE

DI

TOMMASO D'AQUINO

LECCE

TIPOGRAFIA EDITRICE SALENTINA

1869

COLLANA

DI

DI OPERE SCELTE EDITE E INEDITE

DI

SCRITTORI DI TERRA D'OTRANTO

DIRETTA DA SALVATORE GRANDE

VOLUME OTTAVO

LE
DELIZIE TARANTINE

DI
TOMMASO D' AQUINO

[CON VERSIONE]



LIBRO PRIMO

LECCE
TIPOGRAFIA EDITRICE SALENTINA
DEL PROF. SALVATORE GRANDE

==
1869

Ora che si agita una quistione di grande interesse per la città di Taranto, cioè di un Arsenale marittimo da costruirsi in quel celebre Mare Piccolo, ci è sembrato di compiere un' opera patriottica, pubblicando un libro, che contiene le notizie più pellegrine di quel popolo antichissimo, e che nello stesso tempo è un saggio di che sia capace anche ora l'ingegno dei Tarantini. Noi facciamo quanto ci è dato di fare verso quell' illustre Città. Speriamo che gl' Italiani, leggendo le Delizie Tarantine, opera ignorata dai più, ci sapranno grado della premura che abbiamo di scoprire e porre alla luce del sole i tesori di questa vecchia Magna Grecia, nella quale Taranto occupava il primo posto.

MEMORIE

DI

TOMMASO NICCOLO' D'AQUINO

Non v' ha dubbio, che il principale ornamento delle città sieno i virtuosi ed illustri cittadini. La città di Taranto non tanto per l' amenità del sito, per l' opportunità del porto, per la fecondità de' suoi campi, per l' abbondante e rara pescagione, per l' antichità della sua origine, per la magnificenza de' vetusti suoi edifizj e per la fortezza delle sue mura, quanto per la eccellente costituzione dell' antica sua Repubblica, giustamente da Aristotile lodata, e soprattutto per l' immenso numero degl' illustri suoi cittadini, meritamente va superba e fastosa. L' antica storia così civile, come letteraria ricorda spesso i prodi guerrieri, i saggi governanti, i matematici profondi, i dotti filosofi e gl' insigni poeti, che produsse al mondo in ogni secolo questa nobile Società. Tra questi nella fine del passato, e nel principio del corrente secolo molto certamente si distinse *Tommaso Niccolò d' Aquino* suo illustre patrizio, e benemerito scrittore, di cui imprendo al presente a trasmettere qualche notizia alla Posterità.

Non istimo ben fatto entrar qui a descrivere la remota e nobile origine degli Aquini, per non mettermi in un mare, che non sembra aver lido.

Il celeberrimo nostro pugliese Scipione Ammirato, e dopo questi Ferdinando della Marra Duca della Guardia, il grande Camillo Peregrino e Michel Monaco Capuani, i due Campanili Filiberto e Gioseffo napoletani, i PP. Bollandisti, oltre gli storici tutti delle cose del nostro regno, dell'Italia, avendo appieno di questa famiglia e de' valentuomini da essa prodotti lungamente scritto non dovremmo far altro, che mettere insieme materie a tutti ben note. Basta qui solo accennare, che gli Aquini, senza ricorrere alla favola, per comune sentimento degli storici, e molto più pe' chiarissimi monumenti delle antiche cronache ed archivi di Montecasino, di S. Vincenzo in Volturno, della Trinità di Cava, di S. Sofia di Benevento, e di altri antichi monisteri, come altresì per le carte, che conservansi ne' pubblici archivi del regno, sono del sangue Longobardo, che nelle nostre provincie dominò fin dal VI secolo dell'era cristiana. Niuno fin ora ha posto in dubbio, che uno de' rami de' principi Longobardi di Capua per aver dominato nella Contea di Aquino prese il cognome primitivo di *Aquino*; siccome i rami susseguentemente usciti da' Conti di Aquino, per aver tenute le Contee di Acerra, di Alveto, di Arce, della Grotta Minarda, di Caserta, di Roccasecca, di Castiglione, di Carmanico, di Casole e di altre città e terre, presero, per distinguersi tra loro, i cognomi di *Aquino di Acerra*, di *Alceto*, di *Arce*, di *Grotta*

Minarda, di Caserta, di Roccasecca, di Castiglione, di Caramanico, di Casole ed altri simili. E' comune sentimento de' critici, divenuto oggi canone della storia genealogica, che ne' secoli barbarici d' Italia, mancando i cognomi, le più illustri famiglie lo prendevano da' Feudi, e dagli Stati, ne' quali dominarono, come a lungo e dottamente ha per l' Italia mostrato l' immortale Ludovico Antonio Muratori nelle *Antichità estensi*, e nelle *Antichità Italiane*. Un tal costume si osserva pur tra noi nelle antiche famiglie degli Acquivivi, Marzani, Sanseverino, Sangro, Tocco ed altre; e questo istesso, come si è detto, fu cagione che Adinolfo del sangue dei principi Longobardi di Capua nel X secolo per aver tenuta la Contea di Aquino, nel trasmetterla a' suoi posterì, trasmettesse similmente il cognome *di Aquino*.

Crederemmo mancare a noi stessi, se tra' fregi principali che ornarono tutti i suoi rami, non ricordassimo il gran lume di S. Chiesa San Tommaso di Aquino, il di cui solo nome forma il più grande elogio.

Ma per dir qualche cosa di quel ramo degli Aquini, dal quale discese il nostro *Tommaso Niccolò*, di cui scriviamo le memorie, è noto presso tutti gli Scrittori di sopra mentovati, che tra tutti i rami degli Aquini molto illustre fu quello de' Conti di Acerra. Da questo uscì il ramo degli Aquini Conti di Ascoli; poichè come insegnò

l' Ammirato , Cristofaro fratello di Adinolfo II , terzo Conte di Acerra nell' anno 1292 dal Re Carlo II d' Angiò pe' suoi meriti ottenne la Contea di Ascoli. Ebbe questi in moglie Margherita di Sangro , colla quale generò tre figliuoli maschi , cioè Cristofaro II , Adinolfo e Berardo. Cristofaro, il primogenito, da Teodora Sanseverino ebbe Cristofaro III e Margherita , la quale per la morte del fratello senza prole portò la Contea di Ascoli a Riccardo Marzano suo marito. Berardo terzogenito del I Cristofaro per li servigi prestati fu ne' 1327 remunerato dal Re Roberto con la Contea di Laureto , castello del Sannio , essendo stato creato ancora maggiordomo nella corte di quel saggio Monarca. Da Tommasia di Molise , sua moglie , Berardo ebbe Tommaso II Conte di Laureto , che militò sotto Ludovico Re di Ungheria venuto in regno , per vendicare la morte data ad Andreasso marito della regina Giovanna (a). Da questo sovrano ottenne Trentula , Loviano ed Airola nelle pertinenze di Capua (1). Non avendo avuto Tommaso de' figli dalla prima moglie Caterina de' Monti , illustre dama Capuana , passò a seconde nozze con Elisabetta Sanseverino , figliuola del Conte di Tricarico , la quale gli partorì Francesco , Berardo , e Cerbo. Poichè gli Aquini per l' origine del sangue Longobardo vissero sempre a tenor delle leggi Longobarde , quindi prendendo Cerbo stato clericale rinunziò la porzione a lui spettante de' Feudi di

Alvito , del monte di S. Giovanni , di Campoli , ed altri beni al fratello primogenito Francesco; il quale morto senza eredi , Giacomo figlio di Bernardo suo secondo fratello fu investito della Contea di Laureto , e degli altri Stati. Questi casatosi con Orsolina de Yola figlia ed erede di Angela di Capua signora di Satriano (2) circa l'anno 1400. aggiunse ancor questa Contea agli altri suoi stati. A Giacomo successe Francesco , la cui consorte Giovannella de Burgo accrebbe alla famiglia di Aquino de' conti di Laureto e Satriano , la signoria e 'l titolo di marchese di Montebisio , e poi di Pescara. Fu egli assai caro e fedele al re Alfonso I di Aragona , che creollo suo Gran Siniscalco , e finalmente Gran Camerario del regno , oltre molti altri onorati posti , che con decoro sostenne. Fratello di questo Francesco fu Roberto (3) , chiamato nelle antiche scritture ancor esso conte di Laureto e Satriano alla guisa Longobarda. Ebbe Roberto in moglie Dianora Mormile vedova del Conte di Minervino (d). Da costui derivarono gli Aquini principi di Caramanico , duchi di Casole , e di Casarano , marchesi di Francolisi , e conti di Palena cc. , e gli Aquini di Taranto ; ma prima di parlar di costoro , diciamo , che a Francesco successe Berardo Gaspare , il quale fu VI conte di Laureto. Egli nell' anno 1443 , dal detto re Alfonso fu creato Conte di Pescara , la di cui Contea in pubblico parlamento lo stesso Re dichiarò a lui apparte-

nersi , com' crede di Checco de Burgo suo avo materno. Moglie del sopradetto Berardo Gaspare fu Beatrice Gaetani sorella di Onorato Conte di Fondi , colla quale procreò Francesco Antonio , ed Antonella. E poichè il detto Francesco Antonio sen morì senza prole , Antonella di lui germana congiunta in matrimonio con Iunico di Avalos Marchese del Vasto ottenne dal Re Ferdinando I d' Aragona l' investitura de' Feudi di Laureto , Satriano , Monterisio e Pescara nell'anno 1486 , dal qual tempo siccome la gran casa di Avalos cogli altri suoi Stati ha posseduti questi Feudi , così all' illustre suo cognome ed impresa ha aggiunto ancora quella degli Aquini , per esser mancato in Antonella il principale stipite de' Conti di Aquino diramato prima ne' Conti di Acerra , e quindi di Ascoli , e poi di Laureto , Satriano , Monterisio e Pescara , come abbiám veduto.

Ritornando al presente a Roberto di Aquino figliuol di Giacomo e fratello di Francesco Conte di Laureto , gran Siniscalco e gran Camerario del Re Alfonso , diciamo , che vivendo egli in Napoli con Dianora Mormile procreò Landolfo. Questi nella famosa congiura de' Baroni sotto Ferdinando I d' Aragona unitosi al partito di Giannantonio Orsino del Balzo Principe di Tarranto , del Marzano Duca di Sessa, del Caracciolo Principe di Melfi , dell' Acquaviva Conte di Conversano , e di altri moltissimi si pose a seguire

Giovanni d' Angiò chiamato ad invadere il regno contra gli Aragonesi. Furono bensì vittoriosi gli Angioini nella battaglia di Sarno: ma poichè nel Settembre del 1462 furono in tutto sconfitti nella famosa giornata di Troja, quindi il Principe di Taranto fatta pace col suo Monarca, attese a menare i suoi giorni quieto ne' proprii Stati, finchè finalmente nella fin di Dicembre dell'anno seguente in Altamura se ne morì. Narra la Storia qual fosse stata la varia sorte degli altri Baroni ribelli. Per quel che si attiene a Landolfo di Aquino figliuolo di Roberto e della Mormile, spogliato egli delle porzioni, che avea ereditarie sopra i contadi di Laureto e Satriano, per finchè visse il Principe Giannantonio si trattene in Taranto, ove fu da costui casato con Rita de Castelli (4) Signora di S. Martino, Feudo otto miglia discosto da Taranto. Ma dopo la morte del Principe costretto a fuggir dal regno, andò ramingo lungo tempo in varie parti dell' Europa. Dopo molti anni ottenne dalla clemenza dei Sovrani di ritirarsi a vivere nel Feudo di sua moglie, senza essere ammesso in parte alcuna agli antichi possessi della sua casa. L' assenza di lui dal regno fe' credere a Tristano Caracciolo (5) in Antonella moglie d' Innico di Avalos non già estinto il principal ramo de' Conti di Laureto, ma tutta intiera la famiglia di Aquino degli stessi Conti. Ma tanto è ciò alieno dal vero, che l' istessa illustre casa di Avalos onorò sempre, co-

me a sè congiunti di sangue , gli Aquini di Landolfo , chiamandoli a parte nell' amministrazione più interessante , e nel più importante de' Governi de' proprii Stati. Questa verità per ogni parte fu contestata nel processo di nobiltà generosa e magnatizia formato nel gran Priorato di Barletta nel settembre 1611 , da Gian Paolo di Aquino , prossimo discendente da Landolfo , nel passar l' abito di Malta ; nel qual processo furono esibite più carte originali sommamente onorifiche , così di Antonella di Aquino , che chiama Landolfo suo *zio* , come degli Avalos discendenti della detta Antonella , che chiamano di loro *parenti* gli Aquini discendenti di Landolfo. Lo stesso si ravvisa , e con maggior chiarezza negli altri processi di nobiltà fermati nel prender l' abito di Malta molti de' cavalieri Aquini delle illustri case de' Principi di Caramanico , Duchi di Casole ec. Costa similmente dalle antiche iscrizioni così della cappella di S. Michele Arcangelo titolare della celebre badia de' Benedettini di Montescaglioso , come dall' altra della cappella di S. Anna della Chiesa degli Agostiniani di Taranto , per non iscendere al minuto dettaglio di molti altri autentici monumenti , che in Napoli e altrove si rincontrano ; giacchè al presente nel chiaro giorno , in cui siamo di questo vero , basta accennarlo , dopo averne a lungo parlato il dotto canonico di Capua Francesco Maria Pratllo. (6)

Ritornando dunque a Landolfo diciamo, che da Rita de Castelli signora di S. Martino ebbe egli due figliuoli, Francesco ed Errico. Francesco di Aquino primo genito signor di S. Martino fu lo stipite degl' illustri Aquini, che nobilmente diramati ne' principi di Caramanico, duchi di Casole, duchi di Casarano ne' tenimenti di Lecce e conti di Palena, oggi veggonsi riuniti col vasto possesso di tutti questi stati e signorie nel presente duca di Casole D. Antonio, principe di Caramanico D. Francesco di lui figliuolo, e continuo di Palena D. Tommaso Landolfo di lui nipote. Della successione genaologica di questo ramo primogenito e magnatizio non giova qui parlarne, portando il bisogno a scrivere di quello donde il nostro *Tommaso Niccolò* drittamente discese.

Errico secondo genito di Landolfo proseguì ad aver mano nell' amministrazione de' dominj della casa di Avalos come parente, e perciò ritrovandosi in Montescaglioso nell' anno 1522, morendo fu sepolito nella gentilizia cappella degli Aquini posta ivi nella chiesa dei Benedettini. Da Olimpia de Selvaggi (7) di antica e nobil famiglia Tarantina originaria di Genova, oggi estinta, sua moglie, lasciò superstite Michelangelo unico suo figliuolo. Costui stabilito in Taranto prese in moglie Elisabetta Protontino (8) dama nobilissima, che gli portò in dote la signoria di Levrano ne' tenimenti della stessa città; proseguendo pure

ad attendere agli affari della casa di di Avalos, onde nel 1531, in una pubblica scrittura Costanza d' Avalos tratta Michelangelo di Aquino come parenté affezionato. Dalla detta Elisabetta nacque Guido, che fu capitano delle armi in Taranto; e in Brindisi fe' da General comandante di tutta la provincia in tempo del Principe Filiberto figliuol del Duca di Savoia contra la potenza ottomana, allor che la flotta barbaresca guidata dal rinnegato Cicala portossi ad infestare il seno tarantino. In questa spedizione avendo Guido dato gran saggio del militar suo valore con Gianpaolo suo figliuolo, sopratutti fu encomiato dal Marchese del Vasto D. Carlo d' Avalos d' Aquino alla presenza di tutto l'esercito; ed encomiando questi il coraggio e l' esperienza di guerra del padre e del figlio, disse, ch' egli entrava a parte di tanta gloria, come vi entrava nella parentela. Ebbe Guido in moglie Aurelia Marrese (9) illustre dama tarantina, da cui essendo nato Gianpaolo, si congiunse questi in matrimonio con Fulvia Cotugno (10) de Toledo signora d' illustre sangue e di gran virtù. Da questa ebbe Gianpaolo tre figli Tommaso Maria, Francesco Antonio e Beatrice. Essendo premorta la moglie, tanto sensibile gli riuscì la di lei perdita, che vestir volle il sacro abito Gerosolimitano, e dopo le pruove di nobiltà chiarissima, già di sopra accennate, prese la Croce di Cavalier di Giustizia. Congiunse Gianpaolo mirabilmente al maneggio valoroso delle

armi la piena cognizione delle lettere ; poichè non solo sostenne con onore il grado di principe nell' Accademia Bolognese, e compose, e stampò un libro intitolato *L' uso del Piliero*, o sia *il Cavallo disciplinato nel Piliero*, che dedicò al Duca di Modena ; ma benanche servì da cavallerizzo maggiore nella corte di Parma ; e oltre aver mostrato il suo valore contro a' Turchi, come si è detto, fu ancora capitano dei cavalli negli eserciti della Repubblica di Venezia, e si morì in Palmanova, importantissima fortezza ne' confini dello stato di quella Repubblica, mentr'era comandante di quella piazza.

De' figli di Gianpaolo Beatrice fu maritata a Gianfrancesco Santabarbara (11) chiaro Cavaliere; Tommaso Maria primogenito si casò con Lucrezia Atenisio (12) ricca e nobil famiglia tarantina, venuta in regno co' principi Normanni (estinta già in persona di nostra bisava), con cui generò Fulvia, che fu data in moglie a Francesco Lopez (13) Marchese di S. Marzano : e Francesco Antonio (falsamente creduto unigenito e casato con una gentildonna della stirpe Protonobilissima (14) del citato Canonico Pratilli (15) prese in moglie Lucrezia Montefuscoli (16) di famiglia decorata di più abiti di Malta, e benemerita della nostra città di Taranto per la fondazione della chiesa e monistero de' Paolotti ; e da essa ebbe Guido II. Questi sostenendo in Taranto la carica di regio bajulo si congiunse in matrimonio, non già con

Agnese Lucrezia delli Ponti (17) di nobil famiglia Tarantina , come nota il Pratilli , ma con Margherita Capitignani (18), famiglia antichissima e nobilissima in regno per la possessione dei feudi e per le illustri imprese. Con la detta Margherita generò Guido due figli , *Tommaso Nicolò* , di cui qui diamo le memorie , e Francesco Antonio , i quali ambi furono casati , ed ambi morirono senza prole. Ma poichè i fatti di Francesco Antonio non possonsi da quelli del primo genito comodamente separare, quindi parlando di *Tommaso Nicolò* , diremo ancora ciò che a quello si attiene.

Credettero giustamente gli antichi formar e-logi a' valentuomini più illustri , e benemeriti della umanità, affinchè si rendesse onore a chi colle opere virtuose avesse altrui giovato, e si proponessero nel tempo istesso gli esemplari ai posteri per eccitarli a ben vivere, ed operare. La città di Taranto grata alla memoria di *Tommaso Niccolò d' Aquino* suo illustre patrizio , e benemerito della sua patria , rende a lui per mezzo della mia penna una ricompensa di ónore per gli benefizi da esso lui compartiti , e per la gloria ai suoi cittadini acquistata ; mentre nel tempo istesso il di lui esempio propone agli altri Tarantini patrizi ad imitare. Nacque dunque in Taranto il nostro *Tommaso Niccolò* ad ore 13 del giorno 24 novembre nel 1665 da Guido II d' Aquino , e Margherita Capitignani genitori molto illustri e per la propria virtù , e per gli meriti de' di loro

antenati. Fu egli battezzato a 2 dicembre da Caltaldantonio Capitignani cantore della Metropolitana di Taranto, e fu al sacro fonte levato da D. Alfonso S. Felice, cavalier Napoletano, e da D.^a Caterina Cortese. L'eccellenza dell'ingegno, e la disposizione favorevole per gli studii, che sin dalla fanciullezza diede a conoscere, obbligarono maggiormente il padre a non mancare nè di attenzione, nè di alcun altro di que' mezzi, che servir potessero alla di lui perfetta educazione. In età d'anni tredici, terminati nella patria i primi studi, mandollo il genitore in Napoli ove nel dì 26 Gennaio del 1678 entrò nel nobil Collegio de' Mansi per maggiormente istruirsi nelle arti cavalleresche, e nella cognizione delle più nobili arti, e scienze tra que' cavalieri convittori, che in gran numero in quello si educavano. Conservasi una molto sensata lettera scritta dal padre in Napoli al principe di Caramanico Aquino allora vivente, nella quale nel tempo istesso che gli raccomanda ad assistere con amore il giovane figlio di lui parente, lo prega con premura a fare in modo, che non si divagasse dagli studi, e non andasse a risolversi nel vano fumo d'ignorante cavallerismo. Sentimenti degni del secolo filosofico! Corrispose intieramente *Tommaso* alla grande aspettativa che di lui si aveva, facendo acquisto delle più sublimi cognizioni che portano alla conoscenza del vero, e del buono. Non passò molto, ch'egli tra tutti que'

giovani ottenne il primato , dando prova di sè molto vantaggiosa in tutti gli esercizi , che nel collegio giornalmente si facevano. Ma dopo che ebbe bene istruita la sua mente nelle Matematiche e nelle Filosofie , nelle quali valeva molto , conobbe da sè essergli necessario l' ornato per dar risalto a queste scienze. Quindi attese di proposito allo studio della Geografia e Cronologia , che sono i due occhi , senza cui l'uomo non vede nella vastità della Terra , e nel lungo corso degli anni. Accoppiò a questo studio quello della Storia così sacra che profana , avendo sempre in mano la bilancia della sana etica , della saggia Politica e della sacrosanta religione , per ben pesare le azioni degli antichi , e così formar dalla storia non vane cognizioni di fatti , ma giuste regole e canoni del governo e della vita. Non fu difficile a *Tommaso* il ben riuscire in questa impresa , poichè la natura lo avea dotato di un ingegno perspicace , di un acre giudizio , e di una felicissima memoria. Per abbellire di nobile sopravveste tutto questo grande ammasso di notizie e cognizioni , attendeva egli nelle ore oziose , e per altri di divertimento , a formare il suo stile nella prosa , e nel verso italiano e latino. Per riuscirvi diedesi alla lettura e all' imitazione de' migliori esemplari , che abbiamo in queste due lingue ; ma soprattutto si dee confessare , che rese cotanto a sè familiare la lettura del principe degli epici latini Virgilio , che intiero il rite-

neva a memoria, e con grazia intieramente lo recitava con ammirazione di tutti, onde trasse il suo stile nel verso epico pieno di fecondità natia, di una decorosa dolcezza e di una maestà eguale alle cose che canta. Il suo poema intitolato *Deliciæ Tarentinæ* diviso in IV libri, piccolo tesoro salvato dal naufragio di tutte le sue opere Mss., e che noi abbiamo per la prima volta pubblicato, siccome gli fe' ottenere il meritato posto di principe degli epici latini del suo secolo, così mostra chiaro quanto sia vero quel che da noi si rileva nel carattere de' suoi studii. Non si creda però, ch' egli tanto attendesse alla lettura di Virgilio, che avesse abbandonata totalmente quella del principe de' lirici latini, cioè del nostro gran poeta pugliese Orazio. Vi sono ancora superstiti alcune sue Odi Oraziane elegantissime, e tra queste una da noi letta, nella quale co' lumi della buona filosofia procura ritirar un suo amico impaniato ne' ridicoli amori. Negli studii di poesia e di eloquenza crediamo, che avesse avuto per maestro il celebre Francesco Guarini de' Duchi di Poggiardo, esimio poeta allora Prefetto degli studii nel Collegio Massimo, in cui di quella stagione i convittori del Collegio de' Mansi andavano a studio. Questi passò poi nella Corte di Dresda, ove conciliatosi l'amore e la stima di Augusto II Elettore di Sassonia e Re di Polonia, finalmente si morì.

Abbiamo del detto Guarini pubblicata in Na-

poli colle stampe di Giacomo Raillard nel 1682 , una raccolta de' di lui versi molto da' dotti stimata. In un Mss. in 4. del nostro *Tommaso* , in cui di sua mano sono scritte varie poesie , si riscontrano alcune , le quali veggonsi pubblicate sotto il nome del detto Guarini nella citata raccolta stampata dal Raillard ; lo che finora mi ha trattenuto dal dar fuori le rimanenti poesie in esso volume contenute, sotto il nome di *Tommaso Niccolò d' Aquino* , per avere maggior ozio a ben distinguere la diversità degli stili del Guarini maestro , e del discepolo Aquino. I rari talenti di *Tommaso* invogliarono i direttori del Collegio ad averlo tra i Professi del proprio Ordine; ma il padre per tema di perderlo ne lo ritirò nel giorno 22 marzo del 1681 , avendo nell' età di sedici anni felicemente compiuto il corso delle arti e scienze già dette. Rimase nulla di manco in Napoli in casa del principe di Castiglione Aquino suo parente , sotto la cura del quale apprese la scienza legale , e si perfezionò nelle arti cavalleresche; andando però nell' autunno a villeggiare in Portici presso il principe di Caramanico Aquino altro parente di lui , al quale , come si è detto , era stato dal padre con prudenti sentimenti raccomandato, e 'l quale molto ben corrispose a' doveri del sangue. La gravosa vecchiaja persuase al padre il richiamar *Tommaso* in Taranto per alleviarsi del peso degli affari domestici , e per veder propagata da lui la sua famiglia secondo il natural

desiderio della maggior parte degli uomini, a cui il genere umano è obbligato della sua durata. Infatti ripatriato contrasse egli matrimonio (19) con Teresa Carducci sua parente, perchè figlia di Antouia Galeota (20), 'già vedova di Gianvincenzo Capitignani, e seconda moglie del capitano Francesco (21) Carducci Barone di Montemelsola, con dote assai ricca, specialmente di un Feudo rustico chiamato *Capitignano*. Seguirono le di lui nozze nel dì 3 di Luglio 1689; e nello stato maritale ebbe luogo *Tommaso* di far mostra del gran fondo dell'etica cristiana, vivendo con la sua moglie, e co' congiunti in una perfettissima pace.

Poco godè il padre di vedere ammogliato il suo figliuolo, poichè verso il 1693, egli si morì, non facendo alcuna testamentaria disposizione; lo che fu cagione, che la paterna eredità dovette essere divisa in eguali parti tra *Tommaso*, e il di lui fratello cherico Francesco Antonio. La paterna morte rese *Tommaso* più attento a' doveri verso la vedova madre Margherita Capitignani, in nulla mancando per far sì, ch'ella avendo in lui un figlio ubbidientissimo, non si dolesse della perdita del morto marito. Restò cotanto obbligata la madre di questa affettuosa condotta del suo primogenito, che nel 1697, fe' a lui donazione irrevocabile tra vivi di molte migliaja di beni estradotali, che a lei spettavano per eredità di Porzia degli Ponti sua genitrice. Due cose mostrano in

miglior guisa il carattere di *Tommaso* reso padron di sè dopo la paterna morte. La prima fu quella di attendere con zelo agli affari, ed al governo della sua patria, alla quale, come diremo, rese de' grandi benefizj, sollevando i poveri, e difendendo gli oppressi; e perchè amico egli era delle buone lettere, aprì nella sua casa un grato ricovero alle Muse, ed un comodo e gioviale trattenimento a tutti i letterati, che con piacere lo frequentavano. L' Accademia degli *Audaci* celebre in Taranto da molti anni innanzi, e illustrata da' valentuomini, che in quella fiorirono, ebbe sua sede dopo il suo rinnovellamento felice nella casa del nostro *Aquino*. Principalmente mostrossi attentissimo a ritirare presso di sè, e tenere occupata negli studj della scelta sua biblioteca, e ne' lecitidi vertimenti del vago giardino del suo palazzo, tutta la gioventù tarantina, la quale in lui rispettava il padre delle lettere. Con tali arti accompagnate da ricco sì, ma temperato mantenimento, che fa corona alla verace nobiltà, sostenne egli giustamente il titolo di patrizio ereditato da' suoi antenati, e non già con la vana ostentazione di cocchi e cavalli, di abiti sfoggiosi e di titoli non dovuti, di un disprezzo della povera gente, e di una intollerabile galloria, le quali sogliono per lo più essere indorata cornice di quadro o non ancora dipinto, o che figura mostri. L' altra fu poi quella di fare un viaggio fino a Roma per vedere la capitale già dello impero, ed

al presente del pontificato romano , conducendo seco il suo fratello Francesco Antonio per maggiormente istruirlo. In quella città fu egli accolto in sua casa da Monsignor Acquaviva de' Conti di Conversano suo amico , e con familiarità dovuta alla sua nascita fu trattato da' Cardinali allora potentissimi Panfilì ed Ottoboni. Nel 1690 era stata in Roma stabilita ed aperta la celebre Accademia dell' *Arcadia* , che raccolse in se i più begl' ingegni non solo dell' Italia , ma di tutta intiera l' Europa. Ritrovossi dunque il nostro *Tommaso* nella sua dimora in Roma nell' opportuna occasione di fare spiccar tra gli Accademici suoi compagni i rari talenti poetici , di cui era dotato. Nè fu questa la sola Accademia , nella quale fu egli con onore accolto. L' Accademia ancora de' *Pigri* della città di Bari , ripiena de' migliori valentuomini di quella età , de' quali era principe il culto poeta Sigismondo Fanelli Patrizio barese , ebbe a piacere tra' suoi socj aggregare il nostro Aquino con patente a lui spedita nel dì 6 gennajo del 1696 dal promotor penerale di quella Giacinto Gimma letterato chiarissimo , e d' immortal fama per le dotte ed erudite sue opere MSS. ed in gran parte divulgate , il quale fu canonico della primazial chiesa di Bari sua patria. Lungo sarebbe il qui mentovare altre Accademie d' Italia le quali , secondo il costume di que' tempi , facevano a gara per averlo nelle di loro letterarie società , dopo aversi fatto largo campo di onore nell' alma città

di Roma. Ma la sua assenza dalla patria faceva mancanza, ed ogni ordine se ne risentiva; era perciò richiamato da' cittadini, e dagli amici con affetto e premura, come si può osservare nella bellissima ode alcaica a lui mandata in Roma dal poeta suo amico D. Tommaso de Vincenziis sacerdote tarantino, autore del poema latino già pubblicato e intitolato *Divus Cataldus*; e perciò lodato dal nostro Aquino nel libro primo delle sue *Deliciae Tarentinae*.

Restituitosi dunque nella patria con D. Paolo Carducci suo cognato, che al passaggio ritrovò in Napoli (22), ebbe il gravissimo dolore di vedersi nel 1698 rapita la madre, ch'egli amava, e stimava sommamente. Fu sì vivo il dolore che ne risentì, che ne cadde perciò infermo, e l'male lo ridusse a pericolo manifesto di vita. Quindi nel dì di natale del 1699, vedendosi a mal partito ridotto, fe' testamento, in cui lasciò suo universal erede il chierico suo fratello Francesco Antonio col peso di messe quattromila, metà per l'espiazione dell'anima sua, e metà di quella della madre. Sebben tardi, viuse nondimeno la cristiana filosofia il dolore, che per la perdita della madre avea sofferto. Ricuperò finalmente la sua cagionevole salute, e coll'applicazione alle buone lettere, e colla ilare conversazione de' letterati suoi amici ripigliò il tenor di vita prima menato. A disturbarlo però nella sua letteraria pace molto vi cooperò il fratel di lui Francesco Antonio, per

quel risaputo assioma *rara est concordia fratrum*. Ma l' animo ben formato del nostro *Tommaso* non permise , che le discordie si avvanzasero ad odio irreconciliabile. Nel dì dunque 5 luglio del 1701 divise col fratello egualmente i beni ad essi pervenuti da' comuni genitori. Col possesso di questi beni pensò Francesco Antonio dopo qualche anno abbandonare lo stato ecclesiastico , e passare al maritale.

Quindi nel dì 17 dicembre del 1704 sposò Francesca Isabella San Giovanni (23) nobil dama de' Marchesi di Specchia Minervino , feudo in provincia di Otranto , con ricchissima dote. E qui vuol avvertirsi lo sbaglio del citato Pratilli , che dice casato il detto Francesco Antonio con una nobil donna della famiglia de' Capitignani , mentre dir dovea, essere stato figliuolo di Margherita Capitignani e non marito , come di sopra si è veduto.

L' anno 1705 apportò al nostro Aquino moltissimi disturbi. Ritrovandosi capo del governo in Taranto , e la sua moglie che fino a quel tempo erasi mostrata infeconda , era già incinta. Questi due avvenimenti siccome per una parte gli davan campo di giovare a' suoi cittadini , e di sperar bene per la sua famiglia , così rivolgendosi in contrario aspetto , gli cagionarono gravissima afflizione. Ed in quanto al primo , vertendosi grave litigio tra lui , il Principe di Castiglione Aquino , il Principe di Caramanico , Duca



di Casole ecc. Aquino , e 'l Principe di Marsicono Pignatelli , la di cui madre era d' Aquino , fu costretto lasciare il governo di Taranto ad Annibale Ficatelli eletto nobile , e portarsi in Napoli. Nella di lui assenza per la guerra che in quel tempo ardea per la successione della monarchia spagnuola , dovendosi in regno formare otto reggimenti di fanteria ed alcuni altri di cavalleria in difesa di Filippo V Augustissimo Monarca delle Spagne, toccò alla città di Taranto per la quota dare venticinque uomini per servire da fanti , e altri per la cavalleria. Sa ognuno quali disturbi sogliono apportare in un popolo non militare simili arrollamenti di soldati ; e quindi si può credere , quanto il popolo tarantino altre volte cotanto prode in guerra, in questi ultimi tempi marcito nell' ozio , avesse sofferto nella scelta di tali uomini militari. Aggiunsesi a ciò una deplorabile carestia di viveri, che in quell' anno gravemente afflisce buona parte del nostro regno e specialmente la città di Taranto , da cui per la milizia e per la fame fuggiva la gente , e si dava in campagna per sostentarsi. Queste traversie facevano desiderare oh quanto ! da tutto il popolo il padre della patria *Tommaso Niccolò d' Aquino* , il qual era il solo , che colla sua autorità , prudenza e buon governo poteva metter ordine a tanti sconvolgimenti. In quanto poi al secondo , in iscambio di veder propagata la sua famiglia , perdè egli in questo anno , e la moglie , e 'l feto , che

quella in seno portava. Il Commendatore F. Giambattista Carducci, fratello di Bartolomeo nostro avo, a cui egli dedicando il Terzo Libro delle sue *Deliciæ Tarentinæ* disse :

. . . . *mihi fœdere vinctus amico,*
Sanguine cognato vinctus

ed al qual' egli partendo raccomandò di assistere Teresa Carducci sua moglie, mostrò con impegno quanto in lui fosser di peso i doveri di amico e di parente; ma non perciò potè egli salvare la Teresa e 'l parto dalla morte. Ammalatasi infatti la pregnante dama nell' Autunno di quell' anno, senza alcun riparo prima di partorire sen morì nel dì 16 ottobre, e fattasi su di lei l' operazion cesarea se n' estrasse viva una bambina, la quale battezzata col nome della madre, poco dopo spirò, perchè tocca dal taglio nell' incisione dell' utero materno. Fu invero doloroso spettacolo per lo popolo tarantino, amatissimo di *Tommaso*, il vedere nell' istesso funerale portarsi a sepolire nel sepolcro gentilizio degli Aquini nella chiesa di S. Agostino la moglie e la figlià di lui.

A tal funesto avviso affrettò egli il suo ritorno da Napoli nella patria, ove procurò con destrezza e consiglio dar riparo à' disordini della medesima, e mettere in assetto gli affari di sua casa. Vedendo casato il fratello, ed aspettando da costui la propagazione di sua famiglia, pensò viver vita vedovile e ritirata, dandosi maggiormente alla cultura delle buone Muse. Ma questa

sua deliberazione fu dalla morte del fratello seguita nel 1712 intutto frastornata; poichè essendo costui morto senza prole; ed essendo a lui succeduto in tutti i beni, dopo aver egli con la vedova cognata transatte le pretensioni, che quella faceva, si determinò di nuovo prender moglie, e questa fu Ippolita Tafuri (24) dama Leccese, vedova di Benedetto Saracino. Ma nè anche da questo suo secondo matrimonio ebbe il piacere di aver figli. Quindi diedesi maggiormente alla pietà, ed alle lettere. In quanto alla pietà, siccome sin da' primi suoi anni si mostrò liberalissimo con tutti i poveri, distribuendo ad essi giornalmente in abbondanza le di lui facoltà, per cui fu sommamente caro a Monsignor D. Francesco Pignatelli de' Duchi di Montelione già Arcivescovo di Taranto, e dopo santissimo Cardinal Arcivescovo di Napoli; così oggi più che mai veggendo con lui estinguersi la sua famiglia, diedesi più largamente a sovvenire i bisognosi, e ad esercitare con mano più liberale i doveri della umanità. Per quello si attiene alle lettere, spesso ritirandosi nell' amenissima sua villa a *Levrano* tra' suoi libri ed amici menava una tranquilla e filosofica vita — Ma se la sua veramente pictosa liberalità verso d'ogni ordine di persone aggravò non poco di pesi il ricchissimo di lui patrimonio; la vita di lui sedentanea, ed applicata sempre mai a leggere, scrivere e meditare, cagionò non piccolo disordine alla propria sanità. Cominciò quindi a

soffrire con pazienza mal di calcoli, con tutti quegli acerbi spasimi, che seco porta siffatta infermità. Già dal 1719, egli vedeva andarsi avvicinando l'ultimo termine della sua vita, e perciò a 24 maggio diede il suo ultimo testamento. Diede in quello l'usufrutto della sua eredità a' sua moglie Ippolita Tafuri, e nella proprietà istituì erede Giovanni Capitignani suo cugino; ordinando però che dopo la morte di detta sua moglie si desse per legato un capitale di ducati seicento sopra l'Università di Taranto a que' padri, da' quali avea ricevuta in Napoli la buona istituzione nella pietà, e nelle lettere. Altro simile legato volle che si desse al monistero delle Orfanelle sotto il titolo di S. Michele nella sua patria. Lasciò ancora un capitale a' PP. Agostiniani, perchè in ogni settimana si celebrasse in perpetuo una messa nella cappella gentilizia de' suoi antenati. Fece, ed ordinò altri legati, che lunga e tediosa cosa sarebbe il volerli qui annoverare. Il suo male però quantunque il riducesse all'estremo, non estingueva in lui la vita, facendo così maggior prova della sua filosofica costanza. Ma confinato finalmente in letto, sfiuito di forze e aggravato da suoi dolori, con grande assegnazione e pietà rese l'anima al suo Creatore, nel 1.^o 21 sulle ore 15 del dì 2 aprile, giorno festivo di S. Francesco da Paola, della cui umile santità egli era divoto ammiratore; essendo ciò accaduto, secondo che molto tempo innanzi avea

chiaramente di se presagito. Mancando il direttor del suo spirito il P. M. d' Alessano de' Minori Conventuali , uomo di straordinaria bontà di vita e di dottrina , fu assistito in quell' ultimo suo termine dall' Abate D. Pietro Ingrossi , e dal suo cognato D. Paolo Carducci , delle cui virtù qualche cosa di sopra si è accennata. Fu osservato , ch'essendo il suo spirito perfettamente distaccato con cristiana filosofia da quanto se gli atteneva, fe' mostra della costanza della verace sua religione fino agli ultimi fiati del suo vivere , ributtando con riflessione matura qualunque dubbio su di quella se gli aggirasse per la mente ; frutto questo del suo filosofico e pio meditare sulle Divine Scritture , che ben intendeva , sulla tradizione a noi trasmessa da' Santi Padri , e nella lettura de' quali egli era assiduo ; e su de' Concilj ed Ecclesiastica Storia , ch' egli ben risapeva. Visse *Tommaso Niccolò* anni LX mesi IV e giorni IX , e con umile accompagnamento , già da lui ordinato , di soli tredici preti , e de' frati Agostiniani , fu nella chiesa di costoro , vicina al palazzo di sua abitazione , sepolto nel monumento de' suoi maggiori. Così l' illustre casa di *Aquino* , da Errico secondogenito di Landolfo signor di S. Martino , propagata in Taranto , e di quella per lo corso di presso a due secoli divenuta uno de' principali ornamenti per gli prodi cavalieri da se prodotti , nel nostro *Tommaso Niccolò* si estinse.

Fu *Tommaso* per quello si appartiene all'estrin-

seca sua corporea figura , di statura mezzana , e pingue anzichè no : avea testa grande , volto rotondo e maestoso , vajolato con verruca sul mento, naso proporzionato, e fronte larga, occhi grandi e vivaci , colore ulivastro : usava parrucca detta *alla cavaliera* , e vestiva abiti nobili sì, ma non pomposi. Avrebbe il lettore osservato co' propri occhi la di lui figura espressa in rame , se la di lui maschera in cera ricavata sul cadavere fossesi conservata dagli eredi , ma avendola io ritrovata infranta in modo da non poterne unire i frantumi , non ho potuto eseguire in ciò la grata memoria , che da' congiunti e cittadini gli si deve. Da quanto si è da noi detto delle sue geste può ognuno formar da se qual fosse il carattere del di lui spirito. Per compiere però il ritratto, che di lui abbiamo cominciato a delineare , diciamo , ch' egli ebbe animo sincero e schietto , non ambizioso ; per natura inclinato a perdonare , ed amare ; costante nelle avversità ; liberale con tutti ma specialmente co' bisognosi ; magnifico e decoroso nel suo trattamento , alieno però dal lusso e da quanto sa di superba ostentazione ; saggio nel consigliare , e nel prendere i mezzi più proprj per giungere al fine proposto ; amante della sua patria e de' suoi cittadini, cioè di quella società , nella quale la provvidenza col nascere l'avea posto ; pacifico e benefico co' suoi congiunti, procurando ogni grave litigio anche con perdita de' suoi interessi felicemente comporre ; costante

nelle amicizie , non essendovi stato alcun amico , che di lui facesse querela ; poi finalmente e sempre eguale nella religione verace e non fucata , mostrando di esser buon cristiano non solo per educazione , ma per forza di riflessione , e di esserne interamente persuaso.

Ebbe un intendimento penetrante , sodo , elevato e nel tempo istesso chiaro ed elegante , per cui non vi fu arte o scienza , ch' egli non apprendesse con facilità , e con chiarezza ed eleganza non esprimesse. Fu di memoria tenacissima , come si è già detto , e in tutto diede pruova de' suoi rari talenti. Soprattutto riuscì egli colle doti naturali della sua mente , e coll' assidua applicazione alle lettere , e quindi con l' acquisto delle buone cognizioni divenne un saggio parlatore , e uno scrittor felice. Molto egli compose in prosa e in verso , in latino ed italiano ; ma alieno dal comparire , e dal far figura di autore , si compiacqua piuttosto di far comparir altri ne' pulpiti e nelle cattedre , e sentirgli lodare per li letterarj suoi lavori , che secretamente loro comunicava. Quindi è , che vivendo nulla di suo pubblicò colle stampe , e nulla ancora sarebbesi pubblicato , se vedendo io andar miseramente a male tutti i di lui preziosi MSS. , per incuria di coloro che più di tutti gli avrebber dovuto conservare , non mi fossi risoluto di dare alla luce il di lui Poema intitolato *Deliciæ Tarentinæ* diviso in IV libri , del quale di sopra si è parlato , e che gli

acquistò il titolo di principe degli Epici Latini del suo secolo presso que' letterati, che dalla bocca sua l' intesero recitare. Compose forse altro poema sull'*Arti Cavalleresche*; com' egli stesso nel fine del detto poema promette a' lettori, ma di questo non abbiain sinora trovato vestigio. Con miglior ozio ho già promesso di separare altri suoi componimenti poetici latini da quelli del suo maestro per pubblicarli; e forse verranno alla luce altre di lui opere, in traccia delle quali da gran tempo io vado. Spiace moltissimo, che finora ad un cavaliere cotanto della sua patria e delle lettere benemerito non siasi ancora posta una memoria per la posterità; son però sicuro, che fra breve dovendosi presso gli Agostiniani di Taranto riattare l' antica gentilizia cappella degli Aquini dagl' illustri Principi di Caramanico. Duchi di Casole ecc., a' quali appartiene, si porrà sul sepolcro del nostro *Tommaso Niccolò* la seguente iscrizione.

THOMAE. NICOLAO. GVIDI. II.
FIL. DE. AQUINO
PATRICIO. TARENTINO. CLARISSIMO
AB. ADINVLFO. SVMMVCVLA
E. PRINCIPVM. LANGOBARDORVM. SANGVINE
PRIMO. AQVINATVM. COMITE
PER. AQVINOS. COMITES. ACERRARVM
ASCVLII. LAVRETI. ET. S. MARTINI. DOMINOS
EX. ENRICO. ALTERO. LANDVLFI
FILIO. PROGNATO
OMNIVM. VIRTVTVM
POLITIORVMQ. LITTERARVM. GENERE. INSIGNI
POETARVM. LATINORUM
SVI. AEVI. FACILE. PRINCIPI
PATRIAEQ. VERE. PATRI
MUSAE. TARENTINAE
MOERORE. EHEV. CONFECTAE. ADSIDENTES
ALVMNO. SVO. BENEMERENTISSIMO
LAVREAM. ET. MONVMENTVM

VIXIT. A. LV. M. IIII. D. VIII.
NAT. VI. KAL. DEC. CIOICCLV.
OBIIT. POSTRID. KAL. APR. CIOICCCXXI.

NOTE

(a) Villani lib. 12.

1. Reg. Arch. fasc. 48. fol. 152. art.

2. Ammirato nella famiglia d' Aquino.

3. L' Ammirato per isbaglio chiama questi Berardo, ma la Marra e' l P. Borrelli lo chiamano Roberto, come noi abbiain fatto.

(d) Arch. della R. Zecca Reg. del Re Alfonso ann. 1449. lit. D. num. 17.

4. La famiglia *de Castelli* nobile e potente in varie parti di Italia, principalmente fiorì ne' due Regni della Sicilia. Tra i Baroni, che nel 1187 sotto Guglielmo II duplicarono il servizio militare pe' loro Feudi in soccorso della guerra di Terrasanta, fuvi Theodino *de Castelli*, il quale per Orsa ed Acciano nel Contado di Valve, si offrì di servire con otto soldati a cavallo, e dieci fanti, siccome Berardo *de Castelli* per la terza parte di Bettonica, Feudo in Abruzzo, con due cavalli, come si legge presso il Borrelli ne' *Monumenti*. Appo del medesimo tra' Baroni di Terra d' Otranto, a' quali furon dati in custodia i prigionieri Lombardia, dall Imp. Federico II leggesi dato a custodire Ubertino Salvatico Milanese al fratello di Goffrido *de Castelli*. Nelle rivoluzioni seguite in Regno nella venuta di Carlo I di Angiò Bartolomeo *de Castelli*, seguendo le parti di Manfredi, fu dal Re vittorioso spogliato degli antichi Feudi; ma gli altri rami, perchè attaccati al partito Angioino, non solo ritennero gli antichi, ma ne ottennero de' nuovi. Sotto gli Aragonesi furono i signori *de Castelli* molto impiegati nelle armi, e fra essi Coletta *de Castelli*, insieme con Pirro di Loffredo, è chiamato da Ferrante I *suo amato e fedele Alunno*; e di lui con gloria ne scrive il gran Pontano lib. 2. *de bel. Neap.* Furono ancora Ciambellani in Corte, e signori di Ginosa in Terra d' Otranto, e di Loseto in Terra di Bari Di questa famiglia si vegga ciò, che a lungo ne scrive Ferrante della Marra fol. 119, e segg.

5. Negli opuscoli Mss.

6. Nella Storia de' Principi Longombardi tom. 2. *dissert. de*

Familia et Patria Divi Thomæ de Aquino in veritatis propugnaculum, e specialmente nel capo 2, ove parla *de diversis Aquinorum ramis, et dynastiis*.

7. I signori *Selvaggi*, detti in Genova ancora *de' Selvaggi*, e *de' Selvaghi*, sono stati mui sempre molto illustri nella Repubblica Genovese. Giacomo Doria scrive, che nell' anno 1286 Errico *de Selvaghi* andando in soccorso de' suoi, pati naufragio colla sua nave nell' Isola di Corsica.

Tra quei nobili, che nel 1289 tentarono coraggiosamente ridurre la patria alla vera libertà, sono nominati i *Selvaghi*. Erano in que' tempi aggregati sotto la potenza di questa casa molte nobili famiglie, i *Porci*, pria detti *Nepitelli*, gli *Scotti*, ed altre. Scrive Giorgio Stella, che nel 1339 casa *Selvaghi* in Genova per uomini d' arme, ricchezze, amici, e potenza superava ogn' altra famiglia nobile. Fu cotanto diramata ivi questa casa, che nel 1410 numeravansi 65 case *Selvaghi* aperte, tutte nobili, ricche, e potenti, le quali per distinguersi tra loro mettevano qualche varietà nell' insegna, non mettendo tutte sopra il Leone la corona. Sotto l' *Albergo de' Selvaghi* furono nel 1528 aggregati gli *Arquati*, *Sesini*, *Cavi*, *Calisani*, *Dufor-Vernazza*, *della Chiesa*, *Micone*, *Magiasco*; e dopo quell' anno gli *Chiocca*, *Sisti*, *Frugoni*, *Pichuotti*. *Conforti*, *Via* e *Barcano*. Porchetto *Selvago* uomo dottissimo, principalmente nelle Sacre Scritture scrisse *contra Hebraeos* un' opera molto stimata nel 1299. Di più Aron *Selvago* onorato Capitano di Galere nel 1427 ebbe gloriosa vittoria de' nemici della patria. Un ramo di questa cotanto illustre famiglia portossi nel nostro regno in difesa de' Monarchi Aragonesi, sotto de' quali i *Selvaggi* furono Comandanti di galere; e perciò fissati in Taranto per esser pronti a scorrere contro de' Turchi, in essa città goderon tra le nobili famiglie.

8. Non v' ha dubbio, che della carica onorevolissima e di somma importanza tenuta in tutta la marina e porto di Taranto sin da' primi tempi degli Angioini, prese questa famiglia il cognome di *Protentino*. Sono chiari nella Storia di Taranto Giampaolo, Troilo, Alfonso, Guido, Giambattista ed

altri *Protontini*, i quali coll' abbondanza dello ricchezze, coi nobilissimi parentadi, e colle cariche più rilevanti si resero assai potenti e stimati nella patria. Si segnalò tra essi Alfonso e Guido, i quali, essendo la città assediata da D. Cesare di Aragona, ed essendo il popolo in gran carestia, procurarono che fosse sollevato con buona provvista di grani, meritandosi in ciò il titolo di *generosi patrizi*.

9. E' opinione di alcuni critici genealogisti, che raimo dei *Marresi* fosse quello, che prese nome *Protontino*, dal veders confermato da Giovanna I nel 1352 a Ruggiero secondogenito di Giovanni *Marrese* il Prontontinato di Taranto, già dato al detto di lui padre Giovanni dal Re Roberto, che lo chiama *Milite*. De' *Marresi* veggasi ciocchè da me è stato registrato nella *nota*. 28 del libro primo.

10. Non v' ha dubbio, che i *Cotugni* diramati in Taranto sieno di que', che in Napoli goderon antica nobiltà nel Sedile di Montagna. Flavio *Cotugno* Cavaliere Napoletano nella fine del secolo XVI portatosi in Taranto procreò quivi Ferrante, Giulio e Iacopo, i quali, avendo provato che in Napoli godevano antica nobiltà in Montagna, furon subito ammessi alla nobiltà Tarantina nel 1638, avendo data in moglie Fulvia *Cotugno*, figlia di detto Flavio, a Giampaolo d'Aquino, cavalier napoletano e patrizio in Taranto, come si è detto. È degno da osservarsi, che il detto Flavio *Cotugno* accettando l' aggregazione alla nobiltà Tarantina, *protestasi di non voler in modo alcuno pregiudicar la sua famiglia nella nobiltà Napoletana*.

11. Scrive de Lellis ne' *discorsi delle famiglie nobili del Regno di Napoli Par. III. p. 31*, che da Pompeo della Ratta degli antichi chiarissimi Conti di Caserta, casato con Beatrice Lanza dama Capuana nacque Isabella, che fu moglie di Luzzio *Santabarbara* Barone di alcuni feudi in Terra di Otranto. Questi fu figliuolo di Gianfrancesco *Santabarbara*, e di Beatrice d'Aquino, come si è detto, costando il tutto da capitolimatri moniali per not. Antonello Cito di Taranto de' 19 febb. 1606.

12. Sono ben chiare le memorie de' signori *Aterisii* venuti

in Regno co' Normanni, ed i servizii da essi prestati a' Sovrani in pace ed in guerra. Possedettero in Terra d' Otranto il feudo di *Musilachi* sin dal principio della Siciliana Monarchia, per cui si trattenevano in Taranto. Abbiamo un privilegio di Carlo II del 1295, con cui non già concede, ma conferma il possesso di detto feudo a *Finagrana Atenisio* per li molti e fedeli di lui servizii. In progresso di tempo possedettero gli *Atenisii* ancora i feudi di *Mammalia* e *Prato* nel distretto di Ugento con giuredizione benanche nel mare detto *Acque Tarentine*. Si ha inoltre altro privilegio del 1488 col quale il Re Fernando I di Aragona a detta famiglia conferma il possesso di tali signorie. Nella venuta in Regno del Re di Francia Carlo VIII furono a viva forza tolti agli *Atenisii* questi Feudi da Rainondo del Balzo Conte di Castro; ma furon loro fatti restituire per giustizia dal Re Federigo II di Aragona.

13. Furono, e sono in Ispagna chiarissimi i *Lopez*. Il gravissimo storico Geronimo Surita, ed altri scrittori spagnuoli a lungo parlano de' valentuomini di questa famiglia in pace ed in guerra assai celebri. Nel nostro Regno sotto il dominio de' Re Aragonesi, ed Austriaci tra le altre illustri famiglie venuta a fissarsi, fu la famiglia *Lopez*, ove tra le nobili dei signori Titolati e Baroni fuor de' Seggi sono annoverati i *Lopez* Duchi di S. Pietro, e Marchesi di S. Marzano. Giuseppe Reccho Duca di Acquadia nelle notizie delle *Fam. Nob. ed illust. della città e Regno di Nap.* p. 161 scrive, che i *Lopez* Duchi di S. Pietro imparentarono co' *Caraffi Orsini*. Lo stesso Reccho p. 158 ci fa sapere, che Rosa *Lopez* (dir dovea *Lopez Royo* per far distinzione da' *Lopez* degli altri rami) figlia del Duca di Taurisano, e di D. Elena Capece di Nido si sposò con Ettore Latro figlio di Francesco Marchese di Lucito, Mastro di Campo sotto Filippo IV, Preside in Cosenza, Trani, e Montefusco, e gravissimo Storico del nostro Regno. Ne' *Lopez Royo* Duchi di Taurisano si estinse in parte uno de' rami dei *Carducci* Fiorentini allignato in Ostuni, poichè per l'altra parte si estinse ne' *Paulicelli* mancati ne' *Venusii*, patrizi di Matera, oggi signori di Turin in Provincia di Bari.

14. Non vuolsi ciò detto, quasi che la chiara nobiltà dei *Protonobilissimi* non si avesse da noi in quel grado, che aver si dee; essendo ben certo, che da Re Ferrante I furono Jacopo della signoria di Paleggiano, ed un altro di lui consanguineo di quella di Muro ne' Salentini investiti; e sapendo ancora dal Borrelli, che non già i *Fuccipecora* in *Protonobilissimi* si cambiarono, ma che a questi fu dato il soprannome di quelli verso il 1330, poiehè i *Protonobilissimi* furono antichi Cavalieri Napoletani, o Sorrentini, come vuol Elio Marchese.

15. Loc. cit.

16. La famiglia de' *Montefuscoli* rincontrasi sempre grande e feudataria sin da' tempi de' Re Normanni. Guarrerio di *Montefuscolo* possedeva in Montefuseolo (dove probabilmente prese il cognome la sua famiglia) alcuni Feudi, per cui promette al Re Guglielmo II di portarsi in guerra con sei soldati a cavallo. Similmente Goffrido figliuol di Pagano di *Montefuscolo* sotto l'istesso Re possedeva i Feudi di Monterone, di Campogactaro, S. Croce, e porzion di quello d' Apice, per li quali promette servir in guerra con altri sei soldati a cavallo. Sotto lo stesso Regnante, Guglielmo di *Montefuscolo* si esibisce menar seco in guerra 36 cavalli e 60 pedoni per li feudi che possedeva. Lo che ancor si legge di Elia, e Bernardo di *Montefuscolo* presso il Borrelli ne' *Monumenti* pag. 37, 43, 44, ec. Sotto Federico II Imp. Riccardo di *Montefuscolo* era Giustiziere di Capitanata, e dell' Onor di Monte S. Angelo; a cui fu dato Obertino de Ozulu milanese ad esser custodito. Ad Ettore di *Montefuscolo* è dato in custodia dallo stesso Imp. Federico Danesio Crivello prigioniero milanese, come a Guerriero di *Montefuscolo* fu dato l'ostaggio milanese Gualdrico Ferr. Ma chi desidera più a lungo legger le notizie di questa illustre famiglia, le vegga scritte dal citato Ferrante della Marra pag. 258 e segg.

17. Della illustre e nobil famiglia delli *Ponti* ritrovansi memorie presso il Borrelli ne' *Monumenti* del Re Guglielmo II ed in quelli dell' Imp. Federico II sotto de' quali compuiscono

Feudatari. Rapporta l' *A'nmirato tom. 2 p. 53*, che Filippa figliuola di Malgerio di Grandineto, di nobilissima famiglia venuta di Francia sotto il Re Carlo I di Angiò, maritossi nel 1284 con Jacopo figliuolo di Andrea delli Ponti.

18. L'errore del Pratillo forse derivò dalla parentela de' *Capitignani* con quei delli *Ponti*. Non v' ha dubbio, che Porzia delli *Ponti* fu madre di Margherita *Capitignani* moglie di Guido II d' *Aquino*, poichè ella come madre e dotante assegna la nobil Villa di *Niso* ne' capitoli matrimoniali presso not. Francesco Antonio de Pierro di Taranto. In riguardo poi a' *Capitignani*, non si dubita che siano di famiglia Normanna, i valentuomini della quale nell'antiche carte son detti *de Tarento*. Fra essi fu celebre Ruggiero di *Taranto* che fu Luogoteneta, e Protonotario del Regno sotto il Re Guglielmo I. Goffredo di *Taranto* avendo preso a censo l'anno 1269 il feudo di Capitignano dall' abate di S. Andrea di Brindisi, prese da questo il cognome di *Capitignano*, che tramandò ai suoi posterì. Figlio di Goffredo fu Nicolò, che generò Roberto il quale non solo liberò dal censo il feudo di Capitignano, dando altra cosa in iscambio all' abate, ma l' empì ancora di abitatori, per cui da Giovanna I l' anno 1352, e poi da Filippo Principe di Taranto l' anno 1366 ottenne l' esenzione de' pagamenti fiscali pe' suoi vassalli di Capitignano. Fu Goffredo maestro portolano della Puglia, e di lui rimase una sola figliuola detta Alferana maritata a Niccolò della Marra, che divenne signor di Barletta. Fratelli di Goffredo, e figli di Roberto furono ancora Ruggiero, Arcivescovo di Taranto, e Filippo uomo di grande affare morto nel principiar del XV secolo, annoverato dal Crassullo tra' principali autori delle guerre del Regno, scrivendo: *infra tempus actionis Reginae Joannæ usque ad annum MCCCCIII narrabo eorum Dominorum mortem, qui habuerunt causam, et principium guerrarum Regni; Domina Joanna Regina (cioè la I) Dux Andegavie I, Rex Carolus III, Imperator Jacopus, Comes Cupersani major . . . Dominus Philippus de Capitignano, etc.* Da questo Filippo nacquerò Cataldo, Giovanni e Gabriele, il quale nel 1406 prende il

titolo di Cavaliere per esserne stato armato da Ramondello Orsino del Balzo Principe di Taranto, in compagnia di Antonello di Alagni. Procurò Cataldo maritare la Principessa di Taranto Maria d' Engenio vedova di Ramondello con uno de' Reali di Francia per liberarla dall' assedio, in cui la tenea il Re Ladislao; ma più felice di lui fu Gabriele suo fratello, il quale fe' sciorre l' assedio maritando la detta Maria collo stesso Re Ladislao. Quindi da quel Monarca fu nelle carte chiamato suo *Compadre*, *Ciambertano* e *Maggiordomo Maggiore*; fu nel 1407 investito nel dominio di Mottula, e Paleggiano in Provincia di Otranto; gli fu data la Gabella del Sangue, e la Salina Piccola in Taranto; anzi fu creato Governatore e Protontino di Taranto per sin che visse. Da uno di questi tre fratelli (credo però da Gabriello) e da Elena Spina nacque Pirro e Giovanni; e di questo Giovanni furon figliuoli Rocco, Gabriello, Angelo, Antonello, Bernardino e Ladislao, che viveano sotto il Re Ferrante I di Aragona nel 1475. Non voglio mancar di dire, che come que' di questa famiglia furon prima detti *de Tarento* dalla patria, quindi *Capitignani* dal feudo, come ancor oggi usano, così ebbero ancora il soprannome di *Domini Roberti*, per quel Roberto, che tolse il censo dal feudo di Capitignano, come nota Ferrante della Marra.

Discorsi delle Famiglie ec. p. 150 e segg.

19. Capitoli matrim. per mano di notar Cataldantonio Cosa di Taranto protocol. 1689.

20. Per la Famiglia *Galeota* veggasi quanto da noi si è detto nella nota 31 del lib. pr.

21. Per dimostrare la nobiltà delle famiglie imparentate con gli Aquini di Taranto, ho stimato scriver di esse nelle note senza interrompere la serie delle cose appartenenti a Tommaso Niccolò d' Aquino. Questo metodo siccome mi ha portato a parlar de' *Selvaggi*, *Sangiovanni*, ec., così al presente mi necessita a dir qualche cosa de' *Carducci*: lo che non farei, se di essi non avessero scritto il grande Scipione Annirato, che tessè particolar *Discorso genealogico de' Carducci di Firenze, Bari e Taranto*, e di lor parlò a lungo nel-

le *Storie Fiorentine*; come altresì il Massilla nell' antica *Cronaca Msta delle famiglie nobili Baresi*, il Beatillo nella *Storia di Bari*, il P. Raho nel suo *Pepto Napoletano*, Giuseppe Volpi nella *Storia dei Visconti* tom. II., il Moreri nel suo *Dizionario*, ed altri molti distesamente.

Seguendo dunque lo scritto da autori gravissimi, dico, che i *Buonamici* (dal Verino per errore detti *Bonajuti*, come avvertì l' Ammirato) da *Riccarduccio* illustre di loro antenato nella Rep. Fiorentina chiamati *Carducci*, ottennero in essa più d' ogn' altra famiglia il sommo grado di *Gran Gonfalonier di Giustizia*, di *Priore* ec. Di essi così cantò il citato Verino.

*Egregios duxit Donati ex colle penates
Carducius, per quem sumpsit Carducia nomen:
Sed Bonajuta prius dicta est: non altera plures
Censores numerare sua de stirpe creatos
Præfectosque potest, toties ad bella gerenda
Nec nisi honorato mandanti munera; fertur
Hæc quoque Gualberti de stirpe binominis esse,
Qui sacræ Umbrosæ posuit Cænobia Vallis.*

Figliuol di *Riccarduccio* fu *Filippo*, morto nella pestilenza del 1838 descritta dal Boccaccio. Da costui nacque *Giovanni*, scrittor de' suoi fatti, e delle memorie di sua casa in un *Msto* veduto dall' Ammirato, e conservato in Firenze. Fu egli assai grande amico di Baldassar Cossa Napoletano creato a Papa col nome di Giovanni XXIII, a cui improntò del denaro per mantener truppa contro de' Tirannotti, e degli Antipapi, conservandosi un breve segnato in Bologna nel 1410, in cui si ordina la restituzione. Il di lui figliuolo *Filippo II* grande amico ancora del detto Pontefice improntò maggior somma per lo stesso bisogno, e con altro Breve, che pur si conserva, si ordinò la soddisfazione. Egli fu uno de' gran Gonfalonieri di questa casa, al cui tempo tennesi in Firenze l' Ecumenico Concilio da Papa Eugenio IV per l' unione della Chiesa Greca e Latina, creato perciò Conte del sacro Palazzo dall' Imp. Giovanni IV Paleologo, con l' aggiunta di altri privilegi. Figliuol di esso fu *Giovanni II*, che con *Andreola de Ricasoli* ebbe

dieci figliuoli maschi, dei quali *Bartolommeo* per mezzo del III *Giovanni*, e *Francesco* propagò in due rami la sua casa in Firenze (essendosi il ramo di esso *Francesco* nel 1760 estinto nel Cav. *Pierfrancesco Carducci*, alla successione dei beni del quale per fedecommissi, e testamenti tanto del detto *Francesco* nel 1642 suo bisavo, quanto di *Dionigi* suo avo nel 1615, come altresì di *Girolamo Maria* suo padre nel 1717 per gli atti di not. Alessandro Portulano, che si rimette al testamento dell' abate *Filippo Maria* di lui fratello rogato per not. Giannantonio Pecorini nel dì 12 aprile del 1715, sono chiamati i *Carducci di Taranto i più prossimi ad essi testatori*): siccome per mezzo di *Filippo* esso *Bartolommeo* piantò altra piccola colonia de' *Carducci* in Roma, al dir dell' Ammirato. Altri figliuoli di *Giovanni II* e della *Ricasoli* furono *Andrea* e *Filippo*. Questi ne' be' giorni di loro giovinezza ritrovaronsi, allor che l' Italia andava in armi per la successione del secondo ramo degli Angioini, che si estingueva nella II Reina Giovanna. Essendo stati da questa adottati prima Alfonso Re di Aragona, e quindi Renato di Angiò, tra i molti Italiani, che seguirono il partito del magnanimo Alfonso, furono *Andrea* e *Filippo Carducci*, i quali dopo avere il partito Aragonese finalmente trionfato dell' Angioino nel 1442, nel Regno di Napoli si fissarono. Non abbandonarono il maneggio delle armi, se non quando dopo la metà del XV secolo per gli onorifici impieghi dati ad essi in Puglia dal detto Alfonso, in Bari posero il dì loro domicilio, per essersi in quella città con due sorelle ammogliati: poichè *Andrea* con *Guaragnella*, e *Filippo* con *Luisa de Chiurina* furono casati, come l' Ammirato, il Massilla, ed altri scrittori chiaramente contestano. Erano in Bari i *Chiurina* di antichissima greca nobiltà, venuti di Costantinopoli con altri illustri famiglie, le quali per distinguersi dalle longobarde, che avevano il titolo di *Siri*, elleno preser quello di *Chinri*, che in greco significa *Signore*. Moltissimi sono, ed autentici i monumenti, che palesano il nobile e ricco stato de' due fratelli *Carducci* venuti di Firenze in questo Regno, la maggior parte

de' quali derivano dalla beneficenza de' Re Aragonesi. Noi per ora ne produciamo al pubblico soltanto otto. I. Si ha un istromento, in cui il Magnif. Cav. Salvatore^o Bucci di Siena, Barone in Provincia di Terra di Bari, e d' Otranto, Consigliere del Re Ferdinando I vende al nostro *Andrea* il Casale di *Valenzano* con la fortezza, uomini ec. per lo prezzo di *ducati 2000 di carlini d' argento a ragione di carlini dieci per ducato*; la qual vendita ritrovasi approvata dal detto Re nel dì 6 aprile 1464. II. Nel processo delle pruove di nobiltà del Cav. F. Gioseffo Saluzzi di Bitonto, fatto in Barletta nel principio del passato secolo per contestare il Quarto di *Laura Carducci* casata con Giacomo Saluzzi Presidente della Reg. Cam. della Sum., ava del detto Cav., si ha il privilegio, presentato *per illustrem Franciscum Cardutium de Baro*, del detto Re Ferdinando I d' Aragona spedito *in Civitate nostra Aversæ . . . die VIII Julii 1471 Regnorum anno XIV*, in cui dichiara suoi *Famigliari, Dimestici, e del suo Real Ospizio i nobili ed egregi Andrea Carducci, e Filippo* di lui fratello, *Fiorentini*, con tutti gli onori, prerogative, immunità, e grazie, che godevano gli altri Dimestici, e nobili Famigliari, coll' espressa *esenzion di qualunque Foro*; aggiugnendo il Re, *præterquam coram Majestate Nostra, seu coram Magno huius Regni Nostri Siniscalco, vel ejus Locumtenente, volumus de eisdem Andrea et Philippo justitiam ministrari*. III. Di più in quel processo vedesi esibita fede del 1614 di notar Giannantonio Basilio, e confermata da Pompeo Salice general Sindaco di Bari, nella quale si attesta conservarsi nell' archivio della città, riposto nella Real Chiesa di S. Niccola, un *Quaterno di Monizioni et Armamento* di detta città, con altro *Quaterno delli Creditori ec. che devono avere in la Università de Gentil' homini ab anno 1473*, in cui sono annotati gli *infra-scritti*, cioè *Gargano Hizzinosi, Cola di Fremo, Andrea Carduccio, Filippo Carduccio etc.* IV. Nel citato processo ritrovasi presentato *per Rmum Abb. Ioannem Hieronymum Cardutium Archidiaconum Bareusem*, altro privilegio dello stesso Monarca segnato in *Castello Novo Civitatis nostræ Neapolis*

die XV mensis maii 1479, nel quale *Magnif. viro Andræ Cardutio de Florentia militi devoto, et fideli nostro dilecto*, commette . che subito ricevuto il real diploma si porti in *Provincias Basilicatas, et Terrarum Bari, et Hydrunti* a generalmente soprintendere a tutti i dritti, entrate, e pagamenti fiscali, ordinando, che a lui ubbidissero prontamente tutti i Commessarj, e Percettori Reali. V. Scrisse l' Ammirato, che *Andrea fu Signore di Gagliano, il qual luogo lasciò ad Andrea unico suo figliuolo*. Qui però bisogna dire, che in parte l' Ammirato s'ingannasse; poichè siccome è vero, che *Andrea* nei figli trasmettesse il feudo acquistato, così non è vero, che lo trasmettesse ad *Andrea unico figliuolo*, che non ebbe mai; ma a *Francesco, e Filippo Carducci* suoi veri figli, come noi diremo. Ciò si contesta dalla restituzione fatta da essi *Francesco, e Filippo* fratelli del detto feudo per doc. 2000 nel 1482 al Re Ferrante I il Vecchio, il quale lo donò nel 1485 a Mariotto Corso nobile Leccese, come si vede nel Q. IX fol. 392. VI. È ben vero, che nel 1495 essendo venuto all'impresa del Regno il Re di Francia Carlo VIII per iscacciarne la Real Casa di Aragona, non si sa come *Filippo Carducci*, che sino a quell' ora avea seguito il partito Aragonese col suo fratello *Andrea*, si attaccasse al Francese; sicchè presa la Puglia da quel Monarca, fu esso *Filippo* creato *Capitano*, o sia *Governatore* della città di Taranto, in cui dovè sostenere con coraggio l' assedio postovi nel 1497 da Cesare di Aragona Conte di Caserta, figliuol naturale del detto Re Ferrante I. Ma è ben vero altresì che nella resa di Taranto tra le capitolazioni fatte tra' cittadini, e gli Aragonesi, avendosi mira al valore di esso *Filippo Carducci* mostrato nel sostener l' assedio, dal detto Cesare di Aragona si disse, che *Filippo Carducci per salvocondutto sia sicuro con sua famiglia, et robe, et non sia dato impedimento, nè abbia da metter conto a nulla persona: che stia in sua libertà se volesse andare per ipsi Francesi, attento gli è stata donata la fede ec.* VII. Anzi il già detto Cesare d' Aragona come General Luogotenente in Puglia del Re Federico II, dà un Diploma in *Civitate Tarenti die XXVI Januarii 1497.*

Magnif. Viro Philippo Cardutio Florentino Ciei Barensi in cui dichiara di perdonare, e rimettere ogni *et qualsivoglia offesa et delitto commesso quomodocumque et qualitercunque contro lo stato et servizio della prefata Maestà . . . in tempo avete esercitato detto officio di Capitaneo nella prefata città per nome delli Francesi sino al presente di ec.* Questo diploma, e l' antecedente emologati da notar Pietro Falconi di Bari per ordine *Magnif. Dnæ Loisæ Guerinai nomine et pro parte nobilis viri Philippi Cardutii viri* sui furono presentati nel detto processo del Cav. Saluzzi per Rmum Abb. *Ioannem Hieronymum Cardutium Archidiaconum Barenses.* VIII. Finalmente si ha, che *Francesco Carducci* uno dei dieci figli del II Giovanni, e perciò fratello di *Andrea* e *Filippo*, già in Puglia fissati, essendo Cavaliere Gerosolimitano, ottenne una Commenda della sua Religione in Brindisi. La sincerità dell' Ammirato, che nulla scrisse, se non quel che con gran diligenza ritrasse dalle antiche carte, scrivendo di costui, lo dice ben Commendator di Brindisi, ma si protesta di scriverlo sulla fede de' Carducci. Ecco le sue parole: *Francesco uno di essi fu Cavaliere Gerosolimitano, ed ebbe, com' dicono quelli della casa Commenda in Brindisi, come se questa famiglia fosse fatalmente tirata in quelle due Provincie di Terra di Otranto, e di Bari.* Oggi però sono nello stato quanto all' Ammirato disse- ro i miei antenati, e quanto sulla loro fede egli ne scrisse, di contestarlo. Tra' molti *Msti*, che nella sua biblioteca conserva D. Alessandro Maria Calafati Can. della Primazial di Bari, e regio professor di Dogmatica nell' accademia del SS. Salvatore in Napoli, ne ho io osservato una in forma di 4.^o del XV. secolo in carta bambagina; avanti al quale evvi la impresa de' Chiurinaï, formata da un *Copriuolo argenteo*, nel nel cui apice interno scorgesi la *Croce Patriarcale*, in *Campo rosso* di sopra, e *celeste* di sotto, con *cimiere* sopra cui per pennacchio evvi il *Pellicano*. A piè dell' Impresa leggesi la seguente poco ben fatta iscrizione.

Kiurinaï fui domus, ut slemma demonstrant.

Nunc hereditate capit me Kalæphata domus.

Mikael Angel. Kalæphotus Mariæ Kiurinaï filius
Bari 1491 4 maii.

Il detto *Msto* costa di carte 122, ch'è quanto dir di pag. 244, delle quali in 68 è scritta una elegante *Novella* alla guisa di quelle del Boccaccio, e del Bandelli, su di cui leggesi il seguente titolo: *Messer Francesco Carducci Comandatore de Branditio a Madama Magdalena de Guerinai della origine della guerra tra Franciosi et Inghilesi*. E nelle rimanenti pag. 176 vi sono scritte le *lettere di Falari Tiranno d' Agrigento* tradotte dal greco in latino da Francesco Aretino, e dedicate a Malatesta Novello de Malatesti, e di latino in volgare da Bartolomeo Phontio Fiorentino. Dal titolo dunque della *Novella* elegantissima (che forse un giorno con buone note spero pubblicare) siccome confermasi essere stato Comendator di Brindisi *Francesco Carducci*, così scorgesi chiaramente l'attacco di parentela, che già passava tra' *Carducci* situati in Regno, e i *Chiurinaï* di Bari, che ancora in Giovenazzo furono propagati.

Da questi otto monumenti essendosi chiaramente provato non solo la derivazione de' *Carducci* di Bari da que' di Firenze, ma lo stato ben anche nobile ed illustre, che sin dal principio ebbero in regno; diciamo al presente, che da *Filippo* con *Luisa Chiurinaï* non si ebbe prole; e che perciò furono i detti *Carducci* propagati da *Andrea* con *Guaragnella Chiurinaï*. Figli di loro furono *Francesco*, e *Filippo* (i quali dal munumento V. abbiám veduto *Signori di Gagliano*, contro all' Ammirato, che volea Signor di Gagliano un *Andrea* unico figliuol di *Andrea*, che non fu mai), e *Luisa*. Questa con *Mongello Antonio Arcamone IV* Signor di Binetto fu casata nel 1492, come da' capitoli presso not. *de Tutiis*, e del medesimo comparisce vedova, e senza prole nel 1507 nella reassunzione de' detti capitoli fatta per not. *Landi*. Di *Filippo* non abbiamo successione. *Francesco* bensì avendo presa per moglie *Sibilla* figliuola di *Bartolommeo de Gorticciis*, e di *Francesca Taurisano*, di antichissima patrizia nobiltà in Bari, fu padre del II *Andrea*, di *Paolo*, e di *Bartolomeo*. Quest' ulti-

mo fu uom di Chiesa, e divenne *Abate di S. Chirico e di Giullitta* in Abruzzo, di *S. Maria de Niceto* in *Lecce*, di *S. Angelo* in Giovenazzo, e di altri benefizi in Bari, in cui essendo morto in età d'anni LXXIII nel 1572 nella Real Chiesa di San Niccola fu sepolto, eriggendogli nobile monumento *Francesco* Vescovo di Lacedogna suo nipote ed erede. Sappiamo poi, che *Andrea* primogenito si congiunse in matrimonio con *Lucrezia Seripandi* dama di Sedil Capuano in Napoli, e che di lui vi fu progenie, ma non sappiamo quale questa fusse stata, e per quanto tempo sia durata. Avvisa in oltre l'Ammirato, che il detto *Andrea* e *Paolo* suo fratello, come *conosciuti e cari a Sigismondo Re di Polonia marito della Reina Bona*, la quale *era ancor Duchessa di Bari*, ottennero da lui in segno di onore l' *AQUILA*, insegna de' *Re di Polonia*, la quale sin oggi i *Carducci* di Taranto nello scudo in campo d'argento conservano *bicipite coronata* nella parte superiore, mentre nella inferiore si rappresentano *tre bande nere orizzontali con una dello stesso colore diagonale scendente da destra a sinistra*, ch'era l'antica impresa de' *Carducci* di Firenze. Venendo finalmente a *Paolo* diciamo, ch'egli si accoppiò a *Laura* figliuola di *Masotto Alipho* e di *Violante Bozzuti* del Sedil Capuano in Napoli. La nobiltà generosa degli *Aliphi* Cavalieri Baresi ritrovasi molto illustre ne' tempi ancora, ch'era Bari da' *Lombardi* e *Greci* dominata. L'antica di loro impresa rappresentava sul campo celeste dello scudo un *rastello* ed una *banda orizzontale argentea con sei stelle* posta in *piramide inversa* 3. 2. 1. Da *Masotto* oltre *Laura* nacquero *Lucrezia*, cui per dama di onore seco in Polonia condusse la *Reina Bona Sforza d'Aragona*; *Romana*, che fu moglie di *Giulio Bovio* Cavaliere Bitontino originario di Bologna; *Lodovico*, che fu uno degli Reggenti dello Stato della *Reina Bona* nel Regno, e che nel condursi in Polonia, in Venezia senza prole si morì; e finalmente *Giovan Francesco*, che morendo lasciò di sè *Antonio Alipho* figliuol suo naturale. Tutto ciò si fa manifesto da un istromento di accordo fatto nel dì 15 dicembre 1543 in *Viadvies*, Castello del Palatinato di *Santomir* in Polonia, alla pre-

senza della già detta *Bona Reina*, tra *Paolo Carducci* come marito di *Laura Aliphio* primogenita, e padre di *Lodovico* figliuol comune; *Giulio Bovio* come consorte di *Romana Aliphio*, e padre di *Giannantonio* di lor figlio, e *Antonio Aliphio* come figlio naturale di *Gianfrancesco*, e proeuratore di *Lucrezia*, sulla successione di *Lodovico Aliphio* già morto in Venezia. Evvi ben anche altro istromento di accordo, ch'è l'ultimo stipolato in Bari nel dì 14 Luglio del 1550, da not. *Gian-donato de Valeriis*, nel quale sotto alcune condizioni concedono *Paolo Carducci*, *Laura Aliphio* moglie di lui e *Lodovico Carduccio Aliphio* di loro figliuolo, già adottato da *Lodovico Aliphio* suo zio, ad *Antonio Aliphio* figliuol naturale, come abbiain detto, ma legittimato di *Gianfrancesco*, di possedere, finchè visse, una gran tenuta di terreni detta *de Rubinetto* (antico casale distrutto del territorio e diocesi di Bari), ed un palazzo in Bari; mentre che *dicti Magnif. Paulus, Laura et Ludovicus habent et habere debeant jns præsentandi in Abatia S. Joannis in Gargano et in Cappella constructa in sub nomine S. Mattæi etc.* Onde si vede a chiare note, che nella metà del XVI secolo estinta in Bari l'illustre famiglia *Aliphio*, in tut i i beni e dritti di essa, e specialmente nel dritto di presentare alla celebre e ricca *Badia di S. Giovanni in Gargano*, successero i *Carducci* per *Laura Aliphio* primogenita, e *Lodovico Carducci Aliphio* figlio primogenito di detta primogenita, e adottato da *Lodovico Aliphio* ultimo maschio legittimo di tutta intiera l'antica casa *Aliphio*. Di questo dritto di presentare alla detta Badia esistono i monumenti nella nomina fatta da esso *Lodovico* nel 1584, nell'altra presentata nel 1633 da *Lodovico juniore*, ed in altre simili. Ritornando a *Paolo* diciamo, ch'egli nel dì 7 luglio del 1545, con Regio assenso comperò da *Catterina di Noha*, figlia e cessionaria di *Luisa Muscettola* la metà del casale di *Montemesola*, restando l'altra metà a *Giannandrea di Noha*, di lei fratello, come apparisce dal Reg. Quinternione XXIII fol. 1. Non possiamo astenerci dal qui riferire le parole del grande Ammirato, testimone coevo ed oculato, dalle quali si scorge qual fusse il nobile

stato di vita di esso *Paolo*, e della prole da lui derivata. Scriv' egli dunque: *conobbi io Paolo, bello ed onorato vecchio in Bari, trovandosi mio padre in quella città a servigi della Reina Bona. Il qual Paolo, e per lo numero de' figliuoli, e per la nobiltà de' suoi Maggiori, e perocchè era molto ben agiato de' beni della fortuna, possedendo, oltre molti beni burgensatici, Montemesola: era riputato per uno de' felici uomini della sua patria in quel tempo. Di sette figliuoli maschi, ch' egli ebbe, Francesco fu Vescovo della Cidogna (di cui di sopra ragionammo), e Prospero Abate di S. Chirico in Abruzzi. Gli altri, in fuor che uno, tutti parimente si ammogliarono; e di Lodovico Signor di Montemesola viron figliuoli e nipoti: e di Cola Maria viron figlinoli; e con parentadi non solo hanno abbracciato delle famiglie nobili di quella Provincia, ma si sono anche congiunti in matrimonio con la nobiltà Napoletana. Fin qui l' Ammirato. Noi intanto, perchè agli Aquini non appartengono i Carducci di Bari, lasceremo di parlare di Cola Maria Carducci e de' suoi figli e nipoti, che in Bari si propagarono, sapendo noi che di essi molto ha già scritto nella sua *Iapigia degli antichi, mezzani, ed ultimi tempi* il sopralodato sig. Can. Calefati; e soltanto in breve proseguiremo a dire di *Lodovico*, e de' suoi figli e nipoti, che in Taranto per la vicina Baronìa di *Montemesole* fissarono il lor domicilio. *Lodovico* adunque emancipato dal suo buon padre *Paolo*, ritrovasi comperar da lui nel dì 20 luglio del 1560, la Signoria di *Montemesole* presso gli atti di not. *Giacomo de Bellis*; su di cui fu prestato il Regio assenso del Re Filippo II di Austria. Prese egli in moglie *Catterina del Vento* dama Tarantina, la di cui famiglia si sa, che godeva nobiltà nell' albergo di casa Caltaneo nella città e rep. di Genova; e che un ramo di essa allignato nella città di Tropea imparentò più volte co' Signori de Sedili di Napoli, tra' quali attesta il de Lellis *par. III p. 191* che *Beatrice del Vento* dama Tropeese, avendo preso in marito *Alfonso Toraldo* cavalier del Sedil di Nido, e secondogenito di Gasparo II Baron di Balodato in Calabria, fu cagione che nella detta città di Tropea si diramassero i nobili *Toraldi*. Con la detta *Catterina Lodovico**

generò otto figliuoli da lui lasciati sotto la tutela di Bartolommeo suo zio, cioè *Ottavio, Fabio, Giovanni Donato, Giau Vincenzo, Fabrizio, e Paolo* maschi, e due femmine *Porzia, e Giulia* casata con *Scipione Atenisio*. De'sei maschi di soli tre ritroviamo discendenza, cioè di *Ottavio, Fabio, e Giandonato*. Sappiamo, che *Fabio* secondogenito vedovo di *Donata della Riccia* dama Tarantina, e antica patrizia Romana, con la quale non fè figli, si casò con *Francescantonia del Vento* sua parente, e fu padre del Cavaliere *F. Giambattista*, che nel 1622 fe' le pruove di nobiltà del Gran Priorato di Barletta; o di *Lodovico juniore* primogenito. Questi, che nel 1642 ritrovasi Sindico della nostrà città, ebbe in moglie *Laura di Noha* do' Signori di *Montemesole*, già di sopra menzionati, de'quali presso il P. Borrelli ne' *monumenti* p. 168 tra' Baroni di Terra d' Otranto, ch' ebbero nel 1239 dall' Imp. Federico II gli ostaggi della Lombardia a custodire, ritrovasi *Pietro de Noha* aver in consegna Bonifacio de Scintilla Padovano.

Fu egli padro del Cav. *F. Fabio* soprannomato 'l *Guercio* di *Puglia* le di cui prodezze sono state da noi registrate alla prima nota del *lib. III*, e dal quale furono comprovati i quarti di sua nobiltà del detto Gran Priorato nel 1654) come anche di *Cataldantonio* il primogenito. Egli ebbe in moglie *Maria Atenisio* dama Tarantina, ed eridicra della sua nobile famiglia, di cui pocanzi parlammo nella *not. 12*. Di loro figli furono il Cav. Com. e Gran Priore *F. Giovanbattista*, del quale a lungo scrissimo nella testè *cit. not. del lib. 3*; e'l primogenito *Bartolommeo*, che prese in moglie *Giovanna de Venusio*, la di cui nobil famiglia ritrovasi annoverata tra' Feudatarij sin da' tempi del Re Guglielmo II, poichè presso il citato Borrelli nel catalogo de' Baroni del Ducato di Puglia p. 6 e 8 ritrovansi *Guidone de Venusio* aver Feudo in Casamassima, ed altro Feudo aver nel tenimento di Bitonto *Ferrazzano de Venusio*, siccome oggidì possedono la Baronìa di Turi in Provincia di Bari. Con questa dama intanto procreò *Bartolommeo* sette figliuoli, de' quali *Colomba* ritirossi nel nobile monastero dell' Annunziata di Matera, *Maria* fu sposata a *Ferrante*

de *Lamberti* Cavaliere Barese di assai distinta nobiltà nel nostro Regno, *Alfonso* Abate in Taranto di S. Maria dellà Sciala jus patronato di sua casa, *Giacinto* clerico regular Teatino, *F. Lodovico*, e *F. Fabio* Cavalieri Gerosolimitani, ed *Achille* nostro genitore, il quale per rinunzia del primogenito *F. Lodovico* prese in moglie *Maria Gadaleta* de' Marchesi di Martano e Ganimera in Provincia d' Otranto, patrizj Tranesi.

Del terzogenito di *Lodovico Seniore*, e di *Catterina del Vento*, cioè di *Giandonato*, di cui fu figlio *Andrea*, padre di *Geronimo*, che con *Clelia d' Agostino* dama Senese procreò quell' *Andrea Carducci d' Agostino*, buon poeta, e coetaneo del nostro *Aquino*, noi qui non parleremo, rimettendoci a quanto nella not. 5 lib. pr. da noi si è detto; soltanto avvertiamo, che secondo la falsa credenza del *Beatillo*, e del *Volpi* fu colà scritto essere j *Carducci* di Firenze in Bari venuti circa il 1470, mentre in questa nota si è da noi co' monumenti mostrato, che sin dal 1442 seguendo le armi del Re *Alfonso I d' Aragona* i due fratelli *Andrea e Filippo Carducci* si trasferirono in Regno; il quale errore in quella nota non si poteva da noi a lungo fuor di luogo ributare.

Ripigliando la linea del primogenito *Ottavio* diciamo, che egli nel 1396 successe nella Signoria di *Montemesole* al suo padre pagando il rilievo, come si scorge in *Sig. Rm. 34 fol. 37*. Figliuol di lui fu *Donato Maria*, il quale ritrovasi in *Sig. Rm. 41 fol. 131* per lo feudo di *Montemesole* pagar il rilievo nel 1612, e l quale con *Giovanna Simonetti* dama Milanese procreò *Fabio*, e *Francesco*. Il primo quantunque nel 1621, succedendo al padre nel feudo pagasse il rilievo, come si osserva in *Sig. Rm. 43 fol. 197 a t.*, pure di là a tre anni essendo morto senza eredi, diè luogo a *Francesco* suo fratello di prender la detta Signoria, pagando il solito rilievo nel 1624 come in *Sig. Rm. 47 fol. 143 a t.* Prese egli in prime nozze *Beatrice de Noha*, morta la quale senza figli, si sposò con *Antonia Galeota* vedova di *Gianvincenzo Capitignano*, come si è detto; e con questa procreò oltre *Ottavio Giacinto* (che con *Barbara Autoglietta* de' Marchesi di Fragnano

generò *Marzia Antonia* ultima dei Signori di *Montemesole* ancor *Paolo* ecclesiastico assai probo, di cui nella nota seguente parleremo, e *Teresa Carducci* che fu la prima consorte di *Tommaso Niccolò d' Aquino* morta al parto nel 1705, e per ragion della quale abbiain noi tessuta in questa nota la genealogia de' *Carducci* comprovata co' monumenti, e scritta, se mal non mi appongo, con quella critica che io sidero nelle altrui genealogie.

(22) Fu D. Paolo Carducci ecclesiastico cavaliere di buone lettere e di probità somma ed edificante. Stabili egli in Taranto sua patria la congregazione ecclesiastica del Clero Tarantino per esercitarlo nell'acquisto delle virtù, e renderlo profittevole al popolo; e siccome a sue spese eresse comodo edificio per tal uopo, così lasciò alla detta congregazione la sua biblioteca per uso dei confratelli. Edificò ben anche, e dotò lo spedale delle donne inferme Tarantine nel luogo medesimo, per dare sovvenimento alla povertà. Molte altre cose egli fece degne di storia, le quali dalla gratitudine dei suoi concittadini, e molto più degli ecclesiastici confratelli esigerebbero esser eternate.

(23) La famiglia *Sangiovanni* comparisce illustre di molto sin dai primi tempi dei re Normanni. Presso il Borrelli nei *Monumenti* tra baroni del Contado di Lecce, che si offerse al re Guglielmo II di servirlo in guerra col doppio del di loro tangente, evvi Tommasio di *Sangiovanni*, il quale per avere quattro feudi, com' era registrato nei quaternioni, l'uno in Castro, l'altro in Piccardo, il terzo in Alessano, e il quarto in Montesardo, di 30 soldati a cavallo, è tassato a comparirvi con 133. Nella provincia di Principato Ultra prescui Montemarano Ruggiero di *Sangiovanni* possedeva il feudo detto *Sangiovanni* (dove questa casa trasse il cognome), per cui si offrì servire al detto re Guglielmo con due soldati a cavallo e due fanti; siccome Guglielmo di *Sangiovanni* possedendo nella città di Penne altro simil feudo detto *Sangiovanni* proprio della Chiesa di S. Giovanni in Venere, offre il suo servizio con due soldati a cavallo e quattro pedoni. Com-

parisce negli stessi *Monumenti Raul di Sangiovanni* a far testimonianza dei feudi, che possedevano Tarsia ed Ugone de Guasto e la figliuola di un tal Bonifacio. Sotto dell' Imp. Federico II a Bartolomeo di *Sangiovanni* è dato a custodire Oberto Crypello ostaggio Milanese. Sarebbe un non finirla, se volessimo seguir la storia di questa famiglia.

(24) Sono i *Tafuri* per parentado, per beni di fortuna, e per l' esercizio delle buone lettere molto illustri in Lecce. Lascio ad altri il darne più distinte le notizie. Basta qui solo l' accennare, che in tempo di re Ferrante I d'Aragona ad Alfonso di lui figliuolo Duca di Calabria furon mandati dalla città di Lecce per suoi messi i due cavalieri *Francesco Tafuro* e *Stefano Perrone*. Quindi *Antoniano Tafuro* letterato Leccese nella metà del XVI secolo fu uno di quei valentuomini, che frequentarono con onore la casa di D. Gaspare Toraldo III Marchese di Polignano, e l' accademia da questi istituita coll' ispezione di Camillo Orlandini gentiluomo Senese, e molto prode nelle lettere nel castello della città di Mola di Bari, di cui veramente non si potea vedere cosa che avesse più grazia e gentilezza, come scrive l' Ammirato nelle *Famiglie nobili Napoletane* par. II p. 72. L' Abate D. Orazio *Tafuro* fu uno dei principali socj dell' accademia degli *Spioni* nel 1683 istituita in Lecce sua patria.

LE
DELIZIE TARENTINE

LE DELIZIE TARENTINE

LIBRO I.

Noi celebriamo i boschi di Ebalia (1) e la città di Taranto posta fra due mari (2), cui il dolce clima arricchisce con le tante bellezze di natura: ove il fiume Galeso (3) bagna gli ubertosi campi, e non senza onore scorre placido nel suo piccolo letto. Cantiamo quali dilette e quali dovizie di paradiso fornisce il mare e l' industre terra. Voi , o Napee, custodi delle selve, che cogliete i gigli per le valli fiorite ; e voi , o Nereidi , che carpitate fra l'onde marine i rossi coralli dai rami contorti, venite, o Ninfe, e se son mosso dal vostro nume, apriteci le porte e il riposto antro di Pindo. Abbandoniamo per poco le liti della Città (4) : or piace ingannare il tempo, cantando in un bosco; or allietare colla cetra le spiagge sinuose del ma-

*Œbaliaë canimus sylvas, bimarisque Tarenti Mœnia, quæ cœli
variis clementia ditat Naturæ illecebris: ubi pinguis culta Galæ-
sus Alluit, et parvo fluit haud inglorius alveo: Quas mare deli-
cias, quas dædala terra ministrat Elysii florentis opes. Vos, numi-
na sylvæ, Lilia quæ legitis per florea regna, Napææ: Seu quæ
purpureo conserta corallia ramo Carpitis æquoreas inter, Nereides,
undas, Ferte pedem, Nymphæ, vestro, si numine ducor, Et Pindi
reserate fores antrumque repostum. Linquimus urbanas lites tanti-
sper: amicum Nunc libet ad saltum cantando fallere soles, Nunc
cithara mulcere maris cava littora, et alto De scopulo modulis Tri-*

re , e dall' alto d' uno scoglio sfidar al canto il musico Tritone. Poichè solo la dimora inaccessibile delle selve caccia vie le pallide cure; ove le Amadriadi a frotte intrecciano liete carole, e i Satiri bicornuti errano coi Fauni; e i Pani , numi agresti, hanno in custodia i fortunati boschi dall' alte cime. Solo le tien lungi l'umido soggiorno del mare ove i zefiri mormorano lievemente ed agitano le aure odorose. Tu decoro delle muse, o Agostinó (5), la cui fronte cingono corone di alloro che risplendono intrecciate dei corimbi di Apollo, qua vieni, poichè a te mi strinse antico nodo di amicizia, mentre spesso bevemmo insieme al sacro fiume di Parnasso, e risonarono del nostro canto l' alte vette del monte Castalio: dimentica le grandi trombe e i sonori corni, e moduliamo insieme dimesso canto sulla silvestre zampogna. Non io, onde possa togliere di basso luogo i miei versi, e già grande poeta cingermi il capo di alloro novello, narrerò le guerre orribili fatte nell' In-

tona ciere canorum. Pallido quandoquidem curarum examina longe Sola arcet sylvae domus invia, nectit ubi almas Agnen Hamadryadum choreas, Satyrique bicornes Cum Faunis ineunt, et, agrestia numina, Panes Fortunatorum nemorum decora alta tuentur: Sola arcet pelagi domus humida, dulcis ubi aurae Flabra sonant, agitantque liquentes nectare pennas. Tu decus Aonidum, lauri cui temporaserta Impediat, Plœbique micaat redimita corymbo, Huc, o Augustine, veni: nam te mihi longum Fœdus amicitiae junxit, dum sæpe sacratum Hauseris una annem Permessidos, altaque rupis Castaliæ nostro sonare cacumina plectro: Majores dedisce tubas lituunque sonantem, Et leve sylvestri modulemur arundine carmen. Non ego quo possim magnus mea carmina vates Tollere humo, primaque caput præcingere lauro, Arma canam, seu gesta Indis bella, horrida bella, Assyrio seu gesta solo:

die o in Siria; imperocchè la fama ha già divulgato per tutto l'orbe assai loquacemente, dove fossero gli accampamenti, quali le pugne. A chi non è noto come i regni della Spagna, una volta potenti, sieno ora sotto la dominazione dei Mori? chi non sa la dura sorte dell' Italia messa a ferro e fuoco, e le sue discordie civili?

In voi farò la mia dimora, o felici colli, in voi, o selve (6), dove mormora soavemente il patrio Favonio, a cui cedono i zefiri odorosi del monte Ibla. E canterò dei piaceri della pesca, e delle dolcezze del gradito ozio in cui la voluttà sgorga con larga vena; qui animerò al canto le gioconde rupi.

Sorge a cavaliere (7) là in fondo del mare Ionio un'antica città, chiara pel trionfo riportato dai Romani, imperocchè era assai potente in armi: gli antichi l'appellarono Tarento.

Tara (8) figliuolo di Nettuno, in cerca un tempo di queste regioni, la costruì, fidato nell'auspi-

namque omnia pleno Ora refert castra atque acies vulgata per orbem Fama loquax. Cui Maurorum devota furori Hesperiae non dicta olim victricia regna? Quem latet Italiae duro sub fasce Gradivi Ilias infelix, civilibus aucta ruinis? Vos sequar at nemorum sedes, saltusque beati, Vos, sylvae, patrii spirant ubi dulce Favoni Murmura, nectareis queis cedit odoribus Hybla; Piscososque canam lusus, et amabilis otii Delicias, ubi mellifluo torrente voluptas Effluit: hic letas animabo ad carmina cautes. Est in secesus Ionii maris ardua surgens Urbs antiqua, palatino praeclara triumpho, Namque potens armis: veteres dixere TARENTUM. Regna Taras quondam haec quaerens, Neptunia proles, Condidit auspicio fretus delphinis in orbem Per vada ludentis, Superis dum liba sacraret: In lymphas post inde abiit, nomenque locavit. Numine sub tali multos dominata per annos, Auxit, Amyclaeus ju-

cio d' un delfino che nuotava in giro per quelle onde, mentre ei sacrificava ai Celesti ; poscia sparì nel mare, ponendole il suo nome. Sotto tali auspicii il giovane Amicleo ne tenne la signoria per molti anni, e l'accrebbe; indi Falanto di stirpe spartana eresse le mura facendola città. Quantunque il tempo edace e le tante vicende abbian distrutto l' antica grandezza , pure fino ad oggi serba reliquie e monumenti della prisca rovina. La parte (9) che di essa rimane è posta sotto il più limpido cielo; quivi il piacere pose sua stanza, e volle governare al rezzo degli alti cespugli di fiori e dar leggi al suo regno fortunato. A questa regione cedono il vanto la deliziosissima Tempe di Tessaglia, la molle Baja, i rinomati orti di Semiramide e gli aurei pomari delle Esperidi ; poichè il cielo col benigno suo aspetto rallegra le campagne e le alimenta di perenne rugiada , e i soavi zefiri la ristorano ; nè mai il mare infuria per tempesta (10), poichè placido sempre ignora

venis, nova mœnia et urbem Spartana sauxit veniens de gente Phalanthus. Quamquam tempus edax, ac tot discrimina rerum Eruerint antiquæ majestatis honorem, Reliquias tamen et veteris monumenta ruinæ Servat adhuc, cinerique suo sat fata superstes Evicit. Pars ipsa jacet melioris olympi Subdita conspectu: solium firmata voluptas Hic posuit, placuitque alto sub cespite florum Imperium gerere, et regno dare jura beato. Ebria deliciis cedunt huic Thessala Tempe, Et molles Bajæ, notoque Semiramis horto, Aureaque Hesperidum pomaria; nam beat agros Blanda poli facies, et lactat rore perenni, Ac lenes relevant Zephyri: nec murmure rauco Ira maris fervet: tristes placidissima nimbos Dedidicit Tethys, superosque imitata recessus Cærulea radians effingit imagine cælum. Sol, rerum genitor, pura qui luce maritat Terrarum tractus, qua semina concipit orbis, Inde parit, gestatque gra-

l' improvviso scoppiar di nubi , e riflettendo il profondo sereno dei cieli ne ritrae l'immagine brillante e cerulea.

Il sole (11), padre di tutte cose, che colla pura sua luce feconda la terra, la quale per essa produce i semi e quindi partorisce , ora portando i frutti nel grave seno , ora insterilita non dando segno alcuno di ubertosità ; qui spande i suoi raggi di oro , e il giorno si fa bello , e il cielo risplende senza nubi, e il suolo si feconda, e i campi ai suoi tiepidi raggi germogliano; imperocchè il seme frutta con abbondante usura nè mai traligna in sterpi nocivi o in avene sterili. Grandi sciami di api (12) svolazzano , depredando i fiori, pei campi Ebalii poscia raccoltisi in gran numero negli alveari sanno vincere il dolce mele d' Ibla e d' Imetto, e compongono i favi soavissimi; così grande è la ricchezza delle piante e dei fiori.

Il tepido verno (13) non ha venti nè procelle, onde i campi rinverdiscono fuori tempo , e le

vi nunc ubere factum, Nunc sterilis nullo reddit sua pignora fructu ; Illic jubar auratum pandit, ridetque sereno Ore dies, rutilatque excussis nubibus æther, Faecundatque solum, radiisque tepentibus arva Germinare ditantur : multo nam fenore reddunt Semina, et effeta nusquam tellure malignos Parturiunt sentes, sterilesve morantur avenæ. Magna per OEbalios volitant examina campos, Et flores populantur apes, deinceps agmine facto Hyblæos superare favos, et dulcis Hymetti Mella queunt, aptantque fragrant nectare cellas: Tanta Chloris ope, ac tot floribus arva coronat. Bruma tepet cohibens ventos, et Orionis iram ; Iugiter hinc vernant alieno tempore rura: Gramina pubescunt sensim, teneroque salicto Dulce thymum miscent, et odore cespitis nardum Lactantes properant ad pascua læta capellæ, Roscida quæ tondent, dum spargit germina nimbo Aurora, aut carpunt, dum clau-

piante sbucciano a poco a poco, e si mescono fra loro il tenero salcio, il grato timo e i cespi odorosi del nardo. Le lattanti pecore (14) corrono ai lieti paschi, e radono l'erbette, quando l'aurora le imbianca di rugiada, o le vanno carpando quando il dì piega a sera. Qui è primavera perenne dall'erbe sempre germoglianti, onde il gregge è carico di bianca o nera lana, (15) e le sue terga rilucono pei molli velli; lana (16) che tinta col succo tarentino vince quella di Spagna e le porpore di Tiro.

Nè meno ubertosa è la terra in autunno (17), portando mature frutta, che anche l'invidiosa Partenope ne stupisce. In quella stagione l'abbondanza prodiga a piene mani le sue ricchezze, e protrae fino all'estremo verno i suoi doni, onde spesso i primi frutti attendano i nuovi, e gli alberi ne sien carichi perpetuamente.

A che far parola degli alberi (18), sacri alla dea Pallade, che emulano quei di Venaïro, e quan-

dit vesper Olympum. Hic ver assiduam nusquam fallentibus herbis: Unde pecus niveo, sen villo concolor atro, Lana onerat, mollique nitescunt stamine terga: Lana, Tarentino quondam quæ tincta veneno Assyrias chilamydes, et vellera vicit Iberi. Nec minus autumno gaudet ditissima tellus, Mitia poma ferens, quæ vel stupet invida Syren. Delicias Pomona suas tum divite cornu jactat, et extremæ profert sua munera brumæ; Sæpius ut pruni excipiant nova pignora fetus, Lætæque perpetuis florescit fructibus arbor. Æmula quid memorem dulci virgulta Venæro, Palladiæ devota deæ, quot brachia pandant? Scit Ligur, et nostro divisus ab orbe Britannus. Nec, Lenæ pater, nostris indictus abibis Carminibus: tu plena sis nam carmina metro Currere, tuque animas nervos, et mobile plectrum: Te sine nil magnum mea Castalis ebit: et tu Delicias canere inspiras ac dulce Tarentum. Dicite vos,

to qui crescano rigogliosi? Lo sa il Ligure, e l' Inglese così lontano dalla nostra terra.

Nè tu, o padre Bacco, resterai privo delle mie lodi; imperocchè tu permetti che scorrano sonori i miei versi, tu animi le corde e il plettro armonioso: senza dite niente di grande apprese la mia musa; e tu m' ispiri, ond'io canti le delizie della mia Taranto. Dite voi, o colli, voi o campi ubertuosi di Falanto, di quai doni Bacco non ci sia largo (19); imperocchè è fama che il nostro vino vinca quello di Cecuba e di Lesbo, e lo spumante Falerno, e il rosso Caleno e quello della sassosa Chio. I colli son piantati a vite, i campi dalla vite ombreggiati, le valli son piene di viti, nè prospera meno nelle valli. Dovunque giri gli occhi verdeggia la vite, e le spiagge medesime di tratto in tratto fan mostra delle uve fra i tralci pampinosi, e la vite lussoreggia tirata fin sulla riva presso le onde. Il vino spremuto da tali piante robuste tramanda odore gratissimo, e somiglia a flui-

colles, vos, ebria rura Phalanti, Munera quæ Bacchus præstet: nam Cecuba, fama est, Lesbia, et ambrosei spumantia prela Falerni Vincere, saxosamque Chion, rubeumque Calenum. Vitiferi colles, campos quoque vitis adumbrat. Vitiferæ valles, nec vallibus aspera vitis: Quæcunque aspicias, Bacchus viret, ipsaque passim Littora pampineis ostentant frondibus uvam, Vitis et æquorea prolacta superbit in acta. Nectar olet Bromii generoso e palenite pressum Concolor aurato latici potiusve liquori Succineo, vivoque simillima vina corallo Sæpius in cyathis spumant et dulcia quævis Suave fragrent aliquid, tamen aurea pocula mordent. Tales e Nysi gremio, mea prælia, vites Protendant, ubi felici propagine semper Bacchus odoratos agit ipse ad prela racemos, Educitque merum, fecundaque rura tuetur Numine: et hic referam tibi cymbia, Bacche, quæ otannis Pinguis Nysano e musto,

do oro, o piuttosto a liquida ambra; e spesso del colore di corallo spumeggia nelle tazze, e quantunque spiri un certo che di soave, pure è aspretto al gusto. Tali nella valle di Niso (20) le viti si distendono nei miei poderi, dove lo stesso Bacco sprema sotto i torchi le odorose uve, colte dalle propagini, e ne estrae pretto vino, custode egli medesimo della feconda villa. Qui, o Bacco, in ogni anno ti porterò le tazze colme del mosto di Niso, e scioglierò il voto.

Appena lo squallido verno avrà coperto di ghiaccio le campagne, stura le bottiglie: allora la sua forza sarà più aspra, ed allora dolce insieme e razzente solleticherà i sensi.

Tali ricchezze nell'amenò suo grembo dispiega la madre terra, dove sorge la città di Taranto; di tali meraviglie fa pompa nelle verdeggianti campagne; nè v'è angolo che sia privo di svariatissime delizie. Al venir della stade gli scoscesi colli e le rupi frammischiano le loro ombre, mentre il

et libamina solvam. Vix informis hyems glacie constrinxerit arva, Proinde merum vitro: tunc vis erit acrior, et tunc Expediet morsu, simul ac dulcedine sensus. Hæc Natura parens gremio telluris amœno Explicat, OEhalia: qua surgunt maenibus arces, Hæc parat et viridi spectacula læta theatro. Innumeris nec deliciis vacat angulus: umbras Intexunt, æstate nova, collesque supini Et rupes, Zephyrus molli quas ventilat aura. Temperies hoc læta situ, genioque salubri Spirat, et ambrosio percurrit prata volatu, Et leviter movet æquorei vada carula regni. Postquam Phœbus equos roseis eduxit habenis Littore ab Eöo, superique emensus Olympi est Limina, et auratis vibrat de crinibus ignem; Protinus assurgit zephyrus, placidoque susurro Spirat agens tennes suprema per æquora pennas: Unde Thetis gelido crispatur mota flabello; OEbalii exultant, et amabilis ora Phalanti Undique

zefiro spira mollemente; onde l'aere pel sito giocondo e per la salubrità del luogo si agita dolcemente e trascorre su i campi profumati, ed increspa lievemente i cerulei flutti.

Quando il sole uscito d'oriente giunge nel più alto cielo e vibra i suoi raggi infuocati, ratto sorge zefiro e soffia con placido susurro scorrendo lievemente sulla superficie del mare, che mosso dalla fresca aurette s'increspa. Esultano i campi Ebalii e la ridente spiaggia di Taranto, ed ovunque si ricreano al molle spirar del vento.

Ma quando il sole si affretta a tuffarsi nei flutti di Mauritania, e dechina al tramonto, allora i zefiri si acchetano, e nuova aurette sorge dall'oriente a solleticar pian piano il Mare Piccolo; e di e notte fremono mormoranti i favonii, e colla brezza argente temprano il calor delle state, onde Sirio non può bruciare i campi.

Dirò inoltre quali dolcezze offra la valle, e il bosco, e il colle, e le ville verdeggianti, che cin-

lascivis recreantur flatibus auræ. Quum vero accelerat Mauro se tingere fluctu Cynthius, et calidas declinat ab axe quadrigas, Tunc zephyri posuere, novisque adspirat ab ortu Flatibus aura recens, et parvi cæcula ponti Sollicitat lente: noctuque diuque favoni Murmura rauca fremunt, hyememque argentibus auris Æstivam inducunt: nec syrius arva fatigat Præterea quas illecebra vallisque nemusque Et collis præbet, viridique insignia campo Rura, Phalanteas quæ cingunt undique turres, Persequar. En patriæ plaudunt mea carmina sylvæ, Responsant valles, et aprico vertice clivi Inclinant se cantanti, et rus omne triumphat. OEbaliæ juxta, nec longo dissita tractu, Apparent nemora ampla, comis jucunda coruscis: Quercus ubi antiquo pandit sua brachia ramo, Et lilæ, atque acer, Thyrsis quo cantat amores In citiaram fingens bicoloris rebora ligni. Nec salices desunt: procero culmi

gono intorno le mura di Taranto. Ecco che le patrie selve fanno plauso ai miei carmi; risi oudono le valli, e i colli dalle apriche vette ascoltano il mio canto, e tutta la villa è in tripudio.

Presso la città, nè molto lungi, appajono vaste boscaglie (21) coperte di splendenti fronde, dove l' antica quercia stende le ramosse braccia, e il tiglio, e l'acero, del cui legno bicolore Tirsi compone la cetra e canta i suoi amori. Nè vi mancano i salici; e gli orni dall'alto fusto si mescolano all' elci ghiandifere, e il frassino e' gl' ispidi ginepri s' innalzano con densi rami; i colli si elevano d'intorno, e le scoscese vette sono incoronate da dense boscaglie. Ma quando poi Flora si ricopre di novelli rosei fiori, e la purpurea primavera spiega le pompe delle sue gemme che si schiudono; allora il bosco offre altri diletти, allora tutta la famiglia ghiandifera verdeggia e mostra i rami coperti di foglie. Qui Titiro (22) sotto l' ombra d' un faggio pasce l' armento, e

ne et orni Glandibus iliceis miscentur, et arbore densa Fraxinus assurgunt et juniperi hirsutæ. Attollunt sese colles circumque supràque, Clivosumque supercilium nemora ampla coronant. At vero quum Flora novo se tegmine vestit Puniceos induta sinus, et purpureum ver Explicat insignem erumpenti germine pomam: Tunc præbet lucus nova gaudia, tunc viret omne Glandiferum nemus, et frondentia robora monstrat. Tityrus hic depascit oves sub tegmine fagi, Fistula cui sonat ex septem compacta cicutis, Et replet virides agresti carmine saltus. Hic vitulus mugit tondens sub valle reducta Gramineos pastus, teneraque insultat in erba. Omnia lætantur, volucrumque alata propago Personat in sylvis permulcens aëra cantu: Interea fontes tot plausibus et sua miscent Murmura, et arguto properant garrire susurro Saxa per et saltus, et floricomas convalles. Nec procul e sylva, nostro con-

suona la sampogna composta di sette canne , e riempie le verdi rupi di villici versi. Qui il vitello muggisce in fondo alla valle mentre rade la graminia, e batte col piede le tenere erbette. Ogni cosa è in festa, e lo stuolo degli uccelli risuona nelle selve, riempiendo l' aere di dolci canti. E pur le fonti alle festevoli grida uniscono il loro mormorio e susurrano per mezzo ai sassi , alle gole e alle valli fiorite.

Nè lungi dalla selva, limitrofa al nostro podere, giace una villa presso i campi di Leverano (23). Il mirto apre odoroso sentiero, a manca si eleva un ulivo, e l'ulivo dai lunghi rami ombreggia largamente la sommità (24); il varco è seminato di frantumi di rocce, non poste ad arte, ma l' industre natura costrusse queste porte; l'ingresso largamente si dilata, poi desce. Giacciono quivi antri screpolati, e da ogni parte pendono delle volte scavate nel tufo nella viva pomice. Orride profondità, orride grotte ! Nè quell' errore è privo affatto di delizie.

termina ruri Vallis adest Leverani prope jugera campi. Myrtus odoratum pandit per devia callem: Assurgit declive solum læva, amplexus ramis Umbriferum late convestit oliva cacumen: Vestibulum reserant praeruptæ fragmina cautis, Arte laboratum nulla, sed, dædala mater, Has natura seras cudit: lato ostia tractu Prima patent, penetrale dehinc decrescit eundo. Antra jacent exesa-crepidine, et undique pendent Scrupea tecta cavis tophis, et punice vivo; Horrentes adytus, horrentia claustra: nec horror Delicias arcet: medium Pomona theatrum Occupat, et variis jactat sua munera pomis. Illic pruna legunt, et odora cydonia Nymphæ: Et pyrus, agrestique virescit amygdalus horto: Et passim flores, et fraga rubentia produnt. Cingitur ast hederis, et carice murus acuta: Unde coloratis frondent cava saxa tapetis. Desuper apparent olivosa mapalia Cryptæ, Pastorumque lærës fumò

Nel bel mezzo è collocato delizioso giardino che fa mostra di svariate frutta. Ivi si colgono le cotogne e le prugne, ed ivi cresce il pero e il mandorlo, e fiori e rosse fragole sbucciano ad ogni tratto.

D' intorno si abbarbica l' edera e la irsuta carica, sicchè quelle grotte pajono tapezzate di fronde. Dall' altura miransi i rustici casolari di Grottaglie (25) messi a declivo, le capanne dei pastori, i tetti che fumano, ed occorre veder pendere dall'alta rupe le caprette, e le spelonche risuonano del belato delle agnelle. Già da gran tempo amore mi persuase di abitar questi luoghi (26), ed ivi porre i penati, e nella dolce solitudine menare i giorni in compagnia delle Muse. Sia meco Coridone, di cui non v' ha pastore più valente al canto e al suono della sampogna, e venga anche Tirsi (27) e il biondo Menalca (28). Quegli esperto a cacciar fiere per ameni campi, ed alleva due cani che col fino odorato scoprono

saque tecta, neque alta Pendentes de rupe deest spectasse capellas; Balatuque ovium resonant spelaea latebris. Hanc vallem colere, incultosque habitare penates Jamdudum me suasit amor, placidoque recessu Aoniis innupta sequi consortia Nymphys. Necum adsit Corydon, quo non prestantior alter Pastorum canere, et dulces animare cicutas: Insuper et Thyrsis veniat, flavusque Menalcas. Ille agitare feras doctus per amœna vireta, Et binos nutrit catulos, qui nare sagaci Proxima currentis servant vestigia prædæ: Illic vero hybernâ fabella fallere noctem Conscius, et veterum pastorum dicere facta, Tam dulci alloquio referens, ut sæpe propinquæ Nuncius auroræ absolvat sua dicta canendo. Quare age delicias ne dulcia Mænala jactent Parrasias, cedantque phalantæo Arcades agro, Et quas illecebras ostentant thessala Tempe: Collibus his quondam nam transtulit alma voluptas. Cyn-

le orme della preda vicina ; questi poi sa ingannare le lunghe notti nel verno narrando i fatti degli antichi pastori con tal grazia, che spesso il nunzio dell'aurora interrompa col canto i racconti di lui.

Orsù dunque il dolce Menalo non più vanti le delizie Parrasie, e l'Arcadia ceda ai campi tarentini , e quante dolcezze ostenta Tempe di Tessaglia; imperocchè in questi colli si è trapiantato da molto tempo il piacere.

Che se il sole , padre delle cose tutte, produce tanta fecondità nel suolo tarantino ; anche l' acqua alimenta codesti doni ; imperocchè zampillano per ogni dove le fonti, e l' umor cristallino dà continuo alimento ai piccoli germi. Quindi i fiori e l'erbette verdeggiano qua e là, quindi ben pasciuto è il bestiame e il vino è generoso. Perenni acque dalle stille argentine brillano ne' campi d' Ebalia, e molti rivi susurrano pei prati, e larghe fonti, e torrenti irrigui. Ora l' acqua spiccia

thius at , rerum genitor, si lumine dotes Oebalias parit, unda tamen sua munera nutrit; Undique nam sallunt fontes , et lacte perenni Educat exiguos foetus crystallinus humor. Hinc passim flores , hinc gramina laeta virescunt, Hinc est pingue pecus , generosaeque dona Lyæi. Perpetuus micat Oebaliæ thesaurus aquarum Argenteis guttis, creberque per arva susurrat Rivulus , et liquidi fontes, et amœna fluenta. Nunc per saxa sonans erumpit, et ubere vena Unda phalantæos irrorat fluctibus agros: Nunc præbent spelæa cavo de pumice lymphas , Hortorumque animas, roseisque alimenta viretis. Oebaliam propter felicibus ora fluentis , In medium conversa diem, prope littora surgit Jonii: creber ramorum oblectus opacat Hæc loca, delectoque nitent pomaria cultu. Citria Medorum felicia floribus halant, Turritaque hortos late cinxere corona. Crystallo similis rorans e rups cavata Exilit irri-

gorgogliante fra sassi ed inonda con larga vena le campagne ; ora distilla da cava pomice negli antri, e dà vita agli orti ed alimenta i roseti.

Sorge a mezzogiorno presso Taranto lungo il lido una spianata (29), abbondante di fresche acque : quivi gli alberi dai densi rami distendono le loro ombre, e i pomarii ben coltivati fanno bella mostra. I cedri di Media spirano dai fiori odor gratissimo, e torreggianti cingono gli orti. Simile al cristallo, sgorgando da una rupe incavata, salta fuori una vena abbondante, e scorre dolcemente sul piano e lambisce colle placide onde le molli viole e i teneri acanti.

Frattanto mormora l'onda, rotta fra sassi, non rattenuta dai canneti ; nè scorre per lungo tratto ; imperocchè dopo che irriga la florida selva, le piante e i prati odorosi, va a mescolarsi col mare, confondendosi colle salse acque. Qui la valle verdeggianti si chiude in giro a somiglianza d' un teatro ; di tratto in tratto il fondo ine-

guo fons plurimus agmine aquarum, Aequus humo currens, placidaque allabitur unda Tum violas molles, teneros tum lambit achanthos. Murmurat interea duris allisa lapillis, Haud calamis remorata, levem dedit unda canorem, Nec via longa fugæ : postquam beat ubere cursu Florentem sylvam, plantasque, et odora vireti Clastra serenati, miscetur in æquore lymphæ, Et dulcem aspergit Pelagi salsedine fluctum. Scena patet circum viridi sinuosa theatro : Hic devexa soli passim convallia surgunt : Ed viridi myrto, et corylo, crebraque genista Discolor hinc, leni zephyri crispata flabello, Planities rutilat, viduata cacumine montis, Et florum areolis depicta colore renidet. Quin et propter aquas Neptuni littore in ipso Egelidi manant fontes, qui murmure rauco In canis obeunt, et vix primordia cursus Experti, actutum salso tumulantur in alto. Linea, piscator, captans ad retia pisces Hos

gualmente s'innalza, e tutta la pianura a varii colori pei verdi mirti, pei nocciuoli e per le spesse ginestre brilla d'intorno, quando il molle vento ne increspa la superficie, la quale non ombreggiata da montagne risplende colle sue ajuole fiorite. Inoltre per l'abbondanza delle acque zampillano freschissime fonti (30) fin presso il lido, le quali dopo breve corso si perdono nel mare. Il pescatore, tirate le sue reti e preso del pesce, suole andare a dissetarsi a queste fonti, dove presso il margine apparecchia giulivo la parca mensa sopra verdi fronde. Similmente il pastore, che mena a quei lieti pascoli le timide greggi, beve di queste acque, quando Sirio aduggia le campagne, e su lieve sampogna modula un silvestre canto al mormorio del ruscello. Si veggono ivi sette giardini (31), e sette rivi che ne scaturiscono, di cui una parte trae per oscuro sentiero le sue acque da luoghi inaccessi; l'altra ha la sua origine nel vicino campo. Oh! rapiscono le

fontes haurire solet, dapibusque marinis Fronde super viridi, vitreique in margine rivi Gavisus tenui properat convivium cultu. Has pariter, trepidas ad pasqua læta salicto Pastor agens pecudes, dum findit Syrius agros, Libat aquas: calamoque levi, dum lympa susurrat, Ad vada sylvestri meditatur carmina cantu. Apparent illic septem viridaria: rivi Erumpunt totidem: quorum pars tramite cæco Ignotos latices secreta per invia ducit: Pars vero natale petit de rure propinquo. Ut rapiunt oculos rigui solatia fontis, Deliciæ vatium, et sacris statio apta Camænis! Sæpius æquorea carmen meditatus in acta Hic cecini, plausitque fluens mea carmina rivus. Vos, scopuli, testes, et odoræ littoris algæ, Vos vitrei testes, molulamina rauca, fluenti, Quæque coronatis latos ibi, citrâ, lucos. Hic etenim Aonides, dulces ante omnia, Nymphæ Excepere sinu, et nivea inter brachia primum Parnassi genios in-

bellezze dell' irrigua fonte, delizia dei poeti e sede delle Muse! Spesso qui sulla riva del mare cantai dei versi, a cui fe' plauso lo scorrevole ruscello. Siete voi testimoni, o scogli e odorose alghe marine, voi testimoni, o rivi dal rauco mormorio, e voi, o cedri, che fate corona ai grandi boschi. Imperocchè quivi le Muse, a me care sopra ogni cosa, mi accolsero nel seno, e fra le candide loro braccia m' istillarono il genio della poesia. A voi offrirò doni, finchè mi sarà dato di vivere, io preso d' amore per voi, o Muse; deh! reggete nel suo corso la mia navicella, e tu, o Febo, sii propizio e seconda i miei voti, Nè te lascerò di celebrare, o bellissima fonte, (32) opra grande e da re. Per lungo tratto di via l' acqua scorre verso Taranto, condotta con arte per canali maestrevolmente costruiti. Non appena scaturisce dalla sua fonte, ella s' interna sotto ampia volta scavata nel vivo sasso. Ma nel fondo delle colline corre con vena più abbondante, penetra-

stillavere beatos. Vobis sacra feram, æthereis dum viscier auris
Fata sinent, alto vestrum percussus amore, Aonides: regite interea mea carbasia vento: Tuque, o Phæbe, fave, nostrisque allabere votis. Nec te transierim, fons o pulcherrime, canto, Magnum opus, atque equidem regali condite sumptu. Alluit Oebaliam longi molimine tractus Lympha fugax, deducta canalibus arte magistra. Vix illa erumpit, primaque ab origine fluctus Attollit vitreos, sub terra fornice grandi Clauditur, et vivo traducitur edita saxo. At colles subter vena uberiore cucurrit Marmoreas penetrans rupes, et desuper alto Si spectes de monte imum decurrere fontem Longinquum sydus trepidantem dixeris undam. Difficiles postquam calles superavit eundo, Emicat in campo crystallinus humor aprico: Nec liber per aperta fluit, sed pontibus altis Conditur, et multos sublimè assurgit in arcus. Quamquam autem Lymphas festa

do fra le gole ; e se dall' alto miri il frangersi di quell' acqua lontana, ti sembrerà una stella lucicante. Dopo che ha superato quelle strette difficili, scorre per l' aprico campo , ma non divaga alla libera , che anzi vien chiusa sotto alti ponti e per mezzo di ponti sale sù. Però quantunque l' acqua è raccolta nei condotti di creta, non cessa di fecondare le vicine campagne ; è chiusa , ma pur è prodiga di sè ; mentre leggermente innaffia la terra , e distilla nei fondi attigui , onde le poma, rigogliose per tanto tesoro di umore, si veggono grosse e lucide intorno ai giardini. Passati i ponti , l' acqua di nuovo scende sotterra, ed affinchè non si corrompa nei pozzi , vi hanno in alto delle aperture pel passaggio dell' aria , onde l' acqua si serbi più pura ; finalmente si riversano i flutti sonanti in lucida conca, dal quale luogo si vede in bella mostra la città di Taranto. Di qua l' onda con maggior violenza , essendo, chiusa in cavi tubi , irrompe , e superando il

ex arente canales Excipiant, fundis non deficit unda propinquis
 Clausa ut eat, nec avara sul: quin prodiga campos Irrorat leviter,
 sensimque in praedia sudat Stillantes latices; circum viridaria
 gaudent Uberibus guttis faecunda nitescere poma. Pontibus e-
 mensis , iterum penetralia terræ Unda subit: puteis passim ne tor-
 peat humor Spiramenta latex recipit, quæis omnibus extant Su-
 blimes speculæ, quo purior unda pererret; Denique labentes fluc-
 tus laticesque sonantes Excipit in gremio pellucida concha patenti,
 Unde Tarentinas facilis prospectus in arces. Fortior hinc abit un-
 da, tubisque adstricta canoris Irruit, et superans lunata cacumina
 saltu Oebaliam ingreditur, secum arcubus ipsa triumphans. Hic,
 ubi se tollit salientibus impigra guttis Turbinis in morem, et va-
 riis simulata figuris, Exonerant illibatæ divortia lymphæ. Purior
 argento, crystallo purior unda Miscet in exhaustos mira dulcedine

curvo rialto entra in Taranto di sopra ad archi. Qui (33) dopo che a guisa di turbine s'innalza in cascate vorticose da simulare figure svariate, si riversa dividendosi. Più pura dell'argento, e del cristallo più tersa alletta in modo tale i sensi da dire che la Via Lattea vi scorra per di dentro, e vi mescoli il suo liquore celeste. Quale delizia pei cittadini, quando viene la calda state! Al suono di quella fonte freschissima intrecciano notturne danze, e godono del mormorio delle acque e plaudono al luccicare delle onde. Vi accorrono le Najadi, e Galatea, la più bella fra tutte, tocca la cetra d'avorio, e Licori scioglie il canto, a cui le Ninfe mescono nuovi dilette. È fama, che qui le Ninfe sotto gelidi antri posero stanza (34). Io stesso con questi occhi ne vidi le sembianze, nè era sogno; imperocchè vagando soletto per le selve m'apparvero là dove scaturendo il rivo discende ripercosso dalla vetta dell' Appennino, e si raccoglie in un' urna. Non appena fui sotto i

sensus, Ut dicas, quae pura suam Via Lactea sedem Alluit, æthereum miscet cum fonte liquorem. Nobile delictum, cum prima incanduit ætas, Civibus Oebaliis: agitant sub nocte choreas Egelidi ad sonitum fontis, gaudentque canoro Murmure lympharum plauduntque micantibus undis. Najades accurrunt, et pectine pulsat eburno Pulchrior in primis Galatea, canitque Lycoris, Affines Nymphæ, et cantu nova gaudia miscent. Najades, ut fama est, gelidis sua tecta sub antris Hic posuere: meis hausi spectacula nuper Hæc oculis, falsa nec ludor imagine somni: Namque ego per sylvas solus dum forte vagabar, Apparent qua nascentis cunabula rivi, Unda repercussis ubi murmurat, Appennino Descendens alto, collec'ta, liquoribus, urna. Tecta adeo irrigui clivosa crepidine saxi Ut subii, penetrare petens, atque ima fluenti, Visa mini ante oculos, glauco stipante maniplo, Agmina Nympharum muscosa sedilia

dirupi rosi dalle acque , e penetrai fin nel basso fondo del rivo , vidi d' innanzi accalcate sopra i sedili del vago fonte le bionde Ninfe , (35) ciascuna intenta a diverso lavoro. Chi aprendo le conchiglie tinge di succo tarantino (36) i bianchi velli, chi è intenta a filare le lane. Si distingue fra tutte le altre Galatea dalle candide braccia , cui si accompagna Anfitoe, Botane e Climene e Tiro; Tisbe va insieme a Cimotoe, e la bianca Nimerti con Driope ed Jale e Roe dal bellissimo volto ; e Calliroe viene dopo tenendosi per mano ora con questa , ora con quella ; tutte risplendono in vesti eleganti , tutte con volto roseo , e il candore della faccia termina confondendosi con l' oro dei capelli. Ma fra quelle Ninfe Aretusa , la più bella di tutte, fa pompa di sè, come la rosa splende in mezzo ad una calca di fiori che l' assiepano, più viva della stessa porpora ; imperocchè , esperta quanto Aracne , trapuntando coll' ago una tela , inventa ed esegue un prezioso lavoro ; quel ri-

fontis Implevisse vagi, varioque intenta labori. Alba tarentino pars tingit vellera fuco, Ostrea dum violat: pars versat pollice lanam. Emicat ante alias niveis Galatea lacertis, Cui comes Amphithöe, Bothane, Clymeneque, Thyroque: Cymmothöen sociat Thyse, coit alba Nymertis Cum Dryope, atque Hyale, et vultu nitidissima Rhöe; Protinus incedit manibus connexa vicissim Callirhöe: pulchris radiant in vestibus omnes, Ore omnes roseo: niveum miscetur electro Crinis ebur, rutilantis honor micat aureus oris. Ast Arethusa deas omnes dea pulchrior inter Se jactat, qualis rosa fulgurat agmine florum Circumsepta, magis nativo concolor ostro; Sedula namque opus auratum meditatur Arachnes, Cuspidulis telam pungens et stamine fingit. Serica mentito stant fila loquacis texta, Et pandunt antiqua oculis monumenta Phalanti. Illic murorum primordia condita surgunt Urbis belligeræ: verum

camo sembra che parli, e presenta allo sguardo i monumenti dell' antica Taranto. Là sorgono (37) le prime mura della guerriera città; e dopo fortune di mare la gente Spartana tocca i lidi di Ebalia. Si veggono le poppe, coperte di argento e d'oro, gonfie le vele, e il mare percosso dai remi gorgogliare, e l'onda spumeggiante sollevarsi e toccare il cielo. Come presero terra, fu restituito il prisco culto alle sacre are, e vedi come ei ristaurano le mura cadute, e come la giovane schiera di Falanto innalza le nuove. Nè s'indugia punto: sorge la porta Temenide (38) tanto celebre. Fer-ve l'opra; e il Museo è sacrato alle Muse (39). E dove si serbano nel Pritaneo (40) le divine fiamme e il fuoco perenne e il tripode che arde, dono insigne del siracusano Dionisio; ivi costrussero il tempio di Giove (41) colla destra armata di fulmine, e scolpironlo simile al Dio tonante. V'aggiunsero le grandi spoglie e i corpi uccisi dei Giganti, e Flegra spettatrice del supremo trionfo. Qui

post marioris æstus Appulit Oeballos fines spartana juvenus.
 Apparent puppes argento, auroque rigentes: Vela tument euro:
 atque externo remige pontum Cernere erat fervere: tumentibus
 excita spumis Tollitur interea, cœlumque repercutit unda. Ut
 portum tenere, sacris est redditus aris Rursus honor: longam vi-
 deas reparare ruinam, Molirique phalantæam nova mœnia pu-
 bem. Nec mora: percelebris Temenidis ostia surgunt. Fervet opus:
 sacrata dehinc Musea Camœnis. Atque ubi divorum Prytanei culmi-
 na flammas, Aeternosque ignes, tripodisque incendia servant,
 Clara syracusii rutilantia dona tyranni. Tempia Jovi posuere, armat
 qui fulmine dextram: Hinc similem fecere Deo, similemque Tonan-
 ti; Additerant spolia ampla, et debellata Gygantum Corpora, su-
 premi spectatrix Phlegra triumphi. Inquit et varias mutatus ima-
 gine fornas: Nunc aurum Danaes, Cycnum nunc Ledis amore,

vedi il Dio mutarsi in varie forme, ora in pioggia d'oro per Danae, ora in cigno per amore di Leida, e diviene satiro per Antiope e toro per Europa.

Poscia (42) costrussero il tempio sacro a Nettuno, il delfino sotto i piedi, e il mare che trema tocco dal terribile tridente, ed ei sublime ed arbitro sulle onde mira la prole di Forco e i mostri squamosi.

Io ammirava quelle forme e il trapunto che non può descriversi a parole, e il lavoro della vaga Ninfa e le dipinte figure; imperochè ivi era a vedersi Tritone dar fiato alle sonanti trombe che a grave stento mandano fuori un rauco mormorio, mentre al suonatore si gonfiano le rubiconde vene della gola: applaude Glauco e il tremante Palemole.

Nè lungi di là sorge l' augusto tempio, che la antica superstizione votò a Minerva (43), nel quale molte vergini custodendo il fuoco sacro venerano il Palladio.

Antiope satyram, atque Europæ cornua tauri, Protinus æquoreo statuere sacraria regi: Sub pedibus delphin, sævoque tridente profundum Quo tremit, assurgens novus arbiter æquoris alti, Despectat Phorci sobolem, squamosaque monstra. Mirabar formas, et inenarrabile textum, Et Nymphae ludentis opus, pictasque figuras: Namque ibi Tritonem conchas inflare sonantes Aspicio, atque tubam conanti murmure rauco Edere, turgescunt rubicundæ in gutture venæ: Applaudit senior Glaucus, trepidusque Palæmon. Nec procul hinc augusta domus, penetralia pandit, Prisca superstitio vovit quæ sacra Minervæ Limina, Vestalis degens ubi plurima virgo Palladii sacram veneratur numinis aram. Illic purpureis consurgit ad astra columnis Templum immane, ingens; divæque insigne Cytheræ Quam micat argento, quam multo fulgurat auro! Apparet simulacrum ardens e divite gemma: Aurea

Colà si eleva in alto dalle rosse colonne un tempio smisurato, ingente; sacro a Citerea (44); comesplende per l'argento e sfolgora per l'oro! Il simulacro della Dea par che scintilli pel luccicare delle gemme; la chioma di oro e gli occhi splendono come due astri brillanti; e la Ninfa vi ritrasse il candido e roseo volto di Amore. Stavvi il turcasso, ed ei vibra le saette così fatali alla madre. Innanzi al tempio augusto la gioventù, cinta il capo di rose e mirti, sogliono in ogni anno celebrare festiva pompa.

Splendono pure a manca altri tempietti. V'è la Vittoria circondata di palme (45); pendono dai muri i larghi scudi, gli elmi, le targhe e la corazza che rosseggia tinta di sangue nemico: doni graditi alla Dea.

D' altra parte appaiono nel mare Jonio le due isole Elettrici (46). Oh come su quei curvi lidi luccica il mare insieme all' alga odorosa, come se fosse tempestato di gemme! Dedalo fuggendo

cæsaries, oculique micantibus astris Persimiles rutilant: quin Nympha Cupiindis ora Lacte renidenti, floreoque effinxit aprili. Stat pharetra: et matri fatalia spicula vibrat. Templum ante augustum primævo flore juvenus Festivam suevit pompam celebrare quotannis Puniceisque rosis, et myrto tempora cingens. Nec minus ad lævam rutilantia fana coruscant: Alma coronatis surgit Victoria palmis. Scuta viridm late, galeæque insignia pendent, Et clypei decus, atque intinctus murice thorax Purpurat hostili: gratæ donaria divæ. Parte alia, Jonio apparent Electrides ambo. Ut micat æquoreis ea littora curva smaragdis Neptunus lambens, et odora marmoris alga! Dædalus aufugiens sævam Minòis ob iram Iluc se proventus secreto in littore condit; Et memor infandi casus gnatque ruinæ, Exeudit simulacra, salis cum Myconis unda Præcipitem accepit prolem, nomenque reliquit Icarus icario pe-

l'ira di Minosse (47) qui riparatosi si nascose in questo lido secreto. E memore del triste caso e della morte del figlio, vi scolpì Icaro, quando il mare Egeo lo accolse caduto, ond' ei dette a quello il suo nome; scolpì Fetonte audace che precipitò dall' alto, e quei simulacri nel metallo di Corinto appajono vivi. Sorgono appresso i monumenti di Ercole Libico (48); vestito di pelli sembra ch' ei distrugga i Giganti, ed uccida gli immani mostri che infestano i nostri lidi. Quei di Ebalia applaudano, cantando il Peana, ed innalzano fino al cielo il suo nome.

Poscia vedendo un' antica spelonca, restava io meravigliato per la forma insolita, e pel sacro orrore che spirava quella tela trapunta; allora la Ninfa mi spiega quel lavoro, e così parla: guarda quelli antri, ove dimorò la Sibilla (49), presaga dell' avvenire, la quale predisse i destini ai lontani nepoti, la ruina dell'invitta Cartagine, la miserevole distruzione di Capua e i trionfi dei Gre-

lago: Phætonis acerbum Altera signabant audacis ab æthere lapsum Aere corynthiacomire spirantia signa. Herculis interea Lybici gesta incluta surgunt. Pellibus indutum videas Immane gignantum Debellare genus, nostrisque ingentia monstra. Cedere lit-
toribus: circum Pæana canentes Oebalii plaudunt, tolluntque ad sydera nomen. Ilinc exesa videns longæva ab origine saxa, Mirabar formam insolitam, mirabar Amictus Horroremque sacrum texti; ignarumque laboris Ultro Nympha monet, dictisque ita fatur amicis: Aspicias antra, sacræ domus illa verenda Sibyllæ, Præscia venturi, cecinit quæ fata nepotum, Ut ruerent tandem invictæ Carthaginis arces, Infandum Capuæ exitium, Argolicumque triumphos. Romulus ipse pater subiit spelæa Phalanti, Fata petens Romæ, sacræque oracula Vatis. Verte alio: quam sæva micant certamina Martis! Aspice, Sæmnites, Lucanorumque phalanges Ter-

ci. Lo stesso padre Romolo visitò la grotta di Falanto per sapere i fati di Roma e udire gli oracoli della profetessa. Volgi gli occhi da quella parte; come fiera arde la pugna! Vedi i Sanniti e le falangi dei Lucani che voltano le terga (50); e l'esercito tarentino, carico di prede, grida all'armi, all'armi. Vedi là nel mare Jonio le ferrate prore dei Romani; ecco le flotte schierate che vengono all'assalto (51). Il mare ne geme e si copre di bianca spuma. I tarentini incalzano con maggior impeto e rotano le spade più acremente, sicchè le onde rosseggianno di sangue. Le navi romane sono vinte e prese, e il mare di Taranto superbì della sconfitta dei Romani.

Anche qui era a vedersi la gloria di Pirro e le forti gesta (52); già egli lascia il porto di Epiro, sua patria; i compagni spingono le navi e, propizio il vento, già sono in alto mare; quando infuriò la tempesta e coll'impeto disperse la flotta. Una parte afferrò i lidi d'Africa, l'altra quei di Sici-

ga fugæ vertunt: spoliisque oneratus opimis Arma Tarentinus
fremat alte exercitus, arma. Ilæc inter, maris Jonii quæ surgit ima-
go, Explicat æratas Romani Tybridis alnos. En conjuratæ veni-
unt in prælia classes: Aggemit, et fluctu spumescit Nereus albo.
Instant adversi Oebalii, ferroque coruscant Acris, effusoque ru-
bescit sanguine pontus; Captivasque trahunt puppes: Latioque su-
bacto Littoris herculei generosa superbiit unda. At Pyrrhi inte-
xtas laudes, et fortia facta Cernere erit: portum patrii jam liquit E-
piri: Impelluntque rates socii, zephyroque secundo Jam medium
tenuere maris, cum sæviit alti Ira, procelloso jactat quæ turbine
classem. Cærulea pars Afri, Siculi pars littoris oram Appulit; in-
fractaque rate, ac temone revulso, Naufragus Aeacides animo me-
liore resurgens Littora Messapum tenuit, madidusque natando
Bis conatus ibi scopuli capita aspera prænsans, Bis unda excussus:

lia. Rotta la sua nave e perduto il timone il naufrago Pirro, ripreso animo, giunse sui lidi dei Messapi (53); ei nuotando con grande sforzo abbracciò per ben due volte la punta d'uno scoglio, e per ben due volte ne fu divolto dall' onda; finalmente superò g'li avari flutti, e sicuro uscì sulla riva, ed ei, duce invincibile, venne ratto in pro di Taranto contro i Romani (24). Già la tromba canora chiama alla pugna; cavalli e fanti si precipitano e si urtano ad un tratto; le fila sono rotte e si premono a vicenda. Si vede il vicino Siri dalle chiare acque travolgere nei suoi gorghi i sanguinosi trofei della strage e scudi ed armi infrante. Pirro incalza con più violenza, a capo scoperto e tremendo per la grande asta va innanzi gridando. I Latini caddero d' animo, e cedono a quei di Taranto le aquile vincitrici insegne di Roma. Chi può descrivere la strage, e i mucchi dei cadaveri? Tanto potè da superare le forze dei Romani, e la fama del trionfo tarentino

tandem superavit avaros Neptuni fluctus, tutaque potitus arena est. Proque Phalanteis caput insuperabile bello Fulmen ad Ausonios venit, jamque aere canoro Increpat hostiles acies tuba: prae-
pete cursu Atque equitum, petitumque cohors volat aequore toto Nec mora: turbati cunei pressique premunt se. Proximus argentea Siris qui labitur unda, Gurgite sanguineas cladum miscere procel-
las Visitur, et clypeis, et fractis obrutus armis. Instat vi Pirrhus, clamans ante ora suorum Nudato capite, et magna teterrimus ha-
sta. Defecere animis Latii, ceduntque Tarento Victrices aquilas, Romanæ insignia gentis. Quis memoret stragem, magnosque ca-
daverum acervos? Usque adeo vires potuit superasse Quiritum, Clara Phalantei, quæ surget ad astra, triumphì Gloria, dum pe-
lagus stabit, dum maxime æther. Hæc operis pars prima nitet, dehinc cetera texam; Nec curil palmas linquam; haud indictus abi-

durerà chiarissima , finchè dura questo mare e questo cielo.

Tale è la prima parte del trapunto , poscia intesserò il resto; nè lascerò le vittorie di Curio (55), nè te senza lode, o Annibale, onore della grande Cartagine (59); e vi disegnerò i trionfi e le spoglie degli Spartani; poscia Archita (57) e quanti sapienti ebbero culla in Taranto (58).

Or compio questo lavoro per Nettuno; a lui da molto tempo è dovuta questa clamide , imperocchè egli , meditando la felicità di queste regioni bagnate dal Jonio, già prepara le solenni pompe. Non appena gli Sciti saranno messi in rotta dai Germani (59), ei dirà quanti furono messi a morte dagli Austriaci , quali furono i trionfi dei Veneziani. Ed ei dirà le contese dei regni Eoi , e la vinta Nicopoli (60), il popolo Turco e il Sultano scacciato da Leuca e dall' Ellesponto. E il padre Nettuno cogli altri numi del mare prepara feste e trofei. Giace ignorata in fondo del Jonio una spe-

bis, Hannibal, invictum decus o Cartaginiis altæ; Et spolia inscribam Lacedæmoniisque tropæa; Insuper Archytam, et quotquot Sapia mater Nutriit Oebaliæ divino nectare alumnos. Neptuno hoc opus attollo: illi debita dudum Ilæe Chlamys, Ionio meditans qui gaudia regno, Præparat augusta jam jam solemnium pompa. Nunc ubi Germanis fuerinti devicta manipulis Castra Scythæ, Austriatum Cæsar quos misit ad Orcum, Et Venetum lauros celebrabit Et inclita regui. Protinus Eöi certamina; victaque dicet Mœnia Nicopolis, Leucaque, atque arcibus Helles. Expulsum auroræ populum, Odrysiumque tirannum. Jamque parant festos, nova signa, sub æquora plausus Neptunus pater, et spumosi numina ponti. Est in secreto Ionii spelunca proflundi: Illic domus assurgit lucenti regia fastu Crystallo ex alba, varioque instructa lapillo. Muscus odoriferis ea tecta smaragdinus or-

lonca: ivi sorge splendente una reggia costrutta di bianco cristallo e svariate gemme. Il verde muschio l'adorna coi fiori odorosi, a cui sono mescolati rossi coralli. Nettuno in onore di Leopoldo formò uno smisurato trofeo di oro massiccio e di gemme del Gange. Sta diritta l'immagine di Cesare, somigliante a Marte: evvi il re di Polonia che alla testa delle schiere Sarmate rompe i Barbari. E voi pure, e voi campioni invitti nella guerra turchesca, voi, gran Lorena, e voi, Duca di Baviera, onore della gente Teutonica (61), voi vinceste un potente nemico, voi scolpì Nettuno nella sua opera e nel grande trofeo; e v' intagliò in oro le falangi armate di arco e gli altri eroi Pannoni, illustri in guerra e potenti in armi.

Indi brevemente mi espose quali battaglie dei Veneziani eranvi incise e quali gli arcani di quel superbo trofeo la Ninfa che sta in fondo del mare Siracusano. Detta ciò, la Dea ripiglia il lavoro, chè già era vicino il gran dì della pompa. Ecco

nat Floribus, admiscetque corallia rubra decorem. Juppiter æquoreus Leopoldi immane tropæum Ex auro effinxit solido, et Gangetide gemma. Cæsaris effigies similis porrecta Gradivo: Altera quæ rutilat, sceptri rex Ipse Poloni Sarmaticum agmen agens effudit barbara castra. Vos quoque Threicii, vos, o duo fulmina belli, Dux Bavari, atque alter Godifridi e sanguine cœtus, Theutonidum decus altum, hostem vicistis opimum: Vos Deus in partemque operis, magnique triumphi Excudit simulacra; pharetrasque phalanges, Pannonas hinc fluxit reliquos heroes in auro, Illustres animas bello, ac præstantibus armis. Tunc Venetæ gemma posuit quæ praelia gentis Expediit paucis, magnique arcana triumphi Nympha, Syracusias quæ subterlabitur oras. Hæc ubi dicta dedit, magni contexta laboris Prosequitur Diva: atque adeo rat lux maxima pompæ. Jamque citi per saxa ruunt Tritones, et

veloci i Tritoni si lanciano dalle scogliere, danfiato alle trombe, e il mare risuona d'ogni parte.

Di là io mi diparto, dopo che ebbi veduto con qual magistero scaturisce e scorre il patrio fonte, spesso meravigliando i tortuosi giri della corrente, la stupenda arte della natura; imperocchè ella con mano maestra formò la terra, come il corpo dell'uomo (62), e vi formò le vene dell'acque, onde uno spirito vive e si muove dentro, per cui con onda limpidissima erompono le fonti, ossia ferite della terra. Se il terreno è puro, sgorgano dolci rivi, se infetto scaturiscono salsi.

Oh! felice chi nei Licei potè apprendere i misteri della sapienza, e conoscere le innate forze delle cose. Pure verrà tempo, quando sarà lecito divulgare le opre della natura, e le prime cagioni; d'onde il moto del mare e il flusso e riflusso del golfo di Taranto (62): se forse gli astri, o la nuova Luna, n'agitino assiduamente con ordine stabilito i flutti. Ma a me basta cantar le delizie tarantine.

unda Infremuere tubae, sonitumque dedere per aequor. Hinc ego divellor, postquam certo ordine fluxus Irriguos vidi, et patrii cunabula fontis, Saepe recurrentes fluctus miratus, et ingens Naturae solertis opus: dextra illa magistra Terram efformavit physicum corpus, et addens Lympharum venas, motuque, animaue vicissim Spiritus intus alit, vitrea quo molliter unda Erumpunt fontes, terrae ceu vulnera: manat Hinc dulces rivos, fuerit si innoxia tellus, Aut nocuos edit, fuerit si infecta veneno. Felix qui potuit Sophiae secreta liceys Discere, et innatas rerum cognoscere vires. Scilicet et tempus veniet, cum pandere facta Naturae liceat magnasque ab origine causas: Unde maris motus: pelagi fluxusque refluxusque Oebalii: fors astra, novo seu Cynthia cornu Jugiter aequoreos agitent certo ordine fluctus: At mihi delicias satis est Cecinisse Tarenti.

NOTE

NOTE

(1) I più rinomati Lessicografi due *Ebalie* distinguono: una in Grecia, che fu detta ancor Laconia, la quale si vuole d'aver preso il nome da Ebalo figlio d' Argulo, onde Stazio in Achil. lib. 4. v. 20

« Solverat OEbalio classem de littore pastor

« Dardanus

l'altra voglion che fusse riguardevole città dell' antica Calabria presso Taranto, edificata da Ebalo; da cui abbia avuto il nome, figlio di Telone re di Capri, e della Ninfà Sebetide, di cui Servio in Virg. 7 *Aeneid.* v. 734

« OEbale, quem generasse Telon Sebethide Nympha

« Fertur

di questa ultima parla il nostro poeta, supponendola già un' amena regione diversa da Taranto alle vicinanze del fiume Galeso, come con unanime parere la vogliono Roberto Stefano, Zaccaria Lilio, il Ferrari e l' Facciolati, fondat-sull' autorità di Virgilio 4. *Georg.* v. 425

« Namque sub OEbaliae memini me turribus altis,

« Qua niger humectat flaventia culta Galaesus,

« Corycium vidisse senem, cui pauca relieti

Jugera ruris erant

altri non di manco sostengono, cho per *Ebalia* si debba intendere l' antica famosa rocca, o la stessa città di Taranto: e ciò forse in rapporto alla celebre colonia Spartana, che avendola popolata e ingrandita, giusta il suo natio talento le abbia anche data tal denominazione. Se si vuol dar retta a quella prima idea, pare che qui l'Aquino proponga ed imprenda a specificare le delizie della campagna (in cui

si abbracci ancor l' antica *Ebalia*) e della città; avvegnacchè poi nel decorso dell' opera non abbia egli ritegno, come poeta, di variare e di appigliarsi alla seconda opinione mentre confonde il nome d' *Ebalia* con la stessa città: la qual voce per altro non è, che non possa qui anche prendersi come relativa a Taranto, cui Claudiano *de Consul. Mall. Theod.* v. 157 altresì disse *OEbalium*:

• At non Pythagorae monitus, annique silentes

• Famosum OEbalii luxum pressere Tarenti.

Non sembra però inverisimile, che verso la parte del Galeso abbia potuto esservi qualche borgo dell' antico Taranto: perchè spesso colà s' incontrano varj spezzoni di vecchi edifici: e resta altresì presso la gente volgare il nome di *Muromaggio*, ch' evvi chi crede corrotto e formato dalle due voci latine *muri majores*, supponendo ivi il principio delle mura superiori dell' antica città. Ma come sappiamo nondimeno, che questa si estendeva dalla parte orientale, benchè con vasto circuito, al riferir di Strabone; più sicuramente può affermarsi d' aver un tal luogo ritenuto il corrotto vocabolo *Muromaggio* dal maraviglioso e gran muro che per di là passava, fabbricato già dagl' Japigi nel tempo che debellarono i Messapi, quando anche si divisero tra loro insieme la regione: il qual muro cominciava dall' oriente della marina, e trascorrendo fino all' occidente, terminava al di quà del Galeso per lo spazio di miglia quaranta, ove in molti siti tuttavia n' appajono i vestigi. Vedi Girolamo Marciano nella MS. *Storia della Japigia lib. 3. c. 55.* Potremmo anzi dire, ch' *Ebalia* fosse nome di qualche contrada della campagna Tarantina speciosa per la fertilità de' terreni. Nè il citato passo di Virgilio par che possa intendersi altrimenti; imperocchè insegnando egli in quel libro la coltura degli orti, adduce in esempio l' arte e l' industria di Coricio ortolano d' *Ebalia*. Costui fu un celebre pirata, della cui scorta si servì Pompeo Magno per espurgare i mari di Cilicia da Corsali, che gl' infestavano, i quali parte sconfitti, parte ridotti in alleanza del Popolo Romano, furono da

esso lui nel suo terzo trionfo distribuiti per l'antica Calabria, o sia territorio Tarantino, e messi alla coltura de' campi, onde cantò Lucano.

« An melius fient piratæ, Magne, coloni ?

Nè quel *turribus altis* fa, ch' escludendo il supposto borgo o contrada *Ebalia*, dobbiamo persuaderci, che il poeta ivi abbia inteso parlare assolutamente della città, famosa pe' suoi superbi edifizj: ch' anzi egli così conferma quel che sta scritto presso Giovan Giovane *De Antiq. et var. Tarent. Fort.*, e Antonio Galateo nel libro *de Situ Japygiae* circa le cento torri, onde Taranto teneva fortificato il ricinto dell'antico suo porto esterno ed interno, la cui riva settentrionale dovea abbracciar l'*Ebalia*, le quali torri tutte eran munite di presidio; e dalla lor sommità solean le sentinelle di notte darsi l'avviso d' ora in ora co' fuochi; e per sì fatta custodia è rimasta sino a giorni nostri la nozione e'l nome di due di esse, serbatoci da Pietro Antonio Inverberato Tarantino in un suo MS., cioè della torre *del Gallo e del Cane*, simboli della vigilanza. Nella prima, da me riconosciuta nella bassa regione oggi detta *la Via di mezzo* poco discosta dalla chiesa de' *SS. Medici* e che tuttavia conserva la sua figura quadrangolare, avente intorno ai merli certi galli incisi, vuole il detto scrittore per antica tradizione, che Totila avesse nello sloggiar della nostra città riposto il suo tesoro. Virgilio dunque nel predetto passo volle designar cotal preciso luogo, secondo pe' terreni paludosi presso al fiume Galeso; e forse quello che oggi appellasi *le Citrezze* per le tante occhiaje d'acque sorgenti, da cui viene inaffiato; ov'egli dice d'aver veduto, quando fu in Taranto, il famoso Coricio divenuto già vecchio possedere un residuo di quei suoi culti jugeri, di cui lo avea rimunerato Pompeo dopo la cennata spedizione; e non dinotò mica la città, che da quel fiume rimaneva e tuttavia rimane discosta. Oltrechè nè in Virgilio, nè in Orazio, nè in Ovidio si legge, che avessero talvolta denominato Taranto *Ebalia*, ma sempre *Tarentum*; trovandosi non dimanco esempio di chi per aggiunto l'abbia chiamato *OEbalium*, come si ravvisa dal passo di Claudiano sopra recato.

Quindi si conosce lo sbaglio preso dall'Autore della *Storia Universale* vol. 4 della *Storia Rom. c. 4 pag. 4172*, il quale parlando di Taranto dice, che prima si chiamava *Ebalia*, ed indi. *Tarentum* da un certo *Taras*, o *Tarentus*, secondo altri, che abbellì molto la città, dappoichè i Greci n'eran tornati padroni. Gran confusione di cose !

Può star ancora ch'*Ebalia* fosse nome di qualche porzione del popolo, il quale ad esempio del popolo stesso di Sparta dovette esser diviso in *Obe*, come in dialetto Spartano eran chiamate le tribù, che dagli Ateniesi diceansi *File*, di cui erano parti le *Fratrie* ovvero curie. Gli Spartani adunque portatisi in Taranto, ed introdottavi la loro polizia potettero facilmente in memoria della loro *Ebalia* dare cotai nome ad alcuna di quelle parti, in cui fu ripartita la città. In fatti, quando nei tempi posteriori Taranto si ristrinse nella forma, in cui oggi si ritrova, fu divisa in quattro soli rioni (forse un tempo maggiori di numero a misura che si estendeva la Città) *Pittaggi* dai nostri chiamati, di cui uno si denomina *Baglio*: parola che, quantunque corrotta, par che seco porti una lacinia dell' antico vocabolo *Ebalia*, il quale già è chiaro comunque si prenda, che a Taranto derivò dagli Spartani, piuttosto che da quell'*Ebalo*, che si finge nato da *Telone* e dalla *Ninfa Sebetide*. Anzi gli Spartani non solamente recarono quel nome nella città ovvero contrada Tarantina, ma al fiume *Galeso* ancora vollero cangiato il nome chiamandolo *Eurota* ad esempio del famoso loro fiume dell'istesso nome. E fu già costume dell'antiche nazioni, come di loro paese si trapiantavano altrove, di menarsi seco i patij riti tanto sacri quanto profani, e con questi ancora molti di que' nomi, che nelle patrie loro contrade fossero adoperati. Che il *Galeso* poi fosse chiamato ancora *Eurota*, sicomprova con un luminoso passo di *Polibio* nel *lib. 8.*, il quale dice, che *Annibale* venuto ad oste in Taranto « pose gli accampamenti in un luogo della città 40 stadj discosto presso al fiume, che da taluni « *Galeso*, dalla maggior parte però *Eurota* si appella, da quell' « l'istesso *Eurota*, che bagna la *Lecedeemonia*, così denomi-

« nato; e sono molti tanto nella campagna, che nella città
 « de'Tarantini (di tai nomi così cangiati); poichè non v'ha chi
 « dubiti d'essere stati essi colonia degli Spartani, e con que-
 « sti ancora congiunti di sangue. » Avendo noi dunque da
 questo autore un'esatta misura della distanza, che vi era dalla
 città al fiume Galeso di 40 stadj o sieno di cinque miglia, se-
 condo il computo del solito stadio greco, l'abbiamo anche di
Ebalia, che restava nelle sue vicinanze. E chi sa, che Anni-
 bale non si fosse attendato in *Ebalia* presso al Galeso, dove
 gli era facile trovare il comodo necessario d'acqua e di pa-
 scolo per la cavalleria e il mantenimento per la truppa nel
 quartiere che vi situò per un'intiera state, come oltre di Po-
 libio lasciò scritto Appiano Alessandrino e Livio.

(2) L'aggiunto di *bimare* è veramente non appropriato alla
 città nostra, come ben fu dato da Ovidio e da Orazio a Co-
 rinto: mentre Taranto vien abbracciato dal solo mare Jonio, e
 Corinto doppiamente dal Jonio e dallo Egeo; poichè essendo
 quella città situata nel famoso istmo, che da lei prende il no-
 me, avea due speciosi porti, uno all'occidente nel mare Jonio,
 che chiamavasi il porto di Lechia, e l'altro ad oriente nell'E-
 geo, detto il porto di Cenchres, celebre per la lettera di S.
 Paolo di là scritta ai Romani. Ma perchè Taranto resta situato
 in maniera che divida il mare istesso e quasi ne faccia due
 parti, una che mira il Greco-- Levante, *mare interno* detta
 da Polibio, da Strabone e da Appiano, ove anticamente po-
 sava la marittima armata de' Tarantini, e l'altra che guarda
 il Mezzodì detta *mare esterno*, che anticamente serviva an-
 che di porto, come lo è oggi; presero quindi motivo i no-
 stri maggiori da differenziare il mare istesso in due mari, cioè
Piccolo e Grande, dalla loro estensione. Onde l'Aquino non
 altro ha voluto dinotare con la voce *bimare*, che il sito,
 onde signoreggia Taranto posto fra due seni di mare.

(3) Del fiume Galeso può dirsi quel che del Sebeto esclama-
 mò il Boccaccio *minuit, praesentia famam*.

« Quanto ricco d'onor, povero d'acque. »

Questo nome per sentimento del Mazocchi dinota nelle lin-

gue d'oriente *trasmigrazione*. Egli però non ci dà alcuna radice ebraica, onde possa dedursi la nozione di essa. Io trovo solamente la radice *Gala*, che ce la serba; e forse quel latterato, quando ciò scrisse *Diatr. II. de Heracl. et vicin. Sect. II. pag. 93* ciò ebbe in mente; ma non saprei, se verameate il nome del nostro Galeso nasca da una tal radice, poichè la ragione d'una tal etimologia non pare che cada troppo a proposito sopra d'un fiume, che richiederebbe idea più particolare: onde piuttosto crederei, che questo nome derivi dalla radice *Galas*, che ci dà la nozione di *tosare*. Questa etimologia, oltre al non esser niente sforzata, è molto acconcia, se si abbia riguardo alle lane, di cui sempre abbondò l'antico Taranto, onde cantò Orazio *Od. 6. lib. 2.*

« Dulce pellitis ovibus Galaesi

« Flumen

Marziale *lib. 8. epig. 28*

« Dic, toga, facundi gratum mihi munus amici,

« Esse velis cujus fama, decusque gregis?

« Appula Ledaevi tibi floruit herba Phalanti,

« Qua saturat Calabris culta Galaesus aquis?

E Stazio *Sylv. lib. 3. carm. 5.*

« Et Lacedaemonii pecuaria culta Galaesi.

Potrebbe dunque dirsi, che dal mestiere di tosar gli armenti, che forse praticavasi nelle pertinenze del Galeso, a' di cui pascoli ben s'impinguavano le pecore, e nelle cui acque, pria di tostarsi, si lavavano, per render più morbide e lucide le lane, siasi posto a quel fiume un tal nome da' Fenici, che qua approdaron, i quali avranno anche insegnata a' primi abitanti la preparazione della lor celebre porpora, nella quale in seguito i Tarantini cotanto s'instruirono, che divennero famosi artefici. Fin a tempi suoi lo stesso Marziale ci fa comprendere, che nel Galeso vi fusse il purgo, in cui si tergevano le lane; così egli *lib. 2. epig. 42.*

« Te Lacedaemonio velat toga lota Galaeso.

Quivi forse era anche la gualchiera da follare i panni, come l'è oggi sul nostro fiume Cervano, che cinque miglia in di-

stanza da Taranto sbocca nel Mar Piccolo. Per gli varj attributi dati da' poeti al Galeso, v'è differenza e controversia tra gli espositori su quello di *niger*, volendo alcuni correggere, come Eritreo e Scoppa in *Collect. c. 8.*, il sopracitato passo di Virgilio con trasmutarlo in *piger* per la lentezza del suo corso. Ma evvi del pari chi ciò non ardisce, e lo sostiene giusta Emenessio, o per la profondità della sorgente al sentir di Turnebo *lib. 4. advers. c. 14.*, o per le ombre delle folte siepi e de' pini, che anticamente lo circondavano, e rendevano oscuro, come ben notò Germano, sapendosi che tutto il suo contorno era boscoso sino agli ultimi tempi dei nostri padri, onde Properzio *lib. 2. eleg. 23* scrivendo allo stesso Virgilio così disse:

« Tu canis umbrosi subter pineta Galaesi.

E S. Eutropio Paolino *de Nalali Felicis* ritenne l' istessa espressione del gran Poeta

« Quique colunt nigri flaventia culta Galaesi.

E Sidonio Apollinare *Carm. XXIV*, al di lui contesto così alluse:

« Qualis Corycium senem beantis

« Fuscabat piceis latex Galaesi.

(4) In tempo dell' Aquino bolliva in Taranto civil discordia tra' patrizj divisi in fazioni per l' elezione del nuovo magistrato. Egli nè volendo sostenere le ragioni d'un partito, nè dandogli l'animo in tutto abbandonarle; ed all' incontro annojato dalle cure, che seco porta un lungo litigio, intende laselarle per poeo, e ritirarsi *procul negotiis omni fuenore* in villa a comporre il meditato suo poema.

(5) Cotesta apostrofe va diretta ad Andrea d' Agostino Carducci, patrizio tarantino, coetaneo dell' autore, suo grande amico, ed anche buon poeta, conforme egli lo caratterizza. De Agostino è cognome gentilizio della nobil famiglia d' Agostino Senese. Clelia d' Agostino, figlia di Marcello, con un pingue retaggio l' ingiunse a Girolamo Carducci di lei marito. Mori Clelia senza lasciar prole: onde Girolamo passò a seconde nozze con Isabella Verardi nobile di Lecce, da cui fu

il primo a nascere Andrea a 19 dicembre del 1673. Fatto e gli adulto, impalmò Gregoria Cotugno di Toledo dama tarantina, con la quale procreò un sol figliuolo, poichè la morte gliela tolse al meglio. Della di lei perdita rimase inconsolabile; onde cambiò stato, e divenuto uomo di Chiesa, abbracciò il sacerdozio, col quale finì di vivere nella funesta epidemia del 1738, dopo aver compiuti tredici lustri dell'età sua da onesto cittadino ed onorato patrizio. A Girolamo che tal anco ebbe nome suo figliuolo, è succeduto Saverio, il quale oggi in Taranto, investito del cognome agnatzio d'Agostino, rappresenta felicemente l'una de' rami de' Carducci, da Firenze in Bari circa il 1470, indi qua verso il 1600 trapianati; la di cui Genealogia Scipione Ammirato lasciò inserita nel suo libro *delle Famiglie Fiorentine*.

(6) Tutti gl'innanzi cennati fasti, e ciascheduno di essi, avrebbero potuto somministrare all'Aquino vasto argomento

« Di poema degnissimo e d'istoria.

Ma egli però se ne astenne; e soltanto si restringe a descrivere gli ameni luoghi della patria per dar a conoscere che non tanto ambito abbia l'acquistar nome di gran poeta, quanto di benemerito cittadino. Comincia dalla propria passione. Entra a parlar dell'amenità di sua villa *Levrano*, che resta ad oriente, e perciò chiama *patrio* il Favonio, perchè stando in *Levrano*, Taranto resta ad occidente. Cotesta villa era, e lo è tuttavia, ricca di folti oliveti, e di fecondi terreni atti a semina ed a pascoli, ov'egli prefigge il soggiorno delle sue Muse. E qui cade in acconcio il riflettere d'esser l'autore anche ammirabile nella proprietà dei latini vocaboli, mentre assai ben distingue tra loro le voci *Saltus*, *Nemus*, *Sylva*, e non isdrucchiola mica in un pleonasmo. Leggansi le definizioni che ne dà Elio Gallo presso Festo, e Varrone nel II R. R. 3.

(7) Quel tratto di paese, che comprende i Bruzj, i Lucani, i Peucezj, i Messapj e i Salentini, forma la figura di un piede umano. Occupano il tarso del piede i Bruzj, la grossezza i Lucani e i Peucezj, il calcagno i Messapj e i Salen-

mini. Taranto, posto secondo Tolomeo sotto il Segno di Vergine, alla latitudine di gradi XL verso settentrione, e XLII di longitudine verso la parte opposta, è situato nell'angolo tra il promontorio Lacinio (oggi *Capo delle Colonne*, da cui rimane discosto in miglia 11½) il quale angolo forma il seno tarantino. Onde tal sito fu ben descritto da Virgilio *Æneid* 3 v. 551

• Hinc sinus Herculei, si vera est fama, Tarenti

• Cernitur: attollit se Diva Lacinia contra

• Caulonisque arces, et navifragum Scylacaeum,

perchè anche l'antica Caulonia, oggi *Castelvetere*, e 'l golfo di Squillace riguarda a drittura il golfo nostro. In L. Floro lib. 1 c. 18 si legge: *Quippe in ipsis maris Hadriatici faucibus* (Urbs) *posita*: cioè dell'Jonio, che dai Greci si confondeva coll'Adriatico: e in questo senso dee prendersi il passo di Floro. E perciò Plutarco *nella vita di Annibale* ci fa sentire, che *ninn' oltra delle città marittime era più a portata di Taranto a far venire di Grecia gli ajuti, e a trasportar nell'esercito molte cose che giornalmente all'uso necessario richiedevansi*. Da ciò si ravvisa, che dovea dominare tutto il paese all'intorno: ed era termine, dove finiva a tempi di Polibio la navigazione di molte nazioni; che qua correverano come nel più famoso emporio d'allora. Riguardo poi alla topografia più particolare dell'antica città, dall'accuratissimo Strabone nel VI si attesta, che *dal seno interno si formava un istmo al mar esteriore, sicchè la città giacesse in penisola, e dall'uno all'altro lato di leggeri trar si potessero le navi, essendo basso il collo della sponda*. Al Geografo fa eco Eustazio in *Dionisio*. Lo che si comprova con ciò che sappiamo del trasporto delle navi fatto eseguir prima da Annibale dal seno interno all'esterno per terra, indi dal gran Capitano Consalvo a di lui esempio dall'esterno all'interno. Dovea certamente esser dunque una città magnifica e fortissima di sito, se la bagnavano da un lato, cioè a settentrione, l'acque del *mar piccolo*, e dall'altro, cioè a mezzogiorno, quelle del *mar grande*. Si estendeva assai-

simo verso la parte mediterranea ad oriente, e di qua sporgeva colla fortezza¹, che inalzandosi alla volta d' occidente dominava le foci del porto, le quali perchè corrispondevano al luogo, ov' è la maggior piazza odierna e quel quartiere contiguo alla medesima chiamato *Cività Nuova*, par che avessero posteriormente somministrato il nome al *Pittagio di Ponto*, quasi *mare*, con cui oggi distinguesi quel rione. Della di lei estensione e figura occorrerà parlarne in appresso. Inoltre non v' ha dubbio che stata fosse d' un' estermiata potenza, giacchè sappiamo da Strambone ivi, che la sua armata navale superava quella di tutte le Finanze; e da sè sola Taranto metteva in campo 30000 fanti, 3000 cavalli e 1000 uffiziali maggiori, oltre le truppe dello Stato, che servivano di rinforzo nelle spedizioni. E basta dire, che nel famoso trionfo di Fabio Massimo, al riferir di Livio *dec. 3. lib. 10 c. 17*, vi si trovarono 30000 schiavi; e l' oro e l' argento che dalla preda si ricavò, ascese a nove milioni ducennovantasei docati di nostra moneta; e gli altri ornamenti con delle statue furon tali e tanti che pareggiarono quei più rinomati di Siracusa, ritratti già da Marcello. Quindi se si gitterà lo sguardo all' antiche geste de' Tarantini, e a formidabili eserciti, che sempre misero in campo, si potrà francamente asserire, che tal città dovea contare intorno ai 250000 abitanti. Lo che, siccome per le cose già dette non dee a chicchesia sembrar molto strano, così assai più si renderà verisimile, se si porrà mente, che allora quando i Tarantini spedirono ambasciatori in Epiro, non meno in lor nome, che dell' altre colonie Greche, fra l' altre istruzioni che ad essi diedero, si fu, che ragguagliassero il re Pirro, ch' eglino avean bisogno d' un Generale di tutta voglia, e di gran pratica, che in quanto alle truppe potean ben essi mettere in piedi un numeroso esercito di trecentocinquanta mila fanti, e ventimila cavalli, composti di Lucani, di Messapij, di Sanniti e di Tarantini. Or chi non vede da ciò in qual eccedente maniera dovessero allora esser popolate le città e le regioni, che ora compongono il regno di Napoli, se le

sole cennate quattro Nazioni, che ne componevano una parte, si fidavano di somministrare un numero tanto smisurato di truppe, che appena oggi con isforzo lo mette in piedi la più vasta monarchia dell' Europa. Ma per trarre un altro sicuro argomento della grandezza, potenza e popolazione di Taranto, si rifletta alla magnificenza dei suoi pubblici edifizj, de' quali è a noi pervenuta memoria, dei suoi colossi, del teatro di che parleremo in appresso, e a tutt' altro, che ci attesta Diodoro Sicolo *Bibliot. lib. 16*, dicendo egli, *che Taranto in fuor di Siracusa era la più bella e splendida città di quante ne avesse la Sicilia. Poichè i Tempj degli Dei, le Curie, il doppio Foro, le Torri mirabili per la loro egregia struttura* (quelle appunto di cui abbiám di sopra parlato n. I) *e gli altri monumenti con le moltissime Piramidi e per la gran mole e per l' esatto artificio degne sopra tutto d'ammirazione, vi si vedean costrutti.* E basterà finalmente dare uno sguardo alla fortissima sua Rocca, la quale senza dubbio dovette essere una delle più grandi e cospicue di quel tempo, sapendo noi da Livio *dec. 3. lib. 5 c. II* che il Senato Romano n' ebbe un particolar pensiero, allor che da un Annibale per mare e per terra trovavasi assediata. Ella occupava il sito dell' odierna città, e n' abbracciava tutto il circuito: se ne sarà eccettuata la grande strada *della Marina*, la gran piazza ed il contiguo quartiere detto *Civita nuova*, che ne' seguenti secoli, per dilatare la nuova città furono sull' acque fabbricate. Il mare in forma di penisola la bagnava da tre lati, assicurandola con altissime scoscese rupi, che ancor si ravvisano a ponente lungo il monistero di S. Pietro Imperiale (così denominato, perchè servi di reggia un tempo a' Principi Orientali), e da mezzogiorno trascorrendo a settentrione per la strada detta la *Cava* e quella detta la *Via nuova*, se ne conosce il taglio. Dalla parte poi della città, cioè ad oriente, era fortificata con una soda muraglia, e con un largo e profondo fosso, che da quella la divideva al dir di Livio *lib. 5. c. 8. ivi*.

Da un luogo non oscuro di Polibio in fine del *lib. 8.* può

anche arguirsi, che avesse ella qualche fortificazione esteriore. Poichè egli dice, che Annibale imprese prima a premunire la città d'un vallo, corrispondente alle mura della Rocca e al *Tumolo*, ch'era innanzi a questa, fin dove solean prorompere molti degli assediati. Non posso qui contenermi di non tacciar la negligenza di Gio. Giovino, il quale parlando di questo *Tumolo*, asserisce che fu ne' tempi suoi spianato, ma ne tacque la precisa memoria del sito: per cui difetto ci lascia all'oscuro, e in curiosità di sapere donde cominciava la città, e dove finiva la Rocca. Sarà sempre però un attestato gloriosissimo della sua ben intesa fortificazione l'averla uno de' maggiori generali del Mondo, qual si era certamente Annibale, giudicata inespugnabile, così per via di assalto, come di assedio. *Liv. loc. cit.* Dal sito che occupava può venirsi in cognizione della sua grandezza, e della numerosa guarnigione, che la custodiva. Intorno a questa sappiamo, che il famoso Cinea primo ministro e favorito di Pirro, vi fece entrar Milone Epirota con 3000 e più soldati, prima della venuta del suo re in Taranto, il quale allor che ne partì, lasciò in essa il detto Milone con un presidio assai forte. E sappiamo altresì che il di lei Comandante Livio di qua spedì una volta C. Persio con due mila armati per sorprendere un corpo di 4000 foraggiatori Tarantini, ch'era uscito dalla città a provvedersi di frumento. *Liv. lib. 6 c. 34 dec. 3*, sicchè la guarnigione dovea essere almeno di 4000, poichè Livio non si sarebbe arrischiato di sguarnire totalmente la Rocca, mentre avea col presidio lasciato da Annibale in città, tutti i Tarantini inimici, i quali al par di lui vegliavano per profittare d'ogni favorevole occasione. Al predetto numero si dovranno aggiugnere le mogli, i figli dei soldati e degli ufficiali, le serve, i servi, i vivandieri ed altra gente che suol sempre seguire la truppa; sicchè la Rocca dovè essere capace di circa 5000 persone. Quindi con verità dicea Strabone, che ella adempiva la grandezza di non mediocre città. Dovè anch'esser magnifica per gli molti suoi ornamenti, e per le

molte statue, che furono la maggior parte guaste da Cartaginesi, allor che presero la città, non avendo a quelle perdonato neppure i Romani, allor che Fabio Massimo la recuperò, al riferir del detto Geografo nel VI. Or chi dirà ch'una Rocca di simil fatta, così ampia, così forte e così magnifica, non dovesse servire per difesa, o per freno di una vasta città, e sommamente popolata?

In que' primi antichissimi tempi la città di Taranto e la sua regione alla Japigia veniva attribuita; benchè alcuni largamente parlando, fra le città d'Italia (che avea allora molto angusti i confini) la contavano, radendo di essa soltanto il limite esteriore. Con l'autorità di Erodoto *lib. 3^o, sez. 136* così il Mazocchi « ne' bronzi d'Eraclea pag. 57 » donec plura et celeberrima Græciæ loca contemplati, ad « Tarentum Italiæ pervenerunt . . . ita ut urbs Tarentina Italiæ limitem exteriorem raderet, ac non nisi latiore notione tribueretur Italiæ ». E con l'autorità di Aristotile 7. *Politic. c. 10* lo stesso pag. 56. *Eam Europæ oram, quæ sinu Scylletico* (oggi Golfo di Squillace) *et Lame-tico* (oggi Golfo di S. Eufemia) *clauditur, Italiæ nomen fuisse consecutam*. Ma in tutte poi le divisioni di essa Italia fatte o da Augusto o da Adriano o finalmente dal Gran Costantino, fu sempre in quella regione, clima, tratto o provincia, annoverata, che Calabria nominossi. Avendo poi verso la metà del settimo secolo Romoaldo duca di Benevento tolte a' Greci, che n'erano i padroni, tutte le città della Calabria, fuor che Gallipoli ed Otranto, gli Imperatori che succedero a Costanzo morto in Siracusa nel 668, acciocchè le provincie del loro Imperio non comparissero diminuite, e perchè non intieramente aveano perduta la Calabria, per lo loro insito intollerabil fasto, ne ritennero sì bene l'antico nome, ma lo trasportarono ne' vicini Bruzi, assegnando la città di Reggio per sede del Patrizio o Straticò, che prima in Taranto facea dimora — I Longobardi all'incontro quei luoghi, ch'essi avean tolti ai Greci nell'antica Calabria da Taranto sino a Brindisi, non più con un tal nome, ma con quello di Puglia gli nomi-

narono, come adiacenti all'antica Puglia, ch'essi già possedevano; ed i Greci per un altro verso tutto ciò, che avevano perduto nell'antica Calabria, non più Calabria, ma Longobardia chiamarono. Vedi l'*Istor. Civ. del Regno di Nap. lib. 6 c. 2*, o Murat. *Annal. d' Ital. an. 891* ed ecco come si fosse il nome di questa provincia perduto, e ad un'altra trasferito. Ma poi nei secoli a noi più vicini, moltiplicandosi il numero delle nostre provincie sino a dodici per la miglior distribuzione dell' entrate reali e dei tesori, oggi chiamati *Percettori* all'esazione di esse destinati, la città di Taranto a quella provincia, che sino al presente terra di Otranto si chiama, ritrovossi assegnata. Qual divisione di provincie in dodici non al solo Friderico II come fece Surg. *da Neap. illustr.*, nè al re Alfonso I di Aragona, come scrisse Scip. Mazzel. *del Regn. di Nap.* sul principio, ma bensì coi tre principi già detti, anche a Carlo I di Angiò unitamente dee attribuirsi. Vedi l'autore *della Stor. Civ. al lib. 17 c. 5*.

(8) *Tara*, o *Tarante*, figliuol di Nettunno, fu l'incontrastabile fondatore di Taranto che da lui prese il nome. Egli è il *Tiras* Mosaico figliuolo di Giaset, il quale sappiamo già dal Bochart d'essere lo stesso che Nettuno. Da Greci Italici poi il *Tiras* passò in *Turas* giusta l'indole del linguaggio dorico abbondante della fonale *a*, idioma usato dagli antichi Tarantini, conforme lo ha dimostrato il Mazocchi *ivi pag. 92*, e piacemi trascriver qui il suo apoteigma: *Cave tamen hanc de Tarante Heroe conditore narrationem inter fabulas amandaveris. . . . nihil igitur, mihi crede, in eo est fabulosum. . . .* Mon v' ha dubbio, ch'essendo stata Taranto una delle più antiche e scelte città di Magna-Grecia, fondata in un tempo, quando l'Italia era nel più caldo bollore del suo eroismo, le notizie a noi pervenute, hanno una cert'aria d'eroica antichità, che ce le fa parere favole e menzogne. Ma quando seriamente si rifletta all'indole delle prime Nazioni ed ai loro geroglifici ed al culto, che gli antichi Tarantini prestarono al loro fon-

datore, ed alle medaglie, con cui ne autenticarono le tradizioni, convien confessare, che tali notizie non sieno menzogne, come si crede, ma sì bene misteriose verità. Si sa che gli antichi non solamente avevano in costumanza di chiamar figlio d'un fiume un personaggio o un popolo, che abitava alle di lui sponde, ma tutti anche coloro, che erano trovati ad abitar nelle isole e ne' lidi, erano riputati figli di Nettunno, come Polifemo che abitava in un lido di Sicilia. Così parimente figli di Nettunno furono appellati tutti que' famosi venturieri, che per mare si portarono alla scoperta di nuovi paesi. Perciò Virgilio, dice Servio, chiamò Messapo figlio di Nettunno, perchè venne in Italia per mare.

At Messapus equum domitor, Neptunia proles.

Anzi tutti que' popoli, presso cui fiorì la navigazione, anche figli di Nettunno si dissero; e a tal riflesso Sesto figlio di Pompeo Magno *Neptunius Dux* si denominò da Orazio.

Era costume appo gli Orientali, allor che pensavano fondar qualche città, consultare i voleri del cielo col mezzo degli augurj, e questi prendevano ordinariamente o presso al mare o alle ripe di un fiume, dove per lo più le culte città antiche si trovano situate, sì per lo vantaggio, a cui avranno avuto riguardo i fondatori, della navigazione e del commercio, che per l'elemento necessario dell'acqua. A sì fatto comune statuto dell'arte, famoso in Grecia, ed altrove, si raggirano l'auree leggi dettate da Platone *nel VI delle Leggi*, e da Aristotile *nel II della Politic. c. 6.* Così appunto vuol l'Aquino, che praticato avesse il nostro eroe fondatore Tara, e che lieto avendo ravvisato l'augurio a vista d'un delfino saltante collo sbarco fatto nella spiaggia, dove sbocca in mare il fiume, che da lui prese la denominazione, al dir di Pausania, di Appiano, di Stefano e di altri, dato avesse principio alla fondazione della città. I Gentili credevano, che ogni luogo avesse il suo Genio, e che questi Genj quasi sempre comparissero in forma di serpenti; perciò nell'atto di fabbricarsi le città, tra gli altri

Dei, vi s' invocavano quelli, che da Greci eran detti Α'υ-
 τόχθονες, e da Latini *Indigetes*, ch'erano i Genj del luogo.
 Ciò osservavasi nelle città mediterranee. Or come le marit-
 time si voleva che stessero sotto la tutela di Nettunno, e
 riguardo a Taranto come figlio di questo Dio marino veni-
 va creduto il suo fondatore Tarante, potertero indi forse
 presumer quegli antichi, che a costui il padre nell' atto
 delle sacre libazioni dato avesse segno di buonaugurio col
 delfino. Da ciò avran preso dunque i Tarantini motivo di
 inalzare il delfino per loro antica impresa, anche perchè
 questo pesce era simbolo delle città marittime, come ce ne
 fa testimonianza l' uniforme conio di moltissime loro me-
 daglie, specialmente quelle dell'antica Pesto, della nostra
 Brindisi e di Eraclea, citate e riportate dal Mazocchi nel
 dotto Comentario, che a questa si appartiene. Una fra le
 altre, ivi impressa nel rame della pag. 138, che si riporta
 alla p. 113 num. 3, rappresenta Tara a cavallo del delfino
 con a sinistra il tridente, e a destra un vase, che par da
 sacrificio: e alluderà forse al rito delle sacre libazioni a-
 dempiuto dal nostro fondatore nell' atto di edificar la città.
 Che si fosse poscia Tara trasmutato in fiume, dappoichè si
 fu tolto dalla vista de' mortali, deve questo prendersi in
 quella stessa sembianza che ciò, che similmente di Enea
 e di Romolo leggesi nel primo favoloso tempo della Storia
 Romana. Imperocchè fu costume di quasi tutte le antiche
 nazioni di riportare nel numero degli Dei i proprj fonda-
 tori, e di edificar loro dopo morte altari e tempj: lo che
 se bene si faceva per un puro atto di gratitudine verso
 que' famosi personaggi, che le avevano beneficate, giovava
 però molto a conservare le memorie delle cose appartenenti
 alla fondazione delle loro città. Se non vogliamo anzi dire,
 d'averne i Tarantini, adottato ch'ebbero il genio de' Greci,
 di natura sempre ampollosi, posto sulle medaglie il lor
 fondatore cavalcante il delfino, e con in mano il tridente,
 per ostentare che Taranto, come città marittima, in sito
 vantaggioso locata, avea dominio sul mare, sì per ragione
 del suo floridissimo commercio e per l' eccellenza della

nautica, che per la flotta assai poderosa in que' tempi e temuta, che guerniva i suoi porti. È noto, che gli antichi per lo più solevan dare a' loro vascelli il nome di qualche animale, con cui o per la loro velocità o per la loro grandezza avevano più somiglianza. Ma le navi più grandi per l'ordinario erano appellate col nome di buoi, di vacche o di tori per la conformità che avevano con detti animali. Vediamo la figliuola d'Inaco mutata in vacca fuggir da' lidi d'Argo, e per mare passar in Egitto: leggi Teocrito *Idyl.* XIX. Il re Cretese Giove mutato in toro rapir Europa ne' lidi di Fenicia, e per mare trasportarla in Creta: leggi Licofrone v. 1298. Cadmo guidato da un bue approdare ne' lidi di Beozia: Minosse col suo Minotauro rendersi padrone dell'Arcipelago. Virgilio alle quattro navi, che in Sicilia fa gareggiare di velocità per lo premio prefisso da Enea, dà il nome di Pristi, Chimera, Centauro, Scilla. Le navi più piccole poi solevano chiamarsi delfini, perchè più atte ad accostar nel lido, come fu il delfino mandato da Nettunno ad esplorar la volontà di Anfritrite, quando passava in Etiopia; e com'erano i tanti delfini cavalcati dalle Nereidi. Si trovano alcune volte appellate *Montoni*, come fu il celebre Montone carico d'oro, con cui Frisso per l'Ellesponto fe' tragitto in Colchide. Apollonio *Argon. lib. 2* fa menzione ancora d'una *Colomba*, la quale era qualche piccola ed agile navicella, con cui Giasone fece assicurare il passo de' Dardanelli, per non mettere in rischio l'Argonave. Fanno arguire inoltre il vanto, che si davano i Tarantini, per la lor arte nella nautica e studio nel commercio, alcune lor medaglie, in cui si scorge Tara sul delfino con in mano quell' attrezzo navale, detto *Aplustre*, ch'era anche simbolo d'una città marittima, come ce l'insegna il Mazocchi « *Tab. Hesac, p. 510 Collect. 1 Puestan. Origia. C. VIII.* » *Delphinus et Aplustre sunt urbis maritimæ symbola* ». Nelle medaglie di alcuni luoghi d'Asia si vede pure un giovine sopra un delfino per testimonianza di Strabone appresso Pier Valeriano nel libro dei

Geroglifici, e se ne veggono anche al dì d'oggi molte di quell'antiche della nostra Brindisi e d'Eraclea, dell'istesso tipo, perchè città vassalle di Taranto ch'era la dominante; ma elle però vuole Matteo Egizio ne' suoi Opuscoli stampati in Napoli nel 1751, che alludessero la più parte (le Brindisine) alla favola di Arione, scorgendovisi questi, a di lui avviso, con in mano la lira. A me giova però discostarmi dal suo parere, sebbene lo garantisca anche il Mazocchi *loc. cit. pag. 39*; poichè, quantunque Arione, celebre citarista, lunga dimora fatto avesse nella Magna-Grecia, e soprattutto in Taranto, d'onde imbarcatosi per ripatriarsi in Metinna città di Lesbo, fu condotto al promontorio di Tenaro sul dorso d'un delfino che l'accolse nel mare, ove gittossi per iscampar l'insidie dei marinai, che adocchiato gli aveano un grosso peculio che menava seco; pur tutta volta non so vedere com'egli possa aver luogo ne' Geroglifici della nazione Tarantina. E con più ragione parmi che debba quello credersi Nettunno o anzi Tarante di lui figliuolo; e quel che mostra avere in mano, piuttosto un *Aplustre*, che la lira, con cui non di manco quell'attrezzo ha qualche somiglianza, come può osservarsi nel rovescio d'una medaglia di Pesto segnata al num. III sul rame della *pag. 554* che lo stesso Mazocchi ivi riporta, in cui sta anche il delfino; e quella testa egli vuole che dinoti appunto Nettunno o il figlio Doro. Ma che somiglianti impronte abbiano adoperate i Tarantini per dinotar la lor forza marittima, par che il comprovino bene le stesse loro monete, nel cui rovescio si ravvisa anche ora un giovine a cavallo in atto come di lanciare un dardo, ed or tal'altro pure a cavallo senz'armi, con un uomo ignudo dinanzi, il quale sembra diagli il modo di bene adoperar la briglia. Siccome adunque per questi uomini a cavallo vollero essi significar l'arte equestre, in cui costa quanto i Tarantini in tempi antichi sieno stati valenti, e con quanto studio vi si sieno esercitati, di che dirassi appresso: così pel delfino con Tarante al disopra è assai verisimile, che ab-

biano voluto esprimere , quanto fossero insigni e potenti per mare. Riguardo al cavallo poi essi vi aveano una particolare ragione vegnente da Nettunno , padre del lor fondatore, essendo il cavallo a quel Dio dedicato; e perciò vi è stato taluno, che ha creduto, l'uomo a cavallo essere lo stesso Nettunno, quasi dall'una parte avessero i Tarantini espresso il padre, dall'altra il figlio. Ma che ha che fare Nettunno col dardo in mano. Credendosi intanto col lodato Mazocchi , che la nostra città sortita avesse la sua origine a tempi de' Noachidi, o de' Cananei fuggiaschi, quindi ne segue che da quell'epoca fino a che venne Falanto dopo l'eccidio di Troja, dovettero moltissimi anni trascorrere: ove forse alluse l'Aquino dicendo di Tarante in quel v. 53 « Numine sub tali multos dominata per annos. Aggiungasi che prima de' Partenj vi fu anche la colonia dei Cretesi, qua approdati poco meno di tre secoli innanzi la guerra Trojana, come ce 'l persuade lo stesso Mazocchi, a cui mi riporto *loc. cit. pag. 94 e 95* , ove accuratamente esamina i testi di Erodoto e di Antioco Siracurano. Costoro tosto che si morì in Sicilia per inganno di Cocalo il lor condottiere Minos, ne partirono, e spinti da tempesta nel paese Messapio o Iapigio vi ci restarono, e fondarono Oria. Crebbe con la potenza il loro ardire a segno, che con la forza conquistarono altre città, le quali in successo di tempo furono con l'armi de Tarantini distrutte: onde si accese tra loro crudelissima guerra, in cui al dir di Erodoto *Musa VII c. 170* tanto seppero i Tarantini resistere co' Regitani allor confederati, che vi perdettero infinito numero di gente. Molta dovea essere dunque fin d'allora la popolazione di Taranto, non che la potenza. Finalmente si accordarono, e contrassero società con quei primi abitatori, dopo aver tentato invano d'espellerli, coabitando ci insieme. Lo che accadde XC anni prima della caduta di Ilio. E così persisterono fino al primo anno dell'Olimpiade XXI, e nel XLV o XLVII di Roma. Quindi approdaronogli Spartani Paternj al sentir del Petavio *Rat. Temp. lib.*

2 c. 12 , e furono dagli uni e dagli altri , benchè dopo molti contrasti, anch'eglino ammessi nella società loro. Leggesi il Mazocchi ivi pag. 95 96 97. Costoro introdussero il Laconismo in questa regione , di che parla Pausania e Giustino, e tutt'altro che conferì al culto interiore ed esteriore della città, premunendola di mura e di leggi: onde Bonaventura Morrone egregio poeta Tarantino lib. 3 , *Cataldiad.* cantò così :

Anxit Amiclæus pomæria prima Phalanthus,

Et mores, legesque dedit, veteresque colonos .

Complexus, muris cinxit melioribus Urbem.

Ampliata così per essi ed accresciuta Taranto divenne tratto tratto ricchissima e potentissima, ed una delle più illustri e ragguardevoli città della Magna-Grecia. Può credersi che d'allora cominciasse ella a governarsi in forma di repubblica (benchè dalle cose predette appaja che fin dal principio fosse stata libera; se pure nella prima sua età sotto Tarante non si voglia Monarchia) , come si governava la città di Sparta , donde uscirono i suoi ristoratori. Ed essendo stata aristocratica la forma del governo Spartano , tale dovette essere anche quella della polizia Tarantina: tanto più che in somigliante guisa soleano in que' tempi reggersi le città di Magna-Grecia. Che Aristocratico poi fusse il Governo di sparta (benchè è noto che in varj tempi soffrì varie alterazioni) si rileva principalmente da un passo di Aristotile « lib. 5 c. 3 de rep. ove dice d'essere lo stato « de' pochi stato d'ottimati; la di cui mutazione par di necessità che intervenga dov' è un gran numero di città- « dini astuti e assai simili a' virtuosi , siccom' erano in « Sparta i cittadini chiamati Partenj , che tali essendo si- « mili a' buoni , furon mandati ad abitare a Taranto per « essersi accorti gli Spartani, ch' essi insidiavano alla re- « pubblica ». E forse che l'aver Falauto stabilito con soverchio rigore in Taranto somigliante forma di governo , fu appunto il motivo perch'egli si traesse addosso l'ira dei malcontenti ; giacchè di que' tempi le nazioni , mal sof-

frendo d'assoggettirsi, eran tutte dedite a disturbi, sedizioni e guerre intestine. Ecco quel che da Trogo ci lasciò trascritto Giustino III. 4 « Sed post annos plurimos Dux
 « eorum Phalanthus per seditionem in exilium proturbatus, Brundisium se contulit, quo expulsi sedibus suis
 « veteres Tarentini concesserant. Hic moriens persuadet,
 « ut ossa sua postremasque reliquias conterant, et tacite
 « spargi in foro Tarentinorum curent, hoc enim modo recuperare illos patriam suam posse, Apollinem Delphis
 « cecinisse: Illi arbitantes eum in ultionem sui, civium
 « fata prodidisse, præceptis parere. Sed oraculi diversa
 « sententia fuerat. Perpetuitatem enim urbis, non amissionem hoc facto promiserat. Ita Ducis exulis consilio, et
 « hostium ministerio possessio Tarentina Partheniis in æternum fundata: ob cujus beneficii memoriam Phalantho divinos honores decrevere ». Troviamo ancora alcuni monumenti, da cui apprendiamo che Taranto fin dai tempi antichissimi fu governato in qualità di repubblica; ma non vi è monumento onde passa arguirsi, se lo fosse stato in qualità di monarchia, se non che il solo Erodoto *Musa III c. 136* lasciò memoria d' un tal Aristofilide re de' Tarantini: ma dovea esser costui un re secondo quelli di Sparta, la di cui potestà dipendeva dall'autorità del Senato e degli Efori, che la tenevano a freno. Nondimeno potrebb'esser, che su i primi tempi, come fu la città edificata da Tarante, fosse stata in assoluta monarchia. Uno degli antichi marmi Greci, donde si rileva la costituzione della repubblica Tarantina, fu qui scavato nel 1736 negli orti dei signori d' Agostino Carducci, che addurrò in appresso in altra nota. Ma oltre de' marmi, può forse meglio ciò inferirsi dalle tante monete poste in istampa, e che la più parte conservansi ne' musel degli Antiquarj, singolarmente in quello del signor Duca di Noia, che ne raccolse una doviziosa serie, già coniate dal senato Tarantino, le quali perchè tutte di conio Greco, e perchè in massima copia d'argento o d'oro, indicano la lor rimota an-

tichità, e ciò anche se si riguarda il peso, tali essendo tutte quelle delle città Greco-Itale: essendone pochissime di rame, le quali son più recenti. Tra esse ve n'hanno molte che mostrano in un angolo separato inciso qualche simbolo differente, che le distingue, o un *tripode*, o un *grappolo*, o un *tridente*, con cui non dinotavano altro, che l'insegne del magistrato della zecca. Veggasene presso il Mazochi *loc. cit.* una simile d'argento Tarantina sul rame della pagina 138, in cui sta il grappolo. Rispetto al marmo, è principalmente notabile ciò ch'e' ci propone, che la repubblica di Taranto veniva composta di due qualità di persone, una di ottimati, e l'altra del popolo. Appunto gli ottimati eran quelli, che formavano l'ordine, ed avevano il diritto di comporre il Senato a differenza del minuto popolo, che ne era privo.

Il popolo, ch'era rispetto a' nobili quel che sono i suditi rispetto al monarca, era tenuto in freno dalle loro leggi. Ma i nobili all'incontro nell'atto che invigilavano a farle eseguire, non mai ricalcitavano a' comuni statuti. E ciò formò in Taranto una gran repubblica. Poichè mentre la virtù facea che i nobili si rendessero in qualche modo eguali al loro popolo, una certa moderazione, anche sopra la virtù fondata, gli rendeva eguali a loro stessi, lo che costituì la loro conservazione. Di ciò ne fa testimonianza Aristotile, il quale nel *lib. VI c. 5, de Rep.* c'istruisce, d'esser uffizio di cittadino nobile, che abbia senno e di grazioso, l'ajutare i poveri con dar loro occasione, ch' e' s'indirizzino alle faccende, e in ciò dic' egli esser bene imitar quei di Taranto, i quali comunicando co' poveri le lor possessioni si preparavano con tal modo il popolo amico ne' loro bisogni. Essendo adunque stata aristocratica la forma del governo Tarantino al pari di quella di Sparta, dovettero in Taranto esser certamente quegli stessi magistrati, che furono in Sparta, appunto come costa d'essere stati in Napoli quei magistrati medesimi che ressero Atene, onde in Napoli fu menata Colonia. Così ebbero i napoletani l'*Arconte*, il *Demarco*, ed al-

tri magistrati, che nel governo Ateniese presso gli antichi scrittori trovansi menzionati: similmente adunque dovette aver Taranto gli Efori (magistrato per altro più democratico che aristocratico, in guisa che con esso voglion taluni essere in Sparta surta la democrazia), come gli avea Sparta e quegli altri magistrati che nel governo Spartano tenean luogo, tra quali già gli Efori erano i maggiori e i principali, di cui quello che chiamavasi *επωνυμος* avea la facoltà di autenticar col proprio nome gli atti pubblici. E per mezzo di questo magistrato doveano anco in Taranto esser segnati gli anni, al pari che lo erano in Sparta, siccome per gli Arconti eran segnati in Atene, e per li consoli in Roma. Dovea altresì dell' istessa guisa, che in Sparta, essere in Taranto la carica dell' Eforo ristretta tra lo spazio di un anno, ed egli dovea pur convocare e presedere alle pubbliche assemblee, di cui solean le principali tenersi nel mese di dicembre, che presso gli Spartani era detto *Apelleio*, onde par che sia nato tra latini il verbo *appellare*. Dopo questo magistrato più degli altri era in maggior conto quello che diceasi *πολιτνομος* che corrisponde ai *Prefetti della città* li cui fatti menzione nelle Tavole d' Eraclea. Questo magistrato costava di due, che molto si prevalevano. Non è a creder però che l'aristocratica forma di polizia sia stata solamente in Taranto, dacchè per testimonianza di Aristotile costa di esservi ancora stata la democratica o sia popolare, il passaggio in cui il gran filosofo l' attribuisce allo scemamento dei nobili, di cui gran parte egli attesta di essere stata vinta e spenta in battaglia da quei della Japigia poco dopo la guerra dei Medi coi Greci. Ma si stette non di meno la città nostra ancor nello stato democratico col suo splendore; tanto più che nel corso di questo stato vi fiorirono meglio le arti e le scienze, a che diè motivo la sapienza pitagorica, che s' introdusse circa l' Olimp. LXX, la quale essendo comunemente abbracciata, fece che la nostra città si tendesse più polita e luminosa, maggiormente che d'alora in avanti attese ella sempre tanto per la condotta degli

eserciti, che per l'ambascerie e governo politico ad avvalersi di qualificati e savj personaggi. Alla di cui buona condotta deve certamente attribuirsi, ch'ella contrastando a Sibariti il possesso di Metaponto ne ottenne infine vantaggiosi patti secondo si rileva da un frammento di Antioco presso Strabone nel VI; come anche l'essersi conciliata con Turio dopo una fiera guerra per la città di Siritide, che a lei fu aggiudicata, benchè in comune con esso; onde insieme partitisi i Tarantini e i Turini, aggiuntavi di più altra gente di Taranto, passarono circa l'Olimpiade LXXXVI a fondar Eraclea su la destra riva del fiume Agri, tanto or illustrata dal dotto comentatore de' bronzi, che a questa si appartengono. Leggine la *Diatr. I et II Ivi*. Tra questi uomini illustri di Taranto è da nominarsi principalmente Archita pittagorico filosofo, il quale fiorì negli anni 403 prima di Cristo; perciocchè sotto il di lui governo s'invigorì meglio la repubblica Tarantina, mentre v'ebbe la suprema potestà per sette anni continui. Egli non solo era il direttore della guerra, ma finanche del corpo politico; nè tanto presso i suoi, quanto anche presso gli esteri delle città Greco-Italiane, che da di lui oracoli dipendevano. Ed in vero la nazione Tarentina non restò mai vinta sotto il comando di quel savio generale. Per meglio regolar gli affari del governo, stabilì egli certe pubbliche assemblee, che solean tenersi dov'è oggi *Policoro*, a cui intervenivano ne' tempi prefissi tutti i capi magistrati delle finanze per consigliar dello Stato. Ma per quanto sotto la di lui condotta la nostra repubblica presso la centesima Olimpiade si distinguesse, altrettantocominciò pe' felici suoi avvenimenti a diffondersi nel lisso e nelle pompe, le quali ammolirono e corruperro in guisa gli animi de' cittadini, che postergandosi i pittagorici detami, il di lei Stato cangiò assai d'aspetto verso gli anni di Roma 523. E d'allora cominciò a servirsi di generali sranieri per la condotta degli eserciti, come d'Alessandro Molosso, di Cleonimo, d'Agatocle, di Pirro, e d'altri sapia: lo che recò a lei gravissimo discapito, perchè malsof.

frendo in fine i suoi cittadini l'austero comando di essi, se ne tirarono sopra l'iniziativa, ciò che singolarmente accadde con Alessandro. Quindi tra per le crapole, tra per lo fasto smoderato da floritissima ch'era, a poco a poco quella gran repubblica andò perdendo il lustro, ed in fine la libertà circa i tempi di Annibale, massime quando la città ricadde in poter de' Romani per inganno del presidio de'Bruzj; e Fabio Massimo con ambiziosa crudeltà saccheggiandola ne trionfò verso gli anni di Roma DXLIV, della qual'epoca sino a che vi si stabilì la colonia Romana, la storia Tarantina rimane alquanto oscura per inopia di monumenti. Se non che Strabone nel VI suggerisce, che quanto si riputò per Taranto deplorabile la ricaduta in balia de' romani, tanto fu loro di sollievo; poichè d'allora i Tarantini cominciarono a vivere con tranquillità. Riguardo al tempo che fu da Romani menata colonia in Taranto, ciò addivenne negli anni di Roma DCXXX come si rileva da Vellejo *lib. I. c. 15*. Da colonia divenne poscia municipio, e forse ciò accadde dopo la guerra italica, al sentir di Mazocchi in cui i Tarantini parteggiarono i Romani, avendone di già la qualità civica, la quale comunicata indi agl' Italiani dovè Taranto allor ricevere l'onor del municipio: perchè non sembrasse inferiore alle altre città d'Italia, tanto più, che di quel tempo la maggior parte delle Finanze lo godeva, e sino all'età di Strabone (che fiorì tra il regno di Augusto e di Tiberio) Taranto si manteneva ancor tale, mentre dolendosi egli *loc. cit.* che tutte l'altre città d'origine greca eran divenute barbare, n'ecceppa Taranto, Reggio e Napoli, le quali conservano tuttavia il linguaggio, e la polizia delle repubbliche greche. Con tutto ciò dovette o l'altre città municipali vivere e con le proprie leggi e con le romane, nè lasciar la favella greca, come di Eraclea dimostra il Mazocchi *Diatr. II* ivi; e nelle colonie dovè anch'esser lo stesso fino all'età dei primi Cesari. Ma dal terzo o quarto secolo in poi del tutto si estinse il grecismo, eccetto che nelle minori città e villaggi di Magna-Grecia. In-

fatti così in questa , che nella Sicilia moltissimi vescovi furono Greci, di cui impunemente si arrogò poi la potestà il Patriarca di Costantinopoli, come sappiamo di Cotrone, di Girace, di Regio , d'Otranto, e d'altri; e v'erano altresì parecchi monisteri Basiliani di rito greco, parte ancor esistenti, e parte distrutti; ed in Taranto ve n'era un magnifico sul promotorio di S. Vito, le cui rovine si ravvisano, e ve forse fu trovata l'ecloga de' Basilici circa l'anno 1040 riferito dal dotto scrittore della *Stor. Civ. del Regno lib. 8 c. 3. pag. 498 ult. ediz. Nap.* Da che cadde poi Taranto in poter de' Romani, soffrì tante vicende e rivoluzioni di governo, quante furono le diverse Nazioni, che vi rivolsero l'armi per signoreggiarlo. Persistè sotto il dominio de' Consoli ed Imperator! romani fino alla divisione dell' Impero; poscia passò con tutta la provincia d'Otranto agl' Imperatori di Costantinopoli. V'inondarono quindi i Goti, i Longobardi, gli Ungari e i Saraceni, che sbarcando dalla Sicilia circa il nono secolo invasero e distrussero la città da fondamenti, ponendo in iscompiglio tutta questa regione. Successe la serie de' principi. Ed ecco un comento per quanto si è potuto distinto e ristretto di ciò che accenna il nostro Aquino dal v. 53 a 57 per intelligenza e lume della cronologia Tarantina.

(9) La città di Taranto, quantunque si andasse più in su verso la parte occidentale nella metà del `sesto secolo restringendo, per esser meglio sicura alle spalle, in cui avea il mare, dagl' insulti e dalle invasioni de' barbari Goti, i quali allora non avevano verun' armata marittima, la qual mira ebbe certamente anche Giovanni Capitano di Belisario allor che da Otranto chiamato qua da Tarantini la fortificò come si rileva da un celebre passo di Procopio *Gothic. Rer. lib. 3. c. 23*, e benchè dopo la sua total distruzione e il general macello fattovi da' Saraceni nell' anno 927 a' 15 agosto secondo Lupo Protospata, ovvero dagli Ungari un anno avanti al dir di Romualdo Salernitano nella ristorazione che ne seguì per ordine del greco Imperatore

Niceforo , che dopo 40 anni circa (se pur non fu Totila come altri vogliono) fe' terrapienare la presente strada detta la *Marina* sino a tutto quel luogo chiamato anche oggi *Civita nuova*, verso le foci del suo antico celebratissimo porto sempre più si ritirasse , non solamente conservò sempre la sua antica forma di penisola , ma venne anche il suo istmo a farsi perciò più ristretto e più breve. Quindi di Taranto ridotto già nel luogo in cui oggi si vede, ch'è quello appunto che veniva occupato dall' antica Rocca , restando allora tutto il corpo della primitiva città fuori la porta detta di *Lecce* , con i due lati, uno sul *mar grande* , l' altro sul *piccolo* , parlando Guglielmo Pugliese nel secolo XI disse

« Insula mox fiet, modicus nisi collis adesset.

Ma isola poscia divenne , quando il re Ferdinando I d' Aragona circa il 1480 avendo preinteso che Mehemet II entrato già in Otranto da vincitore, voleva passar in Taranto per la capacità del suo porto con le navi barbaresche, ordinò che fusse tagliato quel colle , la quale opera proseguitasi da Alfonso suo figliuolo, restò cavato quel fosso che già esiste coll' assistenza di D. Marco Antonio Colonna allor preside della provincia. Fu allora ristaurato anche il castello, e fortificato , facendovi correre attorno il mare , onde anch' esso restasse in isola con la città. Filippo II d' Austria figlio dell' imperatore Carlo V fe' posteriormente ampliar detto fosso e renderlo navigabile , e fu l' opera compiuta sotto la cura di D. Parafano de Ribera allor vicerè di questo regno. Ma questo fosso coll' andar del tempo , e colla negligenza , essendosi intieramente serrato , sicchè non vi era più comunicazione fra l' uno e l' altro mare , e per le acque fetide e stagnanti, ed altre immondezze che in sè conteneva , apportando insopporabil fetore a tutta la città per l' aere niente sano , minaciando dippiù una prossima infezione , fu riaperto nel 1755 fra lo spazio di tre anni per ordine di S. M. Cattolica, cui ne fece il progetto il capitano di artiglieria D. Gennaro Ignazio Simeoni, al quale fu appoggiata la direzione della medesima opera , e diessi

un luogo fra i ministri della real Giunta qui di proposito eretta dal detto monarca. Costui che non iscompagnò mai dall'armi le lettere per suo privato esercizio e per l'affezione concepita dal lungo soggiorno fattoci a questa illustre città, ha compilata una ben intesa cronaca di tal fosso relativa alla storia Tarantina, amichevolmente comunicatami, che meriterebbe la pubblica luce. Ma ora tien egli rivolte altrove le cure, essendo stato chiamato con real dispaccio in Napoli per professore di *Geografia e di Storia* nella real accademia militare, cattedra in lei nuovamente eretta per pensiero e per proposta fattane al re dal brigadiere marchese D. Luca Ricci, direttore comandante della medesima, il quale con l'esatta sua assistenza sta formando al Sovrano un corpo di uffizialità ben istruito in tutte le teorie e pratiche riguardanti l'arte della guerra, per cui la truppa del nostro re si renderà invidiabile a quella di tutti i Potentati d'Europa. La città può dirsi ora *anfitalassa*: la cui figura fo ma una lunga nave, rappresentante la poppa da oriente, e per un ponte di circa passi 30 attacca a terraferma. Di qua torcendo il mar piccolo si distende verso occidente nella lunghezza di circa un miglio, nella cui fine rappresenta la prora munita di una torre, fatta già costruire nel 1404 dal principe Ramondello del Balzo Orsini: la qual torre forma oggi una parte di quella fortezza, che sopraposta al porto odierno impropriamente *Cittadella* si chiama; in dove si congiunge al continente per mezzo di un ponte lungo circa pa si 140 con sette archi, per sotto de quali è più sensibile l'Estomarina.

(10) Qui il poeta quantunque sembri esser discorde, anzi contrario al sentimento di Strabone, il quale nel VI vuole che la baja di Taranto (paragonandola con quella di Brindisi) non sia priva di qualche marea: pure se ben si rifletta, può benissimo conciliarsi con Strabone. Vuol il geografo, che nella nostra baja o sia porto esterno le onde del mare non istiano, dell'intutto chete e tranquille, come succede in tanti altri porti chiusi, qual'è quello di Brindisi, dove l'onde rinserrate par che sieno al coerto de' venti:

quando che nel cratere di Taranto ci è qualche mozione nel mare, perchè più esposto ai venti australi, o perchè verso la spiaggia di ponente va a dilatarsi. Il nostro poeta allo incontro descrivendocelo tranquillo volle intendere, che essendoci nell'imboccatura del seno le due isole, queste gli servono di frontiera contra l'ira di quelli, giacchè il mare nelle tempeste va a frangersi in faccia alli seogli di dette isole, e lo riparano anche i due laterali promontori S. Vito e Rondinello, onde l'acque entrano nel seno non così turgide e gonfie. I sassi coverti dall'onde, che Strabone dico d'esservi, vi sono effettivamente nel luogo che da nostri dicesi *pietra lizzosa*, per cui nell'imboccatura di questo porto e propriamente al capo di S. Vito, i bastimenti debbono entrare con accortezza in canale per non urtarsi.

(11) Non senza ragion dunque gli antichi Tarantini tenero in ispezial culto il sole tra le molte deità ch'essi adoravano: la religion del qual nume già costa d'essersi presso quasi tutte le antiche nazioni del mondo osservata, ma in particolar guisa presso quelle di oriente, dalle quali forse potrebbe credersi d'esser provenuta a' Tarantini, o che Noachidi voglian credersi i loro primi fondatori, o che Cananei; perciocchè tanto appo gli uni, quanto appo gli altri si sa, ch'era in distinta venerazione il sole. Così in Ur città della Mesopotamia, patria d'Abramo, veniva adorato il fuoco, come già l'addita la stessa voce Ur o sia Or, che nello lingue d'oriente dinota fuoco, ch'è simbolo del sole. Presso i Cananei è noto ch'era in particolar venerazione il Dio Moloch: la qual deità passò ancora in Cartagine, che senza dubbio fu colonia dei Cananei. Convengono gli eruditi, che Moloch sia lo stesso che il sole, come fra gli altri il dimostra l'incomparabile Giovan Seldeno *De Diis Syris*. Si sa che questo nume veniva figurato sotto una statua colossale di bronzo o d'altro metallo: e che per un finestrino aperto alle spalle della statua, s'accendeva dentro di essa il fuoco; e quando era rovente vi facevano quel terribil sacrificio, tanto detestato dalle sacre Scritture, di buttar d'eq-

tro quell' accesa fornace i loro piccoli bambini in olocausto al Dio: lo che ci viene accennato da quel passo del Salmo *et immolaverunt filios suos, et filias suas daemonis*, cioè alla deità di Moloch. E potrebb'esser, che il famoso Colosso di bronzo ch'esisteva nel foro Tarantino, alto 40 cubiti, opera di Lisippo celebre statuario greco, cui Fabio Massimo indarno tentò di spiantare dalla sua base, per trasportarlo in trionfo una col simulacro d'Ercole, rappresentasse il Moloch dei Cananei o Cartaginesi. Con Moloch a tal proposito potrebbonsi accennare più altri nomi dell'Orientale religione, sotto cui ben si comprende d'aver quei popoli significato il sole: ma per amor della brevità si tralasciano, potendosi essi ravvisare tanto in altri autori, quanto nel testè citato Seldeno.

(12) Il mele Tarantino fu rinomatissimo anche presso gli antichi. Orazio *lib. 2 od. 6* lo paragonò al famoso mele Attico: *ubi non Hymetto, mella decedunt*. Strabone ne parla con lode: e Varrone lo antepose ad ogn'altro. L'ottima sua qualità proviene dalle molte erbe odorifere, che trovano in cibo nel nostro territorio le pecchie.

(13) Essendo questo clima temperato, l'inverno si sente men aspro e rigido, giusta il contesto anche ivi d' Orazio *tepidasque præbet Jupiter brumas*. Ma non è in tutto esente dalla molestia de' venti, come con enfasi il nostro poeta s'esprime. Ed è notabile, che nella Puglia, di cui al dire di Floro, fa capo Taranto, offrivansi certe libazioni ancora a' venti, il che vien altresì recato da Alessandro Napolitano ne' suoi *Giorni Geniali*; e credevano in tal guisa i Pugliesi di placarne lo sdegno, essendo loro assai soggetto il paese. I sacerdoti addetti a cotesto culto appo i Tarantini sono menzionati da Suida e Varino. Ma principalmente però sacrificavano al vento Zefiro per averlo propizio nella campagna e nella navigazione. Nè è da maravigliare che abbiano i Pugliesi tenuto tal culto, giacchè anche altrove costa d'essersi anticamente adoperato: ed in Atene culissima e savissima città della Grecia vedeasi eretta la cele-

bre Torre di Andronico, che volgarmente chiamavasi il tempio de' venti, come abbiamo da Varrone e da Vitruvio. E forse che essendosi in Grecia così riconosciuto il culto de' venti, può credersi che da Greci l'abbian ricevuto i Pugliesi.

(14) Celebratissimi furon mai sempre i pascoli di Taranto per l'abbondanza e la dolcezza delle sue erbe, che molto confà alla miglior condizione del gregge, onde Virgilio Georg. 2 v. 199.

*Sin armenta magis studium, vitulosque tueri,
Aut factus ovium, aut urentes culta capellas :
Saltus, et saturi petito longinqua Tarenti.*

Nel qual luogo si ravvisa la proprietà dell'aggiunto *saturum*, che il gran poeta dà a Taranto: perciocchè essendo dall'ebreo *sisir*, che dinota *Irro*, nata presso i Latini la voce *satur*, ella propriamente veniva a significare, non già *sazio*, pieno di cibo, ma *lanuto*, *peloso*, *irto*, ovvero anco *fecundo ed abbondante di pecore*: ne' quai sensi troppo acconciamente cade sopra la città nostra, la qual'è chiaro quanto sia stata fertile di pecore, e di quanta buona lana le abbia prodotte. Benchè con più semplicità con tale aggiunto ha potuto Virgilio anco alludere alla grande fertilità della campagna Tarantina, per cui compete anco il passo di Marziale sopracitato n. c. nel quale si fa uso del verbo *saturare*.

*Appula Ledæi tibi floruit herba Phalanthi,
Qua saturat Calabris culta Galæus aquis.*

(15) Le lane Tarantine anno sempre riportata gran fama presso gli antichi. Varrone R. R. II 2 n'esalta la *morbidezza*: Strabone nel VI pag. 436 Edit. Amstel 1707 oltre la morbidezza ne rileva il *lustrore*. E Columella lib. 7 c. 2 e 3 riconoscendovi l'una e l'altra proprietà, aggiunge quest'altro particolare fenomeno, che per vie più rendere pubblica la fama delle pecore Tarantine stimasi opportuno, per non alterar l'idea dell'autore, riferirlo con le sue medesime parole: « Cum in municipium Gaditanum ex vici-

• no Africæ miri coloris sylvestres ac feri arietes, sicut a-
 • liæ bestię munerariis deportarentur, M. Columella pa-
 • truus meus, acris vir ingenii, atque illustris agricola,
 • quosdam mercatus in agros transtulit, et mansuifactos
 • tectis ovibus admisit. Eæ primum hirtos, sed paterni co-
 • loris agnos ediderunt, qui deinde et ipsi Tarentinis ovi-
 • bus impositi, tenuioris velleris arietes progeneraverunt;
 • ex his rursus quidquid conceptum est, maternam mol-
 • litiem, paternum et avitum rettulit colorem. Ecco dun-
 que quant'era connaturale alle pocore Tarantine la cenna-
 ta morbidezza delle proprie lane, mentr'eran capaci a tra-
 sfonderla nella prole anche generata da diversi silvestri e
 feroci arieti. Ma Plinio in un capitolo a parte *Hist. Nat.*
lib. 8 c. 48 incominciando a dire, esser la lana Pugliese
 la più lodata di tutte, e quella ancora che in Italia si chia-
 ma *lana di pecora greca*, altrove detta *lana italiana*, per
 esaltar poi la fama e 'l pregio della Tarantina così si e-
 sprime: *Circa Tarentum Canusiumque* (lanæ) *summam vo-*
nitatem habent. Nè mancano altri autori, che a' predetti
 aderiscono: ma per tutti può bastare Ravisio nella *Coru-*
cop, il quale come Tiro per la porpora, così Taranto per
 la lana encomia:

Ostrum antiqua Tyros, lanas imbellæ Tarentum.

E specialmente Orazio e Marziale, tanto innamorati delle
 antiche delizie di nostra città, perchè spesso ne parlano,
 e molto ne dicono, sapendo l'arte e la cura che i nostri
 antichi usavano per conservar nelle lane delle loro pecore
 la natia morbidezza, come altresì per venire a capo del
 lustrore di quelle, ce le rappresentano ora coperte con pel-
 liecie, ricercate, come dice Plinio *c. 47* ivi fin nel fondo
 dell' Arabia, ed ora condotte a bere nelle dolci acque del
 fiume Galeso. Quindi cantò il primo *dulce pellitis ovibus*
Galæsi flumen: e il secondo . . . *qua saturat Calabris*
culta Galæsus aquis. Ed è notabile, che questi volendo
 nell'*Epig. 38 lib. 5* esaltare i rari pregi dell'amata Arozio,
 dopo d'aver detto, che nel canto superava i moribondi ci-

gni, e nella bianchezza i candidi gigli, soggiunge, che nella tenerezza e morbidezza della carnagione avanzava l'istesse agnelle Tarantine :

Aqua Galæsi mollior Phalaethini.

Ora però non si sa capire, perchè il nostro poeta con tutta la turba degli autori moderni, a' quali fa capo Sanazaro *Prox. IX Arcad.* parlando delle lane Tarentine hanno avuto l'impegno di decantarcele come bianche piuttosto, che come morbide e lucide; quando tutti gli antichi tacendo una così bella e pregevole lor proprietà, ce le dimostrano soltanto or come più morbide di tutte l'altre, e talor come sommamente lustre, leggendosi in Strabone λευκρά, e non mai λευγὰ; e negli altri *optimas esse lanas Tarentinas . . . et velleris tenuioris*; e non mai *candidus aut velleris albi*. Anzi Plinio *loc. cit.* intraprendendo a discorrere del proprio e particolar colore, che a tempi suoi si osservava nelle lane di diverse regioni, alle nostre di Taranto con ispezial riflessione attribuisce, come cosa di gran fama, il color pullo: « Hispania nigri velleris præcipuas habet. Pollentia juxta alpes cani: Asia rutili, quas « Erythræas vocant, item Boeticæ: Canusium fulvi: Tarentum « et suæ pulliginis. Nè Salmasio *Exerc. Plin. pag. 224* capricciosamente unendo queste due parole *cani, Asia* in questa sola *Canusium*, e mutando *fulvi* in *furvi*, ed attaccandola alla susseguente dizione *Tarentum*, rischiara il testo a favore della bianchezza delle lane Tarantine, ma vie più l'offusca, e queste molto dal bianco lontane ci dà a vedere: perchè leggendo egli « Hispania nigri velleris præcipuas « habet, et Pollentia juxta Alpes. Canusium rutili, quas « Erythras vocant, item Boetica. Furvi Tarentum et suæ « pulliginis, Taranto non solamente avrebbe in prima alcune lane del noto colore *suæ pulliginis*; ma tutte *velletis furvi*, che sarebbe il contraposto del *velletis albi*. Il senso semplice e naturale di Plinio nel riferire il color bianco della lana di Polenza d'Italia immediatamente dopo il color nero, *nigri velleris* di quelle di Spagna, sva-

nirebbe dell' intuito. III. Anzi in tutto il racconto de' varj colori vi mancherebbe uno de' principali, ch'è il bianco. IV. E leggendosi *Canusium rutili*, quel distico di Marziale lib. 24 Epig. 116, in cui descrive le fosche vesti chiamate *Endromida*, o piuttosto *Pænulae*, che manda in dono ad un suo amico, smentirebbe l'ingegnosa correzione; perchè il colore *velleris rutili*, che Salmasio congiunge colla parola *Canusium*, è molto diverso dal *turbato mulso*, a cui Marziale paragona il color fosco delle lane Canosine.

Hæc tibi turbato Canusina simillima mulso

Munus erit; gaude, non cito fiet anus..

V. Finalmente la violenza all'intero contesto di Plinio, in cui ripete l'intera parola *Canusium* senza che i copisti per ombra di analogia o equivoco, avessero potuto aver l'occasione di separarla da qualche altra contigua dizione di lettere omogenea; perchè così vien scritto più sopra: *circa Tarentum Canusiumque summam nobilitatem habent*. Onde Columella prima di Plinio parlando nel lib. 7 c. 2 pag. 249 delle medesime lane di questi due paesi, così interpreta: *sunt etiam suapte natura pretio commendabiles pullus atque fuscus*. Vanno adunque molto lungi dal vero i nostri moderni autori, portando ancor di vantaggio opinione, d'essere state tutte bianche le lane Tarantine; perchè oltre alle ragioni ed autorità sopraccennate, le stesse loro opinioni si troverebbero senza pruove e sodi motivi, se a fondo e con riflessione si volessero imparzialmente vedere ed esaminare. Ed a vero dire, che prova a favore della bianchezza delle lane di Taranto il decantato verso di Marziale lib. 12 Epig. 64 *Albi quæ superas oves Galasi?* ed i testi di Laerzio lib. 6 segm. 61, di Eliano lib. 2 Var. Hist. c. 16, e di molti altri autori, co' quali lodasi la somma cura, onde i Tarantini cuoprivano con pelliccie le di loro pecore, mostrano forse, che una cotale diligenza praticavasi per non macchiare la candidezza delle lane? anzi da queste stesse loro ragioni, se ne può ben dedurre la contraria opinione. Perchè Columella lib. 7 c. 3 p. 268 che a

parte ha trattato della cura delle pecore Tarantine, come un gregge il più delicato e gentile, parlando dell'uso delle pelliccie, tutt'altro dice fuor che quello che pretendono i nostri contrarj; mentre vuole, che spesse fiate tolte alle pecore le riscaldate pelliccie, con olio e vino si lavino loro, ed inzuppino le proprie lane per vie più farle divenir morbide e lustre. Ch'è appunto quello, onde provasi fosche piuttosto essere state, che candide cotali lane: altrimenti che servivan le pelliccie per non farle inacchiare, se con olio e vino tentavan di offuscarle e tingerle? molto meno a proposito mi sembra ancora la ragione tratta dal testè addotto verso di Marziale: perchè il poeta non dice: *Albus quae superas oves Galaesi*, come avrebbe dovuto dire per prova delle bianche pecore Tarantine, ma *albi* . . . *Galaesi*,, cioè *del Galeo che placido scorre e tranquillo*, o pure *albi* i. e. *placidi et tranquilli apparentis*: come appunto Riccardo Benteio porta opinione che si debba intendere quell'epiteto *albus*, che Orazio *Carm. lib. 3 Od. 27* dà al mar Jonio, perchè volendo egli dissuader la sua amata Galatea a non imbarcarsi ecc. tuttochè tranquillo e quieto le sembrasse il mare; così per esperienza le dice:

. *Ego quid sit ater*

Hadriae, novi, sinus, et quid albus

Pecet Japyx.

Oltrachè l'addiettivo *albi*, che Marziale appropriava al Galeo può primieramente spiegarsi per quest'altro *pallidi*: o per le ombre dei bianchi abeti e verdi pini, che lunghe le sue rive distendevano gli ampi rami, come sopra notammo; o pure per le di loro smorte e secche frondi, che cadendo nel fiume Galeo si cacciavan giù per le sue acque, che non essendo cotanto profonde, le facevano apparire pallide: sapendosi già da Servio sul v. 83 della *Georgica*, che *aliud est candidum esse, idest quadam nitenti luce perfusum; aliud album, quod pallori constat esse vicinum*: conforme l'istessa distinzione tra *album et candidum*, par che induca Porfirione sul v. 36 *sat. 2 lib. 1* di Orazio. Se-

condariamente può anche dirsi, aver voluto il poeta con lo epiteto *albi* fare allusione al nome del fiume Galeso, che può anche derivare da Γάλα, che significa *bianco*, onde i Greci chiamarono al dir di Salmasio *Exer. Plin. p. 47. a G. Gullos a lacteo candore Γαλάττας*. Ma se finalmente si vuole in ogni conto sostenere, che Marziale chiamò bianco il Galeso, perchè faceva bianche le lane delle pecore, che in quelle acque si lavavano o di quelle beveano, come del fiume Crati presso l'antico Turio per relazioe di Teofrasto afferma Plinio *lib. 34 c. 2*, e del fiume Alemono attestano altri autori con Gesnero *lib. 1 de quadrup. tit. de Ove lit. C.*, allora incombe altrui di spiegare Virgilio, Propertio, Sidorio Apollinare ed altri da noi *n. c.* sul v. 3, 4 riferiti, i quali or chiamano *niger* lo stesso fiume, ora *umbrosus*, e talor *piceus*, e finalmente che *fuscabat* ciò che in esso intingevasi. Ma per confermazione di quanto abbiamo noi detto, essendo pur troppo bastevoli tutte le sopradette riprove ed autorità, non potrà esser mai vera l'opinione contraria, se con più chiari argomenti e con altre ragioni non sarà sostenuta e difesa. Quindi è, che altri da per loro pensano, che più probabile sia il dire, avere i sopradetti moderni autori chiamate bianche le lane Tarantine, non perchè a' tempi di Varrone, Strabone, Columella e Plinio credessero essere state realmente tali; ma bensì perchè essendosi da Alfonso I da Spagna in queste nostre parti condotto nel 1442 gran numero di pecore bianche e gentili, avessero i nostri poeti scrivendo dopo tal epoca, a cotali lane nuovamente introdotte, e non già all'antiche e patrie, attribuito il color bianco e candido. E così credono senza timor di andar lungi dal vero potersi spiegare il senso degli epiteti, di cui si sono serviti e il nostro poeta e Sanazzaro, e sopra tutti Matteo Raderò, il quale scrivendo nel 1602 i dotti Comentarj di Marziale, francamente asserisce *lib. 2 epigr. 43 e lib. 12 epig. 52* senza addurre verun' autorità o ragione, esservi in Taranto *candidae lanae copia*. Ma quantunque non si possa negare, che da tal tem-

po siasi posta nel sistema in cui amministrasi in oggi la Dogana della Mena delle pecore di Puglia distribuite da Alfonso I agli Abruzzesi in primo, e poi agli altri pastori di tutte le provincie della puglia: pur tuttavolta gra numero di autori presso Stefano nella *Ragion Pastorale* sostengono con chiare ragioni, che lunghissimo tempo avanti Alfonso I non solamente vi era nelle nostre terre gran quantità di pecore bianche gentili, ma vie più con iscrizione dell'anno DCLXV di Roma, con l'autorità di Varrone 41 R. R. 4, di Lucano *lib. 9 Bel. Civ.*, e di Odofredo Giureconsulto Beneventano, e di molti altri, che si possono leggere presso il mentovato autore *Rag. Past. Proe. part. 1 pag. 29, 30, 31*, inferiscono e provano, che l'inizio, uso e modo, onde regolasi in oggi la Dogana di Puglia, sia introdotto da' Romani, proseguito da Federico II, e finalmente perfezionato da Alfonso I; il quale sapendo per esperienza, che il gran numero di pecore bianche e gentili, concesse da Odoardo IV re d'Inghilterra (o da Errico II, come altrui par più verisimile) a Giovanni re d'Aragona suo confederato amico, e da quell'isola ne' campi e pascoli della Spagna trasportate, migliorarono e crebbero in guisa, specialmente de' dintorni di Segobia, che poi diedero occasione di risentimento agl'Inglesi contra il proprio re per un sì fatto genere alienato e migliorato altrove: così volle egli del pari tratto da cotai esempio far condurre a sue spese da' migliori luoghi della Spagna in queste nostre provincie gran numero di que' bianchi montoni e pecore gentili, e distribuendole a pastori nazionali, e dando loro privilegj, comprando campi, affittando pascoli, ed imponendo dazj, venne a capo in breve tempo di formare quella Dogana, che conforme fin dall'anno 1463 per la bellezza e rarità della lana diè occasione a Ferdinando I suo figliuolo di formare in Napoli l'*Arte della Lana* con utile grande del commercio della Nazione; e nell'anno 1480 dal medesimo Ferdinando furono invitati con larghi privilegj a migliorarla non solo i Fiorentini, Bolognesi e Milanesi, ma ben an-

che i Ragusei, Genovesi, Spagnuoli e Catalani: così in oggi (fin che non s'ristabilisca una sì bell' opra) è, e sarà solamente la più ricca cassa de' tesori del Principe, e la principal nutrice di tutti i vessalli. Frivola adunque e di niun peso sembra a mio e forse altrui giudizio, quest'altra ragione, che si pesca sin nel fondo de' mezzi tempi, per interpretare e difendere alcuni sensi di moderni poeti; conciossiachè non mi sembra in verun conto probabile, anzi è tutto contrario a ciò che ne dicono gli autori presso Stefano di Stefano, i quali a tutto vigore sostengono, che sebbene le pecore trasportate da Alfonso I fossero state e più bianche e più gentili di quelle, che allora esistevano nelle nostre contrade, pure gran numero della medesima razza e colore ve n'era, e si governava, niente alle predette inferiore.

Laonde per non lasciar senza difesa l'espressione del nostro e degli altri autori, o per non veder più offuscata la gran fama delle bianche lane Tarantine, io penso di poter salvar l'una, e rischiarar l'altra con dire « che sebbene nelle pecore delle antiche nostre regioni, il color delle lane non sia stato d' un sol genere, ma vario e multiplice; pur tuttavia in quelle di Taranto fuor del nativo e particolar lor bruno colore, in buona parte il bianco in esse vi abbondava, e in sommo pregio aveasi ». Conciossiachè Columella *lib. 7 c. 2. pag. 249* dopo di aver detto, che *generis eximii Milesias, Calabras, Apulasque (lanas) nostri existimabant, earumque optimas Tarentinas*: soggiunge, che tra queste il color bianco era il più bello ed utile: *color albus optimus... quod ex eo plurimi fiunt, neque hic ex alio*. E nel medesimo luogo in fine allo stesso §. 2. dopo aver descritto, come i varj ed africani feroci arieti imposti alle pecore Tarantine, trasfondessero mai sempre nella prole il paterno e non mai materno colore, conchiude che volendosi nella greggia conservare il bianco color delle lane, fa d' uopo, che nel tempo della fecondazione scelgansi i montoni e gli arieti più candidi e belli; *quoniam*, com'ei dice, *ex albo saepe*

fuscus editur pastus : ex Erytraeo vel pullo nunquam generatur albus. Questi adunque sì fatti colori, e specialmente il bianco vi dovean esser necessariamente, non solo nelle pecore Tarantine, di cui ragionava Columella, ma in tutte bensì di queste nostre regioni. Altramente come mai potea egli per esperienza replicatamente asserire *ex albo saepe fuscus editur partus*? oltre di che Plinio istesso se bene si capisce, non solo non è lungi dalla nostra opinione, ma l'avvalora di vantaggio, e conferma nel tempo stesso quel tanto, che noi da Columella abbiám trascritto: imperocchè cominciando egli *loc. cit.* a parlar di tutte le lane, la Pugliese in prima, quella che in Italia si chiama di pecora Greca, cioè *Tarantina* secondo Columella *lib. 7. c. 4.* sopra tutte loda: indi quella di Mileto, e finalmente quelle d'intorno a Taranto, Canusio e Laodicea in Asia; come di più gran fama, soggiunge immediatamente *alba circumpadanis nulla praefertur.* Nessuna cioè tra le già riferite evanza di bianchezza quelle, che sono intorno al Po. E che sia questo il germano senso di Plinio, io lo ricavo non solamente da lui medesimo, ma bensì dall' esimia qualità, che il lodato Columella vanta nelle lane Milesie, Calabre, e Pugliesi; imperocchè chi non sa, come può testimoniar l'istesso Plinio *lib. 31. c. 2.* che le lane Calabre dell' antico Turio in tutt' i luoghi bagnati dal fiume Crati erano bianche? ed a chi non è noto il vanto che Marziale *lib. 8. epist. 28* dava alla candidezza della toga avuta in dono da paternio, ch'era bianca sopra ogn' altro vello, anche dello istesso Mileto?

.
Nec Miletus erat vellere digna tuo.

Lilia tu vincis etc.

Dunque se Plinio e 'l sopracitato Columella sino da' tempi loro lodavano la bianchezza delle lane di Altino, e degli altri luoghi circonvicini al Po, in confronto delle Milesie, Calabre, e di tutte l'altre delle nostre regioni, bisogna evidentemente inferire, che conforme tra queste ve n'erano

delle bianche, così del pari da le nostre ancora buona parte almeno esser ve ne dovea. Altramente la preferenza, che Plinio induce della bianchezza di quelle del Po sopra le nostre, riuscirebbe del tutto vota di ragione, perchè non solamente il paragone affatto svanirebbe, ma quel che sarebbe di più duro a capirsi, si è, che in tutto l'intiero capitolo, in cui Plinio *ex professo* tratta di tutt'i generi e colori delle lane del Mondo, appena una sola volta mentoverebbe il color bianco; e questo nelle sole lane del Po. Tanto maggiormente, che nell' edizione del P. Arduino da questo membro *Pollentia juxta Alpes, cani*, vien tolta la parola *cani*, senza addursi dal Cl. Comentatore veruna ragione, e con manifesta confusione delle due Pollenzie, città molto tra loro distanti e diverse, V. Radero *lib. 14 epig. 142* Plin. *lib. 3 c. 5*, e Ptolomeo e Silio *lib. 8 de Bel. Pun. 17 Catal.* Oltre a ciò questo celebrato distico di Marziale, il quale cominciò a fiorire da' tempi di Galba fino al primo o secondo anno di Trajano, come dagli stessi suoi Epigrammi prova il Radero, sarebbe dell'intutto falso e vano, ecco come dopo l'iscritto lemma *lanæ albæ* *Epig. 145 lib. 14* egli ne parla in lode delle nostre bianche lane:

Velleribus primis Apulia, Parma secundis

Nobilis: Altinum tertia laudat avis.

Nè giova qui rispondere, che non bisogna tener conto dell'Iscrizioni degli Epigrammi di Marziale per provar qui essere state bianche le lane Pugliesi. Perchè oltre il sapersi da Radero esser quelle apposte dall'autore; pur tuttavolta lodando Columella *lib. 7 c. 2 pag. 249* la bianchezza delle lane di Altino, e di quelle di Parma, che come si sa, erano anticamente situate intorno al Po, e Plinio istesso soggiungendo *loc. cit.* che *alba circumpadavis nulla præfertur*, chiaro apparisce, che il senso di Marziale anche senza il lemma niente va lungi, anzi conferma la nostra opinione. Conchiudo adunque senza usar più circuizioni, che i soprammentovati antichi autori parlando di tutte le sorte delle nostre lane, perchè ne supponevano in esse il bianco co-

lora, s'impegnavano solamente quando di loro doveano ragionare. or riferirne la morbidezza e lustrore, per vie più rilevar la somma cura ed attenzione degli antichi Tarantini, e talor notarne i varj e nativi colori per encomiare la naturale e prodigiosa fecondità de' deliziosi nostri terreni. Come in fatti caduto vi veggo in questo mio pensiero il sempre con lode mentovato Arduino, il quale comentando quel *Canusium fulvi* e quel *Tarentum et suæ pulliginis*: così dica in rapporto al primo: « fuscas tamen, rufasque Canusinas laudat Marialis lib. 14 epigr. 127, et 129, ut non unius tantum generis color ovium in iis regionibus sed multiplicis, fuisse videatur. Ed in riguardo al secondo: hoc est, non Pollentinæ illi, Hispaniensique communis, sed peculiari quadam nota discretæ ». Quai pregi però e rare qualità perdutesi poi col corso de' secoli, e vie più postesi in non cale tra per la violenza delle guerre, come per la desolazione cagionata ne' terreni dalle barbare nazioni, e non riparata dallo spirito neghittoso de' paesani, non si videro mai più encomiate da' moderni scrittori, i quali contenti solo di riferirne l'esterior bianchezza, più non badarono di notarne o la morbidezza o il lustrore. E il solo nostro poeta merita tra loro eccezione, mentre volendo ritener l'espressioni *μαλακωτέρα* e *λαμπρά*, che Strabone attribui alle nostre lane, n'encomiò nella bianchezza istessa e la morbidezza e il lustrore colle soprasegnate parole *niveo* *mollique nitescunt*. Qui in fine per non lasciar cosa senza criterio ed esame, non stimo dar retta a coloro, che sostengono d'essere state tutte bianche le lane Tarantine 'sul riflesso, che un tempo di esse dovean servirsi i nostri per la fabbrica della lor celebre porpora. Perchè o eglino intendono per porpora quel rosso succo, ch'estraeasi da certa interior linguetta, come esprimesi Plinio, ed in cui intinger si doveano le lane; ed allora non sol le bianche, ma tutte le sorte di lane, eccetto le naturalmente nere (*Plin. lib. 8 c. 48*) poteansi col medesimo colorire. O poi per porpora intendono quell'altro

succo di color di viole (*Horat. lib. 2 Epist. 1: Lana Tarantino violas imitata veneno*.) che componeasi coll'estrema interior parte che sta avvolta nell'ultime spira delle turbinate conchiglie, che ancor oggi si pescano nel fondo del nostro mare, ed allora molto meno appar verisimile la di loro asserzione, perchè anche le brune nostre lane sarebbero state atte molto ed opportune per una sì fatta antica tintura ingegnata da' nostri maggiori; sapendosi già oltra la testimonianza d'Orazio, che prima d'essere in pregio presso i Romani la rossa porpora Tarantina, cui succede poi la *dibafa* Tiria, fu molto tempo prima in uso questa di color di viole, e durò fino a' tempi di Cornelio Nipote, il quale morì poi giusta quel che ne riferisce Plinio *lib. 9 c. 39* al tempo d'Augusto, dicendo: *Me juvene viotacea purpura vigebat*. Per chiusa di questa lunga annotazione bisogna ora rintracciare in prima, perchè le nostre lane sieno scadute non solo dall'antico lustrore e squisita morbidezza, ma vie più dall'ordinaria e natia loro bianchezza: ed in secondo luogo tentar di spiegare, perchè quasi tutte le nostre pecore sieno in oggi divenute *rozze, carfagne, moscie, e canolle*, come da' nostri volgarmente vengon ora chiamate: e finalmente quelle poche e rare pecore gentili, che vi sono rimaste nei nostri dintorni, vengono a perdere gli occhi, ad ammalarsi e morire, se spesso menaansi ne' campi a pascolar gli erbaggi dei nostri terreni. Ma prima di entrar nella ricerca di sì curiosi e naturali fenomeni, io non istimo qui opportuno di porre sotto l'altrui considerazione tutte le politiche cagioni, che avessero mai potuto in essi influire, perchè allora mettendo da parte la catena delle vicissitudini, e 'l costante periodo della crescita e decadenza di tutte le cose umane, potrei dire in generale, che le guerre continue, il devastamento e la mortalità, che soffrirono i luoghi e gli abitatori di questi paesi, unendovi ancora i molti dazj, che da tempo in tempo si raddoppiarono sopra le nostre pecore, e di loro lane, abbino prodotto l'effetto, che noi non lasciamo di deplo-

rara con svantaggio del commercio di tutta la nazione: ed in fatti io trovo nell'Archivio della regia zecca *ex registro anni 1415 fol. 17 a ter.*, che la Regina Giovanna II per migliorare e far rinascere in Taranto e suoi Casali un sì fatto genere di già scaduto ed imperfetto, abbia voluto alleviarlo da nuovi pesi, ed imposte gabelle, leggendosi nell'età del Diploma in questa guisa: *quare Tarenti civitas cum Casalibus, et districtu, liberatur a solutione novæ gbellæ, herbogii, et pascuorum, modernis temporibus imposita super ovibus, et animalibus per claræ memoriæ regem Ladislauum etc.* Laonde andando in disuso ne' tempi posteriori cotai legge economica; anzi coll'industrioso trasporto delle pecore bianche e gentili, che fece fare Alfonso I, aumentandosi da tempo in tempo il dazio sopra un tal genere, vennero i padroni nell'accorta indolenza di non conservare più con impegno le pecore bianche e gentili, ma lasciandole col tempo naturalmente degenerare, proseguirono in appresso di vantaggiarsi coll'uso delle pecore nere (di cui in oggi si fa da' nostri comune industria,) come meno soggette a dazj e gabelle, e come più libere ed utili a' padroni. Non istimo, dissi, opportuno di rintracciar queste, ed altre politiche cagioni, come gli Editti de' Vicerè D. Pietro de Toledo, e del Cardinale Granvela fatti nel 1532 e nel 1570, co' quali ordinasi con incomodo e svantaggio del genere e de' pastori, che *ovres omnes gentiles in Apuliam esse hyberno tempore deducendas, compellendosque dominos, ut regia pascua conducirerent: et si qui secus fecerint, integram fidam ac si conduxissent loco multe æque persolverent*: onde poi per ovviare agl' inconvenienti si dovette istituire la *Doganella delle pecore rimaste nelle quattro Provincie*, cioè Terra di Lavoro, Capitanata, Contado di Molise, e Principato ulteriore: ma entro ad esaminar soltanto le fisiche e più immediate cagioni. E però in quanto al non vedersi più nelle nostre lane o il lustrore, o la morbidezza: questo infallibilmente accade, perchè nè le nostre pecore si tengono coperte con pelliccie; nè si

cibano, e custodiscono per molto tempo tra le stalle ben polite, nè le di loro lane con vino ed olio spesse volte si umettano, nè in somma si pratica con esse la menoma parte di quel tanto, che Columella prescrive nella cura, e custodia delle pecore Tarantine, per venire a capo di sì pregiate proprietà, potendosi aggiungere ancor di vantaggio, che la introduzione de' vermi da seta in Italia a tempi di Giustiniano per mezzo di certi monaci, che gli trasportarono dalla Siria, da' quali traevasi l'uso di robe più lustre e più morbide di quelle, che per l'addietro soleansi fabbricare con le nostre lane, abbia di molto influito a far trascurare da' nostri l'antico e men prezioso lor genere.

Quanto poi alla lor degenerazione irreparabilmente accaduta, posso in prima dire, che i nostri non posero più mente alla scelta dei candidi arieti e montoni nel tempo della fecondazione, giusta l'insegnamento di Virgilio confermato dalla testimonianza di Columella *lib. 7 c. 2. §. 3*, il quale ha sperimentato, chè dalla trascuranza di una tal accortezza varia spesso, e non bianca ne suol nascere la prole. Nè avvertirono secondariamente di osservar cziandio alcune macchie, che sogliono avere sotto la lingua gli stessi bianchi montoni e arieti, per cui senza sapersi il mistero della natura, le lane della prole fecondata divengono ancor esse fosche, macchiate, e talvolta negre; quindi avvertì Virgilio *Georg. 3. v. 384* riportato dall'istesso Columella *loc. cit.*

Illum autem, quamvis aries sit candidus ipse,

Nigra subest udo tantum cui lingua palato,

Rejice, ne maculis infuscescet vellera pullis

Nascentum

nè finalmente, per tralasciar altre equivoche ragioni, posero cura di abbeverar la greggia ne' soliti acquaj, o sperimentati fiumi: qual mutazione d'acque tanto temeasi dagli antichi, *Varr. lib. 2. R. R. c. 2. pag. 79 Col. lib. 7. c. 3. pag. 270*, per non far discapitare nella prole delle

loro pecore il natio e bianco colore de' genitori, raccomandando il primo, che *quandiu admissura fit, eadem aqua uti oportet*, ed inculcando il secondo, che *commutatio aquarum et lanam facit variam, et corrumpit uterum*. E da ciò ora si comprende quel che non avvertirono i comentatori della scrittura *Gen. XXX v. 32 e 39* cioè perchè Labano uomo avaro, e niente inclinato alla fortuna di Giacobbe, siesi contentato nel primo patto, in cui tutte le pecore, che nascessero non totalmente bianche, ma varie e macchiate, appartenessero a Giacobbe, di menar via per tre giornate distanti dai consueti acquaj tutte le altre scelte sue bianche e nero pecore, con disagi, spese, e pericoli di fiere, e di ladroni; e lasciare star Giacobbe col restante della greggia nei luoghi più opportuni a potere abbeverarle con le medesime acque; appunto dico, perchè sapea Labano, che la mutazione dell'acque pregiudicava al suo interesse; e perciò tolse a Giacobbe una sì fatta natural cagione, lasciandogli l'opportunità degli usuali acquaj, onde questi per ovviare a suoi danni pose per divina ispirazione sotto l'acque lo artificiose scortecciate verghe, e così venne a capo delle sue fatiche, e procrastinata mercede. Quanto insomma al male di occhi e mortalità, che sopravviene tra noi alle pecore gentili, son di parere in rapporto al primo, ch' essendo esse fra tutte le pecore le più delicate e soggettissime a molti mali, ed amando esse nel tempo stesso, giusta quel che ne scrive *loc. cit.* Columella, delicatissimamente cibarsi *non rubis, sed solo gramine*, suole spesso accadere, che la rugiada dell'orbe schizzando loro negli occhi, un cotal male cagioni; e però l'istesso Columella inculcava ai pastori, di menar ai campi dopo che il sole avesse bene asciugata la brina dei pascoli, che in certi tempi vie più suole lor recare questo stesso malore; e Varrone prima di lui *lib. 2. R. R. c. 2.* a questo fine lasciò scritto, che anche nel far loro pascolare gli erbaggi, bisogna tenerle e disporle avverse al Sole, acciocchè non vengano per la delicatezza del capo ad aver male negli occhi da' raggi solari: *caput maxime ovis molle est . . . ita pascere pecus*

oportet, ut adverso sole agat. In cotal guisa, e non altrimenti è stato creduto e spiegato cotal fenomeno dalla maggior parte degli autori R. R., onde senza cercar altro, e sotto la buona fede di sì esperti maestri può ognuno pago restarsi, e contento. E giacchè fin da' loro tempi questa razza di pecore era assalita da varie malattie, e mortalità, bisogna investigar in fine onde avvenga, che ritornate dai campi ben sazie, in poco tempo gonfi loro il ventre, e si muojano. Ma senza tener a bada il paziente lettore, ciò accade, perchè conforme a' tempi di Columella l'orba *sanguinaria* era la peste, e la perniciè di tutte le pecore in generale; così l'*iperico crespo* da' nostri volgarmente detto *fumolo*, che alligna e barbica molto nei nostri campi, lo è delle sole bianche e gentili, e non già delle nere, o di quelle che, ancorchè nel resto tutte bianche, hanno nel muso, o intorno al capo talune macchie nere. Questo fenomeno cagionato da una tal erba non era dell'intutto ignoto agli antichi, non già perchè, come credono alcuni, che il nostro *iperico crespo* sia l'istessa erba *sanguinaria* di Columella, mentre si sa da Plinio *lib. 27 c. 12* che *Polygonon Græci vocat quam nos sanguinariam*, da cui molto differisce l'*iperico*; ma bensì perchè si sa dall'istesso autore *lib. 26 c. 8* che l'erba *coris χορίς* da Dioscoride detta *χόρας*, giusta quel che ne scrive Salmasio *Exercit. Plin. pag. 420. E. F. G.* rileva è il nostrale *iperico crespo*, il quale mangiato dalle pecore gentili cagioni loro nel basso ventre mortal enfiagione. Per lo che è notabile, che nocendo ad ogni sorta di bestiame l'erba *coris* descrittaci da Plinio, nè facendo egli una cotal distinzione tra pecore negre e gentili, bisogna dire che, s'è vera la relazione de' nostri pastori, com'è verissima per la mia oculare ispezione, ne' misterj della natura vi sieno degli occulti mali, di cui non si potranno mai spiegare le immediate cagioni. E vaglia il vero, che si potrà mai dire o addurre per ispiegare un sì fatto male? ancorchè si dica con Columella *lib. 7. c. 9. §. 8*, che in ogni genere di quadrupedi *frequenter*

patri similior est progenies, quam matri; e che tali pecore tutte bianche fuor della nera macchia in testa sieno progenerate da nero montone o ariete, onde mantengano simile a' genitori la di lor natura, e come tali di una fibra più forte valevole e resistente; pure che dirassi quando anche i buoi che ne mangiano, ancorchè di fibra più valida e robusta delle pecore, soffrono gl'istossi effetti, e muojono, se non si soccorrono immediatamente con buone cavate di sangue? è meglio dunque trovare i rimedj del male, e adattargli nei bisogni, che discorrere e ricercare le occulte cagioni senza speranza di venirne mai a fine: e però stimo cosa meglio fatta rapportar qui ciò che Columella usava per rimediare alle pecore accagionate dalla erba *sanguinaria*, acciocchè i nostri pastori sperimentassero l'istesso rimedio con qualcheuna delle loro pecore gentili inferma per essersi pascolata del *fumoto*, o sia *iperico crespo*, da altri non so per qual ragione detto *iperico perforato*. *Est etiam gravis pernicies herba sanguinaria, quam si pasta est ovis, toto ventre distenditur, contrahiturque, et spumam quandam tenuem tetri odoris expuit. Celeriter sanguinem mitti oportet sub cauda in ea parte quæ proxima est clunibus, nec minus in labro superiore vena solvenda est. Colum. lib. 7. c. 5 §. 4.*

Ed eccomi fuor di questo spinoso commento. Ma il diletto di comunicare i miei pensieri circa la pastorizia, ch'è la parte forse più interessante dell'agricoltura, tanto oggidì applaudita e promossa dalle culte Nazioni d'Europa, mi ha insensibilmente lusingato a trapassare i limiti d'una annotazione. Spero che non mi s'imputerà a biasimo, se non avrò meritata lode.

(16) Il Sig. Jussieu il maggiore celebre naturalista, in una memoria letta all'Accademia delle Scienze a 14 novembre 1736, estratta dal Mercurio di dicembre 1736, pag. 2834, lasciò scritto in occasione della porpora di Panama in America, che il colore che somministra quella conchiglia, non è ricevuto, se non se dalla bambagia e dagli

altri panni cavati dai vegetabili, e di più aggiunge che la cocciniglia solamente, ignota agli antichi, (contra ciò che ne dice Plinio della cocciniglia che usavasi in simile tintura *lib. 8. c. 48 lib. 9. c. 41.*), può tingere di colore rosso i panni fatti di materie d'animali. Da questa osservazione conclude egli, che una volta i panni tinti in porpora fossero solamente di cotone: ma a questa sentenza contradice la testimonianza unanime degli antichi tutti, presso cui si legge, che le materie d'animali, ed in ispezie la lana, ricevevano questo colore, e Plinio *lib. 8. c. 74* parla pure de' montoni vivi stati tinti di color di porpora. Che se la porpora d'America è ricevuta dal cotone solamente, egli addiviene, o perchè i pesci che la somministrano hanno proprietà differenti da quelle delle conchiglie *porpore*, di cui si servivano gli antichi, o pure, ciò ch'è più verisimile, la porpora d'America non si prepara in quella proporzionata fermentazione, onde atta divenir possa a colorire i panni, giusta quel tanto che ne dice Plinio *lib. 9. c. 40. 41.*, sapendosi già essere il filamentosò cotone atto a ricevere ogni leggierrissima tintura, a differenza degli uniformi fili della lana, i quali abbisognano delle più calde e fermentate tinture. E la lana, come anco altri peli d'animali saran di certo state le materie sul principio generalmente impiegate per far vestimenti. Vi hanno però molte piante, come il cotone, la canape ed il lino, che dopo sono state adoperate per gli usi medesimi. E 'l lino lo sarà stato probabilmente prima di tutte. Non è ciò una semplice congettura. Il vestito, che a Giuseppe fece dar Faraone, era di lino: come anco di lino si fu la tunica Polimita', che Giacobbe diede allo stesso Giuseppe, secondo il sentimento del Mazocchi nel suo *Spicileg. Bibl.*, a differenza delle vesti degli altri fratelli, che furon di lana, di cui nel vestire ordinariamente si servivano i Cananei. Quasi tutti i comentatori della Scrittura per tradurre la voce *scesc*, ch'usa Moè per ispiegare la qualità del drappo dato da Faraone a Giuseppe, si servono dalla parola *byssus*: ma

come questa veste dovette esser preziosa qual convenivasi ad uno, che facea le veci del Monarca, lo che anche significa il *scese*, quindi crederei, che sebbene nella sua orditura v'entrasse il lino, ebbe nondimanco ad esser molto ricca e diversa da quella, che ordinariamente vestivano gli Egiziani: tanto maggiormente che tra il *scese* e'l *phas-sim*, che fu la veste data allo stesso Giuseppe dal Patriarca Giacobbe in segno di predilezione, doveaci esser gran differenza; e pure il *phassim* abbiamo detto col Mazocchi dinotar veste di lino. Forse potrebbesi qui aggiungere con Salmasio *Annot. de Pallio*, che il *byssus* fosse stata una specie particolare di lino più ricercato, e più caro e fino. Il signor Goguet nel suo libro *dell' Origine delle Leggi, Arti e Scienze* pretende, che una tal veste sia stata di cotone. Se per cotone egli intende il lino, o altra specie di materia simile al lino, di cui servivansi gli antichi, mi uniformerei al suo sentimento: ma se per cotone, come diverso dal lino, intenda essere stata cotesta materia simile al cotone nostro, di che oggidì ci serviamo, e Taranto in abbondanza produce, non saprei come possa trovarlo: l'autorità di Polluce e di Filostrato, ch' egli adduce in comp-prova del suo sentimento, non ci assicura che la materia del *scese*, e del *phas-sim* era dell' intuito di cotone, e non di lino. Nè vale, che la tunica degli Ebrei si sia detta *cheton* ovvero *chetonet*, dalla quale voce nell' istesso senso derivò a' Greci la parola *χιτων*, e dalla quale essendo a noi provvvenuta la parola *Cotone*, parrebbe che di tal materia appunto si fosse costumato d' intesser le tuniche: ma questo argomento non si deve, come dissi, avere in verun conto: perciocchè costando chiaro che il lino sia stato in grandissimo uso presso gli antichi, ed all' incanto non essendovi pruove, onde con certezza si arguisca di aver essi ancora costumato per le vesti il *Cotone* corrispondente al nostro; quindi assai più verisimile sarebbe, che di lino piuttosto si fusse intessuta la veste, che *Cheton* ovvero *Chetonet* dagli Ebrei si diceva, la qual parola nondimanco con-

fessiamo, che debbasi meglio tenere per parola generale, in cui non si ravvisi distinzione di particolar materia. Che se poi da essa diessi il nome al nostro *cotone*, ciò non deve recar veruna meraviglia; perciocchè è troppo chiaro, come bene spesso le voci, che in senso originario sono state generali, passando poscia in altre lingue sono divenute di particolar nozione, e come soventi si sono tratolate da spezie a spezie; sicchè a cagion d' esempio quella voce, che presso gli Ebrei sarà stata di qualche spezie d' animale, questa stessa in altre lingue siesi adoperata a significare altra spezie, ma pur d' animale.

(17) Produce il nostro terreno saporitissime frutta. Da Macrobio e da Celso vengono lodate le pera; o Plinio *l. 5 c. 15* chiamò *Tarantine* quelle che son tarde a cogliersi: rammenta eziandio le noci, le mandorle ambrosine di scorza tenera, e le castagne. Columella fa singolar menzione anche delle pera ghiacciuole rosse nel *lib. 5 c. 10*, e le appella *Signina*, *Syria*. Onde Virgil. *Georg. 2 v. 88*.

Crustumis, Syriisque pyris, gravibusque volemis.

Di tal frutto in Taranto e nel suo d' intorno, par che ci fusse stata una straordinaria abbondanza sino anche a tempi di Orazio, il quale nel *lib. 1 Epist. 7* ce ne lasciò un testimonio in questo brillante dialogo.

Non, quo more pyris vesci Calaber jubet hospes,

Tu me fecisti locupletem. Vescere sodes.

Jam satis est. At tu quantum vis tolle. Benigne.

Nou invisa feres pueris munuscula parvis.

Tam teneor dono, quam si dimittar onustus.

Ut libet: haec porcis hodie comedenda relinques.

I nostri primi filii ancora vengono da Plinio encomiati; ma de' secondi, che han la durata sino a tutto gennajo, onde l'autore *extremae profert sua munera brumae*, ve ne ha singolarmente una spezie delicatissima al sapore, piccola di mole, con la spoglia negra, e la grana bianca, da' nostri chiamata *Napolitana*, ma che in Napoli non si sa, a cui forse alluse il poeta dicendo *quae vel stupet invida Syren*.

(18) Molta è la quantità de' nostri ulivi: gli alberi sono di gran mole, e perciò quando caricano, danno frutto abbondantissimo. L'olio non ha certamente che cedere in dolcezza a quel di Venafro, onde Orazio *l. 2 od. 6 Viridique certat Bucca Venafro*. Teofrasto nella *Storia delle piante l. 4* afferma, che intorno Taranto abbondante frutto sempre dimostrano gli ulivi: ma che sul fiore gran parte se ne perde. Questa è dunque, dice, la proprietà de' luoghi. Ciò non accade sempre. Egli all' incontro ne attribuisce il difetto alle nebbie, che tra noi in verità sono pestifere, e ad un certo spirito ch' esalà dal mare che le adugge, ed anche alla ruggine che l'attristisce, quando non soffia vento. Ma lo stemprato calor eziandio della tramontana di state le corrode. Dalla diversità de' siti nascono i diversi effetti. Gli oliveti che ha Taranto ad oriente son meno fruttiferi, perchè esposti al libeccio che gli offende, di quelli che ha ad occidente, la cui piaggia essendo più montana, e ghiajosa molto più si affà agli ulivi. La coltura nondimanco, che da nostri per essi si adopera, è al sommo industrie e diligente, ponendo eglino tutto lo studio a ben potargli, e a spesso ingrassarne le radici di fresco concime, oltre di lavorarne sempre il terreno, in cui, s'è adatto a semina, mai non sementano biade, che gli danneggiano, ma o fave o frumento: nè mai vi si arde la seccia, cui si suol diverre nel recinto degli alberi, per dar campo alla lor ventilazione, e per meglio poi ricorre le olive, che si fan cadere sopra sì fatte aje da quei, che su le scale destramente con mano le strisciano, essendo da nostri fuggito affatto l'abuso, che in altri paesi si pratica, di battere i rami. Nè cotanta industria ed accortezza, che si ha tra noi per gli ulivi è senza un egual vantaggio che se ne ritrae; poichè non solo dà utile il prezioso liquore, ma si fa mercimonio finanche della sansa, la quale giova per accender fornaci, o forni, essendo un'ottima spezie di bracia per lo gran calore, che bruciando ella tramanda; e per mantenere in sè molto il fuoco; al qual uso specialmente l'adoperano i Mal.

tesi; e tanto essi, che i marinai Napolitani ne fanno grossa incetta per quell'isola, oltre delle legna degli stessi ulivi, che comprano a peso, caricandone da questo porto in ogn'anno più bastimenti.

Il traffico poi dell'olio, che avea Taranto, cennato dallo Aquino v. 107, era opulentissimo nel tempo in cui egli scrisse, co' Genovesi, Inglesi, ed altre nazioni oltramontane; e tal anche si è ripigliato singolarmente co' primi da pochi anni in questa parte, che si è riaperto il commercio d'Europa non così infestata da guerre. Non v'ha dubbio, che Taranto sia stata sempre città mercantile ne' tempi antichi per lo vantaggio del sito, o de' suoi porti speciosi. Di ciò abbiamo un luminoso testimonio in Polibio nel lib. X, il quale ci assicura, ch'essendoci dalla costa di Reggio sino a questa nostra regione più di 2000 stadj, allora quel lato d'Italia restava affatto senz'alcun porto, a riserva di quelli, che avea Taranto; tutto che quel lato scostandosi al mar di Sicilia, piegasse per quel vasto tratto di Grecia, ch'Ellade nominavasi, e che abbracciava, al dir del Cluverio, *barbaras gentes populosissimas, et illustrissimas Graecorum Urbes*. Lo storico in esse comprende i Bruzj, i Lucani, parte de' Sanniti, ed altre nazioni Greco-Itale; e fra le lor città annovera Reggio, Caulonia, Locri, Crotone, Metaponto e Turio. Quindi egli soggiunge, che qualora i Siciliani ed i Greci volean portarsi ad alcuna delle descritte finanze, doveano per necessità condursi in Taranto, e quivi negoziare cogli abitanti di quel vasto paese d'Italia. E per farci il medesimo comprendere, che questo ampio e ricco commercio perveniva in Taranto dalla fertilità del clima, e dall'abbondanza delle merci, cioè delle buone sue lane, de' vini, olj, armenti, cavalli, porpore, vittovaglie, ed altri generi ch'ella a dovizia producea, o che il concorso degli stranieri nel di lei mercato trasportava, n'adduce per comprova l'esempio dei Crotonesi, i quali stimavansi assai felici di un piccolo ritiro, che aveano opportuno di state al passaggio delle navi, onde risultava oro qualche lucro, il quale, secondo lui, non potevasi af-

fatto paragonare col vantaggio che godeva Taranto, poichè di qua poteasi comodamente navigare verso i porti dell'Adriatico. Il traffico dunque, che sin dall'età di Polibio fioriva in Taranto, era di gran conto: ma nondimeno il lodato autore ci attesta, che prima di lui (che scrisse circa 150 anni avanti Cristo) fosse stato maggiore; atteso che, dice, quanti dalla Puglia superiore navigavano sino a Siponto, e portavansi nell'Italia (cioè l'antica,)olgevano il cammino a Taranto, della cui città prevalevasi forse come d'un emporio a far contratti, cambj e permuta, non essendo di quel tempo edificata ancor Brindisi. Persuasi intanto dall'autorità di questo antico scrittore, che riporta il nostro commercio ad un'epoca assai rimota, può credersi, che in Taranto sin dal tempo de' Cretesi, o prima di esser repubblica, introdotta si fusse con lustro la mercatura, che formò il fonte inesausto di ogni sua ricchezza, in riguardo anche al vantaggio del sito; poichè se dal sopracitato passo di Giustino si rileva, che Falanto per la congiura de' suoi posto in esilio, si rifugisse in Brindisi, ove si morì, dee quindi supporri l'esistenza di quella città circa i tempi, in cui fu menata in Taranto la Colonia Spartana. I Greci, che secondo Tucidite, eran prima selvaggi e dediti alle rapine, non d'altra maniera s'ingentilirono e associarono insieme, che per mezzo del commercio, per cui si resero dominanti nel Mediterraneo, e situaronsi poscia mai sempre con vantaggio. Si vide dalle loro Colonie non men la Sicilia, che buona parte del nostro regno, da Taranto sino a Cuma, popolata; onde fu, che questa regione ebbe il nome di Magna-Grecia, il qual nome si estese anche per tutta Italia, come fa vedere il Mazocchi ne' bronzi d'*Eraclea Diatr. 1 de Magna-Grecia*. Nè per altro fine istituirono essi tante feste e giuochi e pubblici spettacoli, che per richiamar gente nel loro Stato, e smaltir le loro merci, e ritrar guadagno, come bene avvertì lo stesso Polibio nel *lib. 1*. Quindi di Taranto, in cui si aumentò il commercio colla venuta degli Spartani che lo protessero

non curando d'alienarsi in ciò dalle patrie loro leggi, sappiamo da Strabone, ch'erano in più numero le pubbliche festività che vi si celebravano, di quel che si fossero i giorni dell'anno; e del suo commercio si mostrò tanto geloso, che per tal effetto ruppe l'alleanza col popolo Romano, il quale contra i patti avea oltrepassato il Promontorio Lacinio. Da ciò comprendiamo quel che scrisse Floro nel lib. 4 c. 18 *Tarentus, Lacedaemoniorum opus, Calabriae quondam, et Apuliae, totiusque Lucaniae caput, tum magnitudine, et muris, portuque nobilis, tum mirabilis situ: quippe in ipsis Maris Hadriatici faucibus posita, in omnes terras Histriam, Illyricum, Epirum, Achajam, Africam, Siciliam, vela dimittit*. Vale a dire, che Taranto era l'unica città, come si comprova con l'intero contesto, oltre la testimonianza di Polibio, in cui tutti i negozianti della Calabria, della Puglia e della Lucania dovean concorrere a commerciare, non essendo ella stata mai signora e metropoli di quelle provincie; giacchè i popoli della Japigia e Messapia Calabri dicevansi, e quelli della Puglia e della Lucania eran tutte colonie straniere; e con gl' Japigi e i Messapj avean spesso i Tarantini contrastato in guerra.

Taranto in oltre perciò adorava le Deità protettrici del commercio, come sappiamo d' Ercole, di Giove, di Nettuno e di Minerva inventrice dell' olive e della tessitura delle lane, che generalmente a tutte le ottime arti veniva dagli antichi preposta, le quali essendo state floritissime in Taranto, avranno anche contribuito al lustro della di lei società civile tanto famigerata; nè per altro venerava anch' ella i venti, che per averli propizj nella navigazione.

(19) Il numero delle nostre vigne è sorprendente; ve ne hanno per ogni contrada, come ben describe il poeta: producono degli eccellenti vini per la dolcezza delle uve che ben maturano; perchè le viti son basse, e in sito aprico. Tutto il mosto si traina in città con otri, secondo l'antico uso Greco. Il nostro vino fu celebratissimo presso gli antichi, ed era prezzo più d' ogni altro. Ateneo lib. I. ci

assicura , che il vino *Tarantino*, ed ogn' altro di questa regione , fusse delicato, soave, stomachico, niente robusto, o nocivo alla testa. Gustava egli forse vini leggieri. Gli aplici nostri conservavano i loro vini più scelti , di cui si facea gran consumo sì per le sacre libazioni , sì per le famose lor cene e baccanali , che per lo pubblico lauto convito, che in ogni mese dal magistrato apprestavasi al popolo, al dir di Teopompo nel lib. 32 delle sue *Istorie*, riferito da Ateneo , nella fredda concavità di *Diulo* , luogo un tempo di gran delizia. È un colle questo che sorge ad oriente sopra l' intimo seno del *Mar Piccolo*. Non si veggon oggi , che le rovine della grotta , ove riponevansi i vasi vinarij bollati , la cui bocca sta ora impedita dall' ammasso di terreno e pietre smosse dalle piogge, ma mi assicura chi più volte ci è penetrato per lo solito fanatismo dei tesori che scavando v' abbia rinvenuti infiniti rottami di creta antica , come di diote , di poculi, di doglioli ec. Il luogo era molto acconcio alla conservazione de' vini, poichè cotesta grotta anche nei calori più ferventi della conicola, da' suoi meati spira di notte un vento così rigido, capace ad indirizzare chicchessia ; e perciò quando soffia, rende gran nocumento, nè si soffre da notturni pescatori, che trovandosi in quelle acque debbono tosto rivolgere altrove la barca, anche per evitare i vortici , che suscitar suole nell' onde il turbine impetuoso. Quindi potrebbe credersi, che tal voce *Diulo* sia un avanzo della Greca parola $\delta\iota\upsilon\lambda\omega\nu\iota\alpha$, con cui venivan dinotate le fauci e le angustie dei luoghi : e $\delta\iota\upsilon\lambda\omega\nu\iota\zeta\epsilon\iota\nu$ si dice dello scorrer che faccia l'acqua per lo angusto , e del soffiar dei venti da ambe le parti, come pare di essere addivenuto in questo luogo, di cui parliamo, avendosi considerazione dell' empito del vento che vi si sente e de' vortici , cui da presso ad esso il mare è soggetto : ma potrebbe nondimanco eziandio credersi, che questo nome *Diulo* fosse l' istesso $\delta\iota\upsilon\lambda\omicron\varsigma$, ch' era genere di corsa, che si facea con giungere alla meta, e poscia con voltare nuovamente a quel luogo , ond'erasi fatta la mossa, sicchè

valeva un doppio ovvero reciproco corso. Questa credenza non sarebbe scevra di qualche fermo appoggio, da che nel campo di questo colle, che tuttavia è denominato *il Piano*, si dava opportuno ed acconcio luogo ai giuochi ginnastici, e tra questi specialmente al corso, i quali giuochi come nelle altre città Greche, essendo ancora grandemente fioriti in Taranto; questo luogo veniva certamente ad esser loro di bell' uso a tale uopo. Ma chi sa, che questo nome *Diulo* non si sia pur partorito dal suono delle tibie che in quel luogo dovea al certo esser frequentato in occasione delle feste e gozzoviglie che vi si faceano. Ed è noto, che la tibia in Greco dicesi *αυλος*, onde *διδυλιον* ovvero *διδυλειον* diceasi quando nella scena tacendo gli altri, cantasse il solo tibicine: ma in senso più largo potea questa voce adattarsi al canto sulla tibia, ancorchè non fusse in iscena.

(1) *Niso* è 'l nome d' un' antica villa dell' Aquino (oggi passata nel dominio de' signori Amato) i di cui vini egli loda d' essere razzenti e spiritosi. È una contrada questa orientale del nostro territorio, che declina allo scirocco: giace al piano sotto le pendici di *Roccaforzata*, (villaggio dei signor Chyurlia de' marchesi di Lizzano) otto miglia in distanza da Taranto. Può dirsi, che ritenga forse l'antico nome di *Niso* da qualche famoso tempio ivi consacrato a Bacco sotto il titolo di Dioniso, se non anzi dall' essere stato tutto l' intiero tenimento che abbraccia, appo i nostri, antichi addetto al patrimonio di quel luogo sacro. Il culto dell'antica religioni si sa, che richiedeva moltissima spesa per uso de' sacrificj, e degli altri loro riti e cerimonie, onde necessariamente dovea ogni tempio aver delle possessioni, e dello annue rendite, che amministravansi dall' università, e i *Polianomi* n'erano i Delegati, o sien Governatori. Di ciò abbiamo un luminoso esempio ne' bronzi d' Eraclea, delle cui Greche iscrizioni la prima tavola, che contiene appunto la pianta distinta co' suoi termini e confini del campo sacro a Dionisio, poichè gli si restituì da

privati detentori, che impunemente usurpato l'aveano in tempo di guerra, ci offre lo stromento di locazione stipulatosene sotto l'Eforato di Aristarco, e poscia di Aristione, co' Conduttori, a cui fu quello concesso in enfiteusi. La seconda tratta del campo sacro a Minerva. Ma perchè cotai monumento riguarda un'opera pubblica, o piuttosto un digesto di alcune costizioni, riti e costumi d'Eraclea; ed all'incontro sapendo noi, che questa si fu colonia di Taranto, può credersi, che, come a norma della polizia Tarantina ella si dovette reggere, così dovesse seguir eziandio gli stessi statuti di religione. E' verisimile, che i Tarantini, presso cui Bacco era un nume grande, singolarmente adorato da essi sotto i varj titoli ch'egli ebbe, in cinque magnifici tempj differenti, cioè di Bromio, di Dioniso, di Bassareo, di Tioneo e di Libero, avranno in Eraclea promosso il suo culto, e conforme lo veneravano essi in questa descritta contrada sotto il nome di Dionisio trionfatore, gli avranno anch'ivi eretto un tempio sotto lo stesso titolo, a foggia del loro arricchito di rendite e campi per decorazione de' suoi misterj. Quindi non sarà qui fuor di proposito, se gittando noi di passaggio lo sguardo all'icnografia del campo Eracleotico sacro a Bacco, si possa da quello arguire del nostro la facoltà; anche perchè ci somministrerà lume e cognizione delle leggi economiche dell'agrimensura e dell'arte colonica, ch'era in uso presso gli Eracleoti oriundi Tarantini.

Costumavasi dunque nel mese di dicembre, destinato, come dicemmo, alle assemblee del popolo, stabilire il fitto de' beni patrimoniali sacri, poichè essi erano di pubblico diritto: e forse così ancora quei de' privati. Lo stromento di locazione del campo sacro in Eraclea seguì di quel tempo. Per consuetudine riducevansi ad un cinquennio: ma benchè si solessero tai fatti altresì prolungare a vita, pur tuttavia di cinquennio in cinquennio praticavasi innovare l'atto dell'obbliganza, ed insieme della malleva, che dovea darsi da un benestante, approvato dal *Polianomo*;

e ciò per sicurtà della morte di ognuno, e per cautela del corpo locato. Se poi questo da un fittajuolo altrui cedevasi o da persona estranea si facea coltivare, ovvero se ne vendeva il frutto, in qualunque maniera tanto quel nuovo inquilino, che il fruttuale, dovea prestar malleveria simile al principale obbligato. L'estaglio si dovea depositare nel principio di luglio, da essi detto *παναμος*, tuttochè supponeasi, che poco innanzi fosse cominciata la tritura, in cui adoperavano anche i buoi, e perciò la dissero *αποδιδωσιν* dal lor continuo girar sull' aja. La mercede consisteva in tanta vittovaglia, cui incombeva al *προγγυος*, o sia al fedejussore, di consegnare a' *Polianomi* nel *ρογον*, o sia pubblico granaio, alla misura del *χους*, cioè stajo, coll' intervento ed assistenza di quei che chiamaronsi *Σιταγερται* *Prefetti dell' Annona*. Questi giudicavano, se il genere era ben condizionato, ed atto a riceversi, ed invigilavano, che non intravenisse frode nel colmo della misura, e nell'eguagliarsi con la rasiera. Chi all'incontro non esibiva idonea sicurtà, nè recava al tempo prefisso la pensione, massime se la differiva all' anno veggente, quando per l'ubertà della messe il prezzo potea esser più basso, si tassava a pagarne la sorte e l'interesse: e di cotesto anatocismo si è conservato presso di noi l'abuso dalla ragion mercantile. Se poi per effetto del mal conduttore forz'era nel prossimo cinquennio riallogare un podere tanto meno, altrettanto di più dovea quello in pena depositar per intero in un sol cumolo di vittovaglie a' *Polianomi*, e a' *Σιταγερται* nella prima pensione. Così almen fu convenuto cogli affittuali nel campo sacro in Eraclea; o ciò, cred' io, si praticava per non fare avvilita la stima e 'l valore dei fondi. Le condizioni inoltre ed i patti apposti nel cennato stromento, che abbiamo per le mani, fanno arguire o che allora fosse accetta la natura di tali contratti, o che si fossero abbracciati per officiosa venerazione verso quel campo sacro a Dioniso nume principale. Bormione figliuol di Filota, a cui si diede la prima delle quattro porzioni,

nelle quali fu quello diviso, si obbligò di migliorarlo, cioè con farci un divelto non meno di dieci *scheni*, e con pòrci delle viti e degli ulivi, non meno di quattro piantoni per ogni *scheno*. Questa misura costava di CXX piedi in quadro: corrisponderebbe, all' uso odierno di Taranto, (l' aja superficiale del cui moggio è di pa-si 2000, ed ogni passo di sette palmi), a sette *stoppelli* circa di terra. Ma se il fittajuolo negasse, per isfuggir la spesa e 'l travaglio, esser la qualità del clima o del terreno, idonea a cotali piante; si dava la facoltà, e ciò forse per istabilimento di legge, di ricorrerne a' *Polianomi*: acciocchè questi, della cui ispezione era il giudizio, per mezzo anche degli arbitri, la paragonassero co' campi vicini; e tutto riferissero con fede giurata al pubblico Parlamento. Quindi sopramodo s'inculcava a' conduttori la cura degli alberi fruttiferi. Se alcuni però d'essi (anche così delle viti) o consumati dall'età, o sveltì da turbine crollavano, quei tronchi eran loro; ma doveano altrettanti ripiantarne fra 'l termine del cinquennio. In difetto si condannavano a pena pecuniaria. Per ogni ceppo d'ulivo mancante eran tenuti a sborzar dieci *nummi* di argento: per ogni *scheno* di vigna non piantata, due *mine* d'argento. La moneta detta *νομμος* dagl' antichissimi Tarantini, al riferir di Aristotile, da cui nacque fra Latini la voce *nummus*, costava di due *grana* e mezzo nostrali, e quella detta *μυζ* di *cartini* sei. Molto dunque dovea esser fin d'allora lo studio, che si adoperava per la coltura delle vigne; giacchè dalla maggior tassa ch' esigevasi per la trascuranza di esse, s'inferisce, che assolutamente maggiore spesa importava la lor coltura, che d'un oliveto, e che miglior terreno ricercavano, siccome più ubertoso frutto rendevano. All' incontro adempiendosi dal conduttore a sì fatte piantagioni, i *Polianomi* cogli arbitri per essi eletti ne formavano il giudizio sul luogo, se fossero a dovere e giusta il convenuto; e tanto coloro che l'aveano adempiute, quanto il numero delle nuove piante doveano annotarsi in pubblico atto, e similmente i trasgressori, da cui esige-

vasi la pena stabilita. Se un bestiame, come accader suole, per negligenza del custode si cacciava nel tenimento sacro a pascere, o taluno vi entrasse per rubar qualche frutto, o tagliar rami per far legna, per qualunque danno che se gli cagionava, era lecito al conduttore di rivendicarlo o nella persona, o ne' beni del malfattore. Finalmente si proibiva all' affittuale qualunque innovazione circa il variar corso all'acque per l'innaffiamento, circa l'occupare, o il precludere le vie pubbliche già limitate, poichè colla presenza de' *Polianomi* oltre che riducevasi tutto ciò che innovavano, al pristino stato, nel termine di trenta giorni si giudicava de' trasgressori, ch'eran soggetti alle pene fiscali. Nessuno potea arbitrare in favor di tal altro sopra le descritte cose. Non poteano ammettersi servi detti *γαιωνοι*, o sien *servi adscriptitii*, alla colonia più del numero prefisso de' villani. Da questo nome *γαιωνοι* sarà derivato forse il nostro idiotismo *gunguoni*, che sono i contadini di minor conto delle nostre massarie, a cui prestavansi negli antichi tempi i soli alimenti: ma i servi anche si vestivano, e perpetuamente stavano addetti alla coltura de' campi, onde poi si dissero *servi della gleba*, nè potcan mai licenziars i da per loro, ma dovean travagliar mai sempre all'utile del predio e del padrone. Si prescrissero inoltre nella locazione in Eraclea le migliorazioni delle fabbriche villereccie, che si restringono a poco, (giusta la massima di Catone *cap. 3: ita aedifices, ne villa fundum quaerat, neve fundus villam*): cioè la stalla de' buoi, e questa che fusse lunga 22 piedi, larga 18: la casa della paglia, che chiamasi *αχυριον*, lunga non meno di piedi 18, larga 15; ed in fine il letamaio, detto *μυλων*, di 15 piedi in quadro, ove potessero insieme far le loro necessità i villani, e riporre lo stabbio da concimar le terre, il quale unito all'umano acquista più forza, al sentir di Catone e Columella ne' libri R. R. Non altro par che contenesse allora di preciso un edificio villereccio. È nota la frugalità degli antichi. Varrone I. R. R. 13 *illi* (gli antichi) *enim faciebant ad fructuum rationem, hi* (i moderni) *faciunt ad libidines indomitas*. La struttura di que-

gli edifizj dovea trovarsi assolutamente compita nel tempo, che fusse terminata la prescritta piantagione: e ciò perchè con un sol giudizio si punissero e queste, se neglette, e quelli, se non adempiuti. Per la stalla eran condanna'i a pagar dieci *mine* d'argento, cioè sei *docati* nostrali; per la casa della paglia, quattro *mine* d'argento; per lo letamaio, tre. Ma si maraviglierà chi legge, come in quel campo d'Eraclea sacro a Bacco, Dio del vino, non vi fusse vigneto: quasi che quel terreno non fusse buono a tal uopo. Ve n'era però uno di 24 *scheni*, cioè di moggia 24 nostrali, di cui si ordinò al conduttore della quarta porzione, nella quale stava compreso, l'esattissimo governo; e non eseguendolo, gli si tassò la pena di due *mine* d'argento a *scheno*. Vi stavan anco degli ulivi e de' fichi; e a colui diessi pur l'incarico di potargli e rincalzargli del flore della terra divelta, (lo che sopra tutto da noi si pratica con gli ulivi); con patto, che se mai per forza di turbine o di vecchiezza qualche tronco venisse meno, fosse tenuto l'affittuale a rimpiazzarlo, acciocchè si mantenesse l'albereta sempre in vigore, e nell'istessa dote di alberi. Si obbligò oziandio colui a porre de' nuovi piantoni d'ulivo nelle terre nude d'alberi, con l'avvertenza di squadrare a simmetria de' vecchi i recenti. Si conosceva dunque sin d'allora lo utile d'un oliveto. Ma qualunque miglioramento cedeva a pro del fondo e dell'università, al cui diritto appartenevansi i beni de' tempj, non del conduttore. Cotesti fittajuoli erano soggetti al Foro de' *Polianomi* e de' *Situgerti* di quell'anno, in cui comparivano, se mai venivano essi accagionati di qualche frode, ovvero omissione di patto; in guisa che non rendendo que' tali giudici giustizia a tenore del convenuto e delle leggi, che in Tarantino dialetto venivano dette *ρητορι*, essi eran tenuti all'istessa pena. Bormione dunque figliuol di Filota si alloggiò la prima porzione di tal campo per l'annuo estaglio di 57 *Medinni*, ed un *Cuddico*. Un *Medinno* costava di otto staja, o sien *Chori*, ognuno di cui valeva sei *Cheniche*, ed otto di esse formavano un *Medinno*, che conteneva sei moggia nostrali. Questo *Medinno* era la misura maggiore. Ma

perchè il servirsi di esso recava imbarazzo e fatica , perciò ordinariamente misuravano le vittovaglie al sestiere piccolo , o stajo *γωυς*, ch'eguagliava sei *stoppelli* nostrali , la cui somma poi calcolavano in *Mediuni*—Ogni *Chenica* valeva uno *stoppello*. Il *Caddico* corrisponde al nostro mezzo moggio : e questo dovea darsi del genere migliore e più scelto che vi fosse, perchè serviva a lavorar le *coppie di pane* , che si offrivano agli Dei in sacrificio. Gli altri tre conduttori si presero le lor porzioni di terra per l'annua mercede di 6768 *Mediuni*, ciascuno per la sua rata. Dovett'essere dunque considerevole cotesto campo sacro , se si allogava 2500 moggia e mezzo di frumento. Ma forse maggiore par che dovess'esser quello di Taranto e per estensione e per fertilità , mentre oltre che si trattava, che questa era città metropoli, il sito del territorio di *Niso* era, ed è tuttavia fecondo , e molto adatto almen per vigne.

Qui dunque era il tempio di Dioniso trionfatore , ov' egli si adorava armato di saette e d'asta , con folta barba , sopra d'un cocchio tirato da due pantere : poichè essendo stato domator dell'Oriente, si rappresentava barbato all'usanza degli Indiani ; e sotto quei tali lor proprj animali si figuravano le genti da lui soggiogate , come i debellatori dell'Egitto posero nelle lor monete il Cocodrillo. Di questo tempio le donne erano le sacerdotesse , che vi celebravano le *Trieteriche* cerimonie, o sian *giuochi triennali* , in memoria che Dioniso dopo compito il triennio ritornò trionfante dall'Indie. *Orgie* principalmente si dissero i sacrificj baceanali : e perciò da Eusebio lib. 2 *Praep. Evang. Orgiosauti*, que' che vi presiedevano, e ne' sacrificj *cruda voratione litabant* , al sentir di Polluce nell'*Onomast.* Lo stesso nome *orgie* significante *furia* , *trasporto*, fa ben arguire l' entusiasmo e 'l furore , col quale giavan le forsennate in coteste solennità tutta notte impazzando, per cui anche *Nyctelea* chiamaronsi, onde Virg. Georg. 4.

Inter sacra deum, nocturnique orgya Bacchi.

Cominciavan tai licenziose feste verso la metà di Novembre , giusta Ovid. Fast. 1.

*Festa corymbiferi celebrabat Graecia Bacchi ,
Tertia quae solito tempore bruma refert.*

Varrone anche così ci assicura. Dalle quali festività gli Ateniesi finanche computavano i loro anni , prima che avessero cominciato a numerargli con le Olimpiadi—Fra il mistico culto di esse v'era ancor quello di gustare i nuovi vini , offrendone a Bacco il primo saggio: qual rito dal Giraldo *de Diis Sintag.* 17 nella parola *Vinealia* chiamasi *Antevindemia*. Che ciò si praticasse pure dagli antichi Tarantini, si sa chiaro dal nostro poeta Leonida in quel suo epigramma, in cui dice che Eronatte offrì a Satiri e Bacco per tre vigne tre cadi di primo vino.

Τρισσων οἶνοπεδων τρισσοῦς ἱερωσχετο τοῦσδε
Εμπλησαι οἶνον πρωτοτοκοῖο καδούς.

Questo vino , che a Bacco si libava , appellavasi con proprio vocabolo *Sacrima* , a differenza del *Culpar* , che offrivasi a Giove. L' Aquino a queste sorte di libazioni bacchiche allude, promettendo l'offerte del primo vino nella sua villa di *Niso* , le cui viti dall' antica deità di Bacco protettivo del luogo si fecondavano. E perchè da Greci fu detto *Αηνησις*, cioè inventore del torchio da stringer l'uve, acconciamente disse il poeta, *agit ipse ad prela racemos*. Paulo Alessandro Maffei nelle spiegazioni delle gemme da lui raccolte e pubblicate nel *tom. 3 n. 58 fol. 103* una n' esibisce , in cui si osserva una Baccante, che sosteneudo con una mano una gran diota acuminata nel fondo, coll'altra mette una corona di frondi nello orificio d'essa : la qual cerimonia con molta erudizione vien dallo stesso Maffei spiegata , a cui mi riporto per illustrare il rito di sì fatte libazioni.

(21) La descrizione che fa qui l' Aquino della nostra selva non è senza leggiadria ed erudizione , così per la viva dipintura di essa , come per lo preciso numero , e per la qualità degli alberi , alludente all' antico *Bosco Sacro* Tarantino, nel mezzo del quale si ergeva annosa quercia cogli spaziosi rami appunto come egli la descrive , nella cui sommità adoravano l'oracolo di Giove , a cui era consecrata. Gli altri sei alberi

cioè la tiglia, l'acero, l'orno, l'olce, il frassino e il ginepro, ciascuno avea il suo nume particolare, a cui erano addetti i *giuochi Dedalei*, e l'altre misteriose cerimonie che vi si celebravano. Che poi siccome a Giove la quercia, così ad altri numi altri alberi fossero presso gli antichi consacrati, è cosa pur troppo nota, come a cagion d'esempio ad Apollo si attribuiva l'alloro, l'ulivo a Minerva, a Venere il mirto, ed il pioppo ad Ercole; i quali esempi così insieme uniti sono recati ancor da Plinio *lib. 2. c. 1.*, e si potrebbero comprovare, se così fosse duopo con infiniti altri testimonj di antichi scrittori, e con tanti monumenti che dall' antichità a questi tempi son pervenuti.

(22) Conforme il Chiabrera volendo lodare una scoltura o pittura che fusse eccellente per antonomasia la chiamava Greca: così Orazio innamato delle delizie Tarantine, volendo esprimere la fecondità e la verzura d'una sua selvetta, con enfasi disse nel *lib. 1. epist. 16*, ch'era lo stesso Taranto. Eccone i suoi versi.

..... *quid si rubicunda benigne*

Corna vepres, et pruna ferant? si quercus, et ilex

Multa fruge pecus, multa dominum juvet umbra?

Dicas adductum propius frondere Tarentum.

Da qui dunque ben si conosce quanto amene e fertili sieno state in quei tempi antichi le selve Tarantine. E queste cose appunto ha toccato innanzi al nostro Aquino: dopo di che ci disegna i luoghi demaniali dell' odierna città. Anticamente i suoi cittadini per varj privilegi ottenuti da principi di essa, del re Roberto nel 1360, del re Filippo nel 1363, del re Ladislao nel 1407, del principe Gio: Antonio del Balzo Orsini nel 1432, e del re Ferrante I nel 1463, godevano la facoltà di abbeverare, di pascere e di far legna in provincia di Bari, Brindisi, Monopoli, Gioja, Matera, Genosa, Girifalco, Castellaneta, Mottola ed Oria. Quindi verso il 1507 per concessione di Ferdinando il Cattolico possederono anche il dritto del pascolo da' monti di Martina in qua, il qual territorio era precisamente riserbato al solo lor comodo e vantaggio. Ma

coll'andar del tempo, e per deplorabile negligenza de' suoi ha perduta la città nostra sì vasta estensione di dominio, e signoria: di modo che in oggi, perchè da altri impunemente usurpati, si son resi troppo scarsi ed angusti i di lei confini; quando che per l'addietro si estendevano e giravano dal fiume Boraceo presso il castello di Maruggio, sino al fiume Patimisco presso Massafra, secondo anche rapporta Gio: Antonio Perretto nella Storia dell'elevazione al papato di Sisto V. Leggesi nel nostro pubblico Archivio a favor dei Tarantini un diploma del principe Gio: Antonio del Balzo Orsini in data del primo settembre 1432, in cui si contiene la differenza e distinzione de' termini e confini de' loro territorj, e que' degli Oritani, per li quali sempre e sin dalla rimota antichità de' primi popoli che vi coabitarono, hassi avuto de' contrasti e delle guerre.

(23) Entra nella topografia di *Levrano* sua villa, che resta tra il levante e l settentrione di Taranto, discosta dalla città circa otto miglia. La scoscesa, o sia valle che dice il poeta, deriva da' nostri Appennini, non molto in distanza dal bosco, per donde si fa strada il torrente, quando piove, e si restringe in ampio dotto che appellasi il *Canale di Levrano*. Si riempie quest, e cresce a misura della pioggia cadente, e spesso suole riuscir pericoloso a' viandanti in tempo d'inverno. *Levrano* o *Liberano*: come si legge in alcune scritture antiche, par che sia un nome corrotto da *Liberianum* (*Rus*), ove forse fu qualche villa di personaggio Romano, nomato Liberio in tempo che si stabilì presso di noi la Colonia latina; nell' istessa guisa appunto che sembra essere addivenuto d'un'altra villa del nostro territorio (ch'oggi si appartiene a' signori Galeota, patrizj) detta *Licinianum*, volgarmente *Licignano*, forse perchè posseduta un tempo da quel *Licinio*, che le avrà dato il nome, e che dovette vivere e morire in Taranto, secondo indica l' epigrafe in lettere cubitali d'una lapida sepolcrale non ha guari scavata nella contrada di *Muriveta*, ove fu l' antico Polian-dro Tarantino, come appresso dirassi.

D. M. S.

SEX. LICINI

PRISCI

Ma come abbiamo detto, che grande inondamento d'acqua suole scorrere da questi luoghi di *Levrano*, quindi potrebbe ancora credersi, che cotai nome gli sia derivato da λευκρος che dinota *luogo umido, inaffiato d'acqua*. E questa etimologia altresì adatta Girolamo Marciano nella *MS. storia della Japigia* al suo paese anche denominato *Levrano*, che resta presso Nardò e Cupertino, e ch'egli vuole edificato da' Greci, in tempo de' Goti verso gli anni di Cristo 540, che vi si radunarono da' villaggi vicini distrutti da Totila. Queste congetture sarebbero troppo ben fondate: e così potrebbe stimarsi acconciamente rischiarita l'origine di questo nome *Levrano*. Ma nondimanco per maggior fama ed onore di quest' nostri luoghi Tarantini, di buon grado mi spingo a proporre congettura diversa delle innanzi addotte, che forse come va accompagnata da più distinta erudizione troverà più che se ne compiacciano. Perciocchè facilmente potè a questo luogo ne' tempi posteriori partorir tal nome la tradizione, che presso gli antichi abitatori di Taranto in esso fosse fiorito il culto di quel Bacco, che da' Greci veniva chiamato Ελευθεριος, e da' Romani *Liber*, col quale, se vuol ammettersi l'etimologia datane dal Bochart *G. S. pag. 111*, fu l'istesso presso gli Arabi il loro particolare numo *Dusares* ovvero *Dysares*. Ma di questa Deità, come di tutto il culto religioso, che in varie guise, e sotto tanti nomi ebbe luogo presso le antiche Nazioni, debbonsi aspettare i gran lumi del sig. D. Giuseppe Glinni Ottomano regio Professore di greca lingua in Napoli nel real Collegio di S. Ferdinando, il di cui vasto e profondo sapere, e larga cognizione così della greca, ch'egli con tanta fama professa, come di altre antiche lingue, dee fare sperar di necessità lumi chiarissimi per la spiegazione tanto dell' antica religion dei popoli, quanto di altre remote erudizioni. Che poi in questo luogo, anticamente fosse fiorito il culto di

Bacco, si comprova da altri manifesti avanzi, che di sua religione in es'o o nelle sue vicinanze si ravvisano. Così trovavasi sotto la signoria del Marchese D. Ferdinando Ungaro, Patrizio Tarantino e mio carissimo compadre, la villa comunemente chiamata *Abazia*, la quale come per nessun monumento costa, che abbia potuto così denominarsi da qualche abazia religiosa ivi stata: quindi ha dovuto necessariamente conservar tal nome dall'antica religione di Bacco *Sabazio*, in di cui onore si celebravano quelle feste, che *Sabazia* ovvero *Abazea* appellavansi, col qual nome vede ognuno quanta somiglianza porti la voce *Abazia*, con cui quella villa si distingue. Evvi pure nella vicinanza di *Lervrano* il villaggio *Montiasi*, che si appartiene al signor barone D. Niccolò Ungaro anche Patrizio e parente del primo, al quale dovette similmente generar quel nome la memoria dei *Tiasi*, ch'era specie di ballo furibondo, che in onor di Bacco dalle sue Sacerdotesse formavasi; da' quali *Tiasi* Aristotile disse que' che insieme men in danza *θιασωτας* ed Esichio i Commensali d' un luogo *θιασωνας*, e da Nonno gl' istessi Baccanali chiamansi *θιασωδεις ωραι*. Presso Festo si rinviene *Thiasitas* coll'interpretazione di *Sodalitas* ma il Vossio vorrebbe meglio che si leggesse *Thiasotas*, *Sodales*; sicchè l'intero contesto sia stato, *Thiasotas Verrius sodates interpretatur*, nella qual guisa sarebbe questa voce la stessa che da Aristotile abbiamo accennata.

(24) L'odierna forma di tal villa l'è molto diversa dall'antica, cui con vaghezza dipinge il poeta. La via assiepata di mirti, oggi è deserta, essendosene aperta un'altra. Il monticello cinto d'ulivi v'è ancora, e si è reso più fertile: ma quei rottami e grotte più non si veggono, il di cui materiale si è impiegato alla struttura di due ben formati macinatoi per comodo dell'accresciuto oliveto, onde oggi si è fatta più pregevole e ricca la tenuta. Quel giardino ancor esiste per ornamento della villa ristaurata dagli utili signori d'Amato che la posseggono.

(25) Nella sommità della villa antica, ecci una torre deno-

la Marchesa, dalla cui vetta si scorgono in prospetto lunghesso il colle le molte mandrie e fornaci delle Grottaglie, terra fertilissima di frumenti, di vini e di squisiti latticinj, essendo que' terrazzani espertissimi nella pastorizia. La plastica eziandio v'ha il suo conto: perciocchè evvi la rossa creta, atta a formar vasellame da cucina, o da riporre acqua, o da conservare olj e vini, al quale sanno ben essi dar lo smalto a color castagnino o lionato. Que' vasaj ne fanno un gran traffico in Taranto, i di cui figuli son occupati soltanto a congegnar bei lavori di argilla bianca, in mancanza della rossa. Resta ella al greco-levante di Taranto, lontana da esso 12 miglia, ed è posta a riva d'un colle dell' Appennino, la quale ha da tramontana una profonda e scoscesa valle, che le fa riparo: dall'austro poi, da levante e da penente feracissime campagne e colline. Ebbe origine questa terra dalla radunanza de' villaggi convicini, distrutti dalle guerre de' Goti, e dalla invasione de' Saraceni, circa gli anni di Cristo 962 a tempo di Niceforo Imperatore. Lo stesso nome dinota d'esser egli questo luogo occulto e cavernoso, poichè nelle sue grotte incominciarono sul principio ad abitare i popoli là radunati, e tratto tratto vi si accrebbero, avendo sperimentata la feracità del terreno. È soggetta questa terra all'Arcivescovo di Taranto, che ne ha l'investitura di Barone. Ennio Arcivescovo per maggiormente accrescerla nell'anno 1297 ottenne da Roberto Duca di Calabria, figlio primogenito del re Roberto, che Soleto e Riscio, Casali verso la tramontana a quella vicini, con altri luoghi dello stesso Arcivescovato, si congregassero in essa, acciò coabitandovi insieme più sicuri fossero, e si potessero meglio difendere dalle guerre, e dalle scorrerie de' nemici.

(26) Questo passo fa eco al v. 40 *vos sequar etc.*, confermandosi qui l'autore nel suo pensiero di ritirarsi in villa lontano dalla civil discordia a coltivar le Muse. Invita gli amici a fargli compagnia. Sotto nome di Coridone va il sacerdote D. Niccolò Tommaso de Vincentiis, familiarissimo dell' Aquino — Nacque costui da onorati genitori Tarantini

Diego de Vincentiis, e Prudenzia Pavese nel dì 7 di settembre 1665. Oltre de' sacri studj convenienti al suo carattere, coltivò egli la poesia. L'Aquino ne fa qui una vantaggiosa memoria *quo non praestantior alter*, ma in verità non era del suo carato in quanto alla maniera di pensare e di scrivere, avendo avuto uno stile ferreo ed aspro, come si scorge nel suo poema *Divus Cataldus*, che diè alla luce nel 1716, di cui, mi si dice, che facesse anche la versione in ottava rima, ma non saprei darne conto, perchè da me non veduta. Lasciò altro poema inedito, diviso in 4 libri, intitolato *Pinnae Tarentinae*, che si conserva da' suoi nipoti. Lasciò anche moltissimi altri componimenti, parecchi de' quali vanno inseriti dietro l'opera stampata, sotto il titolo di *Lusus Poetici*, fra quali avvi un alcaico diretto all'Aquino dimorante in Roma. Finì di vivere alli 8 di Ottobre 1720.

(27) Per Tirsi qui s'intende Paolo de Cantore Patrizio Tarrantino. Fu questi un gentiluomo assai ben disciplinato negli essercizj cavallereschi: amantissimo, quanto perito, di caccia, come il dipinge l'autore, suo grande amico. Non iscompagnò mai dalle belle arti l'ottime qualità che convengono ad un Patrizio. Per tre anni continui a' tempi suoi governò da Sindaco la patria decorosamente. Ma nel 1719 restò egli vittima dell'epidemica influenza in età d'anni 46. La di lui stirpe trae l'origine da Messina, ove servi agli Angioini. Michele ne fu il ceppo. Caduta la Sicilia nel dominio Aragonese, egli passò in Napoli, serbando fedeltà al re Roberto, il quale gli si mostrò grato, onorandolo di più diplomi e pensioni, come dal di lui registro si rileva. Lo decorò anche del cingolo militare per sè, suoi eredi maschi e donne. Morto Michele, il re Carlo III d'Angiò distese la sua munificenza verso i figli, Raniero e Nicola, anche militi. Questo ultimo passò a fondar casa in Taranto, sposatosi con Francesca Faccipecora Dama del paese verso l'anno 1390, e perchè milite, appena vi giunse, che fu aggregato alla Nobiltà. Nel 1507 Ferdinando il Cattolico prorogò

a Pompeo è suo figlio Antonio, una pensione di 50 oncie d'oro sopra i Fiscalarij della provincia d'Otranto, che dal re Ferdinando suo predecessore fu conceduta ad Antonio padre di esso Pompeo, in ricompensa de' servigj prestetigli tanto da esso Antonio, che da Nicola suo padre. Questo Antonio si è quello appunto, cui indica l'epigrafe apposta nella Cappella gentilizia di questa famiglia, sotto il titolo di S. Lorenzo, dentro la Chiesa de' PP. Minori Conventuali di Taranto. La nobilissima famiglia Manfredi, oriunda già dalla Casa imperiale di Costantino il Grande, al dir di Giampietro de' Crescenziis nella *Corona della Nobiltà d'Italia*, e da Faenza trapiantata in Taranto, si è estinta in questa casa, come pure la nobil famiglia Perez: l'ultimo di cui, per nome Giovanni, ebbe in moglie Giustina de Cantore, sorella di Paolo.

(5) Per Menleca vien figura'o Giuseppe Marrese anche Patrizio, a cui dà l'aggiunto di *flavus*, perchè di capello biondo. Quest'onorato vecchio era uno degli assidui nella conversazione dell'Aquino, di cui fu grande amico. Davan piacevole trattenimento alla brigata i suoi diversi racconti, che sempre teneva circa le cose passate, vero carattere di un vecchio, espresso già dal Venosino *laudator temporis acti*; siccome anche con molta grazia vien qui dipinto dal poeta. Quindi il comune loro amico de' Vincentiis nel fine del precitato alcaico, scritto all'autore permanente in Roma per animarlo a presto ripatriarsi, gli ricorda il facetissimo signor Marrese con questi versi:

. . . • *fabellas proferat dare*
Nugosiores nunc Joseph
Eloquio gravis, atque gratus.

Morì Giuseppe decrepito, compiuto avendo dell'età sua lo anno XCLV. La di lui nobile famiglia, innestata in Taranto da più secoli, si crede proveniente dalla Francia, e venuta nell'Italia co' re Normanni; ne' monumenti dei quali si trova Ruggiero, Riccardo ed altri *de Murrèsio*, e ne' registri di Carlo primo d'Angiò si disegna feudataria di Maruggio, feudo

di Commenda dell' inclito ordine Gerosolimitano presso Taranto , chiamato prima *Marresio* appunto da questa famiglia che n' era padrona , di che se ne veggia il Casimiro. Per le molte contrarie vicende sofferte da questa famiglia , non si ànno le di lei più esatte rimote memorie. Trovasi però bene ragguardevole sin dai tempi di Roberto re di Napoli, che chiamando Giovanni figlio di Surreso Marrese milite , suo famigliare e fedele , concedè a Simonetto di lui figlio il Pro-tontinato di Taranto con privilegio scritto da Giovanni Grillo da Salerno vicegerente del G. Ammiraglio di Sicilia, registrato in Archivio della R. Z. nel 1332. *fol.* 63. ; il quale officio , morto Simonetto , nel 1340 passò a Ruggiero fratello minore, a cui per morte di Cugnora , sua madre, baronessa di Rutigliano in provincia di Bari, era stata anche dal re Ludovico e dalla regina Giovanna I nel 1333 data l' investitura di questo feudo , come oltre il privilegio registrato nella R. Z. *fol.* 138 , altresì comprovasi colla distinta ed onorata menzione che fa di tal famiglia il Muratori nel suo *Rer. Ital. Script.* al tom. 8, ove trascrive i fatti della regina Giovanna. A questa fu molto a cuore Massanta Marrese sua damigella, di modo che le lasciò in testamento un legato di 12 once d' oro. Da Ruggiero nacque Riccardo e da esso Michele , il quale fu padre di quel Francesco, che per sostenere il partito del re Ferdinando d' Aragona, unito con altri nobili, restò il primo decapitato d'ordine del re Carlo VIII , autenticando con sangue la fede dovuta al suo re. A Francesco successe Antonello benemerito dello Imperatore Carlo V , che nel 1524 gli diede in premio di sue gloriose geste la dogana di Barletta; ma essendosi trovata ad altri conceduta , nel 1528 l' investì poscia del Casale di Puzzo Mauro nel Capo d' Otranto, devoluto per felonìa di Marco Antonio Barone , per aver egli data con inganno in mano dei Francesi Lecce sua patria : nella qual guerra si segnalò molto Antonello ; onde fu che essendo andato il di lui figlio G. antommaso a servir fra l' armi lo Imperatore nello Stato di Milano , lo decorò col titolo di

suo intimo familiare, e continuo commensale, come dal diploma nel 1550. Ebbe Antonello altro figlio per nome Prospero, padre di Aurelia Marrese, che fu moglie di Guido d' Aquino, progenitore del poeta. Da Giantomaso discese Francesco II, da cui Scipione, che procreò Francesco III, e da questi il nostro Giuseppe, che generò un altro Scipione, morto non ha guari anche vecchio; il di cui fratello Oronzo nella prossima passata generazione ha piantato altro nobile ramo di sua famiglia in Napoli, restando in Taranto il ceppo, che oggi si rappresenta da Ignazio.

Questi segnando le gloriose orme dei suoi maggiori, e vedendo che la gran fabbrica del quartiere, fatta già costruire per gli alloggi della soldatesca che veniva di presidio in Taranto, da Scipione seniore, quando fu sindaco nel 1608 in tempo dell' Arcivescovo Ottavio Mirto Francipane, posta in disuso andava maggiormente a perire, per illustrare colla sua anche la memoria del bisavo, providamente pensò nell'anno scorso che fu sindaco, impetrandone facoltà suprema, di architettarvi una propria e ben formata abitazione, fornita di necessarie masserizie, al prospetto del mezzogiorno, che servisse per lo continuo passaggio dei regj ministri, ufficiali e subalterni, acciocchè si alleviassero i cittadini da tanto peso e disturbo.

(29) Comincia a descrivere topograficamente la riviera del nostro cratere rivolta al meriggio, in distanza della città circa quattro miglia. Accenna i tre giardini dei PP. Carmelitani, che verso là si estendono, abbondantissimi d'acque vive per una scaturigine che sgorga da certi scogli, e forma un largo canale, riparato da folto canneto che gli sorge a canto. Cotesto torrente si diramia in più ruscelli, che volgarmente chiamansi *le Fontane del Carmine*. Il cammino che fa, è per un miglio circa, e quindi si perde in mare. Sta ben descritto dal poeta. Passa egli poscia a dipingere al vivo l'amena spiaggia di S. Vito, e *le fosse della Lama di S. Giovanni*, contrada fertilissima di vini, discosta dalla città circa cinque miglia, ove le viti si estendono

sino al lido del mare. In tempo dell' Aquino quel terreno era tutto inselvatichito e ruvido: adesso è ridotto a coltura, e vi si veggono delle tenute feracissime di frumenti, di ortalizie, e di vini; il di cui aere è assai salubre per gli infermicci. Dalla parte di sotto lungo il mare v' eran prima le macchie di mortella, di nocciuoli e di ginestre, oggi son rarissime. La pianura descritta è il larghissimo territorio detto volgarmente *la P'zza della Battaglia*, dove il nostro Giovan Giovine vuole che terminasse la base della piramide, che figurava il sito della città antica. Ma ciò si esaminerà a suo luogo.

(30) Accenna qui il luogo volgarmente chiamato *Porto Caputo*, ove scaturiscono molte acque vive lungo il mare: al di sopra nella parte mediterranea sgorga una fresca sorgente di cui bevono i pescatori, e i pastori si avvalgono di state per abbeverar la greggia. Vicino a questa succede la deliziosa spiaggia detta *la Lama*.

(31) Passa a delineare i sette giardini che sporgono in faccia al Golfo verso austro, con le sette bocche d' acqua perenne, da cui vengono inaffiati. Vogliono, che sorgano quest' acque da un abisso, o lago sotterraneo, ch'è tra *Leporano*, e la *Torre di Saturo*, ove si vede un antichissimo pozzo profondo, volgarmente detto il *Pozzo di Lama traversa*, dal quale sta discosto circa cinquanta passi, e per altrettanti dicono che possa andarsi al di sotto con torchi accesi. Da qui principiava l' antico acquidotto, i di cui cuniculi si distendono verso Taranto, per gli quali in distanza di quattro miglia dalla città, scaturiscono l' acque ne' predetti giardini posti lungo la marina; e per ogni spazio di venti passi si scorge in cima all' acquidotto uno spiraglio per dare sfogo alle acque. Queste cominciavano a salire sopra tanti archi, ch' ergevasi nell' ultimo giardino detto *Tramontoni* che appartiene a' signori Capitignani, nobil famiglia originaria Tarantina, onde trascorrevano fino al mezzo della città, come ne' vecchi ruderi fan vedere i miseri avanzi delle lor rovine, cagionate soprattutto dalla barbarie de' Goti e Saraceni.

Descrive l' Aquino con molta grazia il corso delle limpide acque che inaffiano il giardino d' aranci di Saturo, ove dice d' aver egli spesso verseggiato sulla riva del mare, mentre ivi diedero i primi vagiti le pargolette sue Muse, e per intelligenza di questo passo, saper debbe chi legge, ch'essendo stato nell'anno 1513 Giantommaso Galeota gentiluomo Napolitano con Giovanni suo padre inviato al re di Francia per negozj rilevantissimi dal vicerè di Napoli D. Raimondo di Cardona conte di Albeto, come costa dalle lettere e patenti del detto vicerè, e dal passaporto di Massimiliano, che conservasi in casa di questi signori; costui nel ritorno fatto da quella corte dopo due anni, passò in Taranto con la comitiva del principe di Melfi, per impalmar Giulia Capitignani Dama principalissima del paese, le cui nozze da Sforza Duca di Milano si eran maneggiate. Si propagò quivi una tal nobile famiglia a segno, che si divise in due rami con feudi regj: perciocchè da Giambattista, onde discendeva Antonio non ha guari defonto, si ottenne l' investitura de' feudi quaternati Saturo e Lucignano co' fiumi Galeso e Larasca, gli ultimi di cui sono indi passati in alieno dominio per cagion di matrimonio. Giantommaso poi suo eugino, da cui deriva l' ultimo di tal linea vivente sig. Abate D. Giuseppe, fu Barone d' una metà del feudo di Montemesola. Essendo dunque del primo ramo la Signoria di Saturo, ed all' incontro perchè Teresa Carducci, prima moglie dell' aquino, era figlia di Antonia Galeota e di Francesco Carducci Barone dell' altra metà di Montemesola; quindi è, che spesso egli portavasi a diporto in Saturo, come villa gentilizia della suocera, e perciò ne fa lodevole menzione. Abbiamo anche di ciò un testimonio nel riferito alcaico dal de Vincentiis scritto al poeta dimorante in Roma, in cui gli rammenta le delizie da lui frequentate in Taranto, e gli dice che Saturo l' invitava a ripatriarsi.

*Non indecori seu Saturi petis
Hortos opacos, multiplices via
Qua lymphæ currens obstinatas
Sufficit irrequieta vires.*

(32) Entra acconciamente a parlar della Fontana, l'unica ch'abbia Taranto, restando circondata dal mare, per la quale si rende invidiabile a tutte l'altre città convicine, che pe-nuriano affatto d'acqua. Mirabilmente se ne descrive l'origine e 'l corso. Opera quanto magnifica, altrettanto dispendiosa, e veramente regale, come ben s'avvisa l'autore, per la struttura dell'acquidotto, il quale ni-ent'è inferiore a quello, che oggi si ammira nella real villa di Caserta: veggendosi qui ancora montagne perforate, valli terrapienate, lunghissimo ordine di archi sotterranei, ed all'aperto sollevati con singolar artificio, per donde si equilibrano l'acque, che traggono l'origine da sotto i monti di Martina (altri vogliono sin dal territorio di Monopoli), e propriamente da un luogo detto *Vallenza* in distanza di dodici miglia dalla città. Fa stupore a chiunque osserva quei cavi sotterranei per dove scorre l'acqua, stando essi formati a forza di scalpelli nel sasso vivo; e 'l fabbro ha dovuto travagliarci seduto. Giunto ch'è nel territorio di *Triglio*, potere dell'abbazia di Crispiano, si dirama il fonte in tanti rivi a' quattro punti cardinali, formando altrettante cisterne per le quali si può andar sotterra. Codesti rivi così scorrendo van poi tutti a ridursi dentro un gran voto, chiamate *le tre bocche*, avanti il casino di *Triglio*, donde altri stima che possa trar questo il suo nome. Alle radici della montagna di *Triglio* v'ha una gran fabbrica a volta che appellasi *l'incasciata*, di cui intende l'Aquino in quel *fornice grandi*, per dove l'acqua va profonda passi 500, il di cui livello è più alto del piano di quella scoscesa passi 15, scorrendo di qua il torrente rientra sotterra, e nel corso ha diverse profondità proporzionali. Di sotto al monte poi detto li *Termiti* l'acquidotto sotterraneo vien formato da larghe profondissime cisterne, una delle quali ha l'altezza di passi 300, e volgarmente si denomina il *Pozzo della Stella*, descritto dall'Aquino. Trapassa quindi nel territorio detto *Statte* per un gran pozzo, che prima avea la profondità di passi 200 e più, ora appena giugne a passi 30 soppresso

dalla congerie del fango cresciuto. Scende nel territorio detto *la Felice*, donde comincia il corso scoperto, che ha di lunghezza passi 7600 e dal luogo detto *S. Margarita*, o sia *la Riccia* (podere di questa nobil famiglia Romana trapian-tata in Taranto) principiano gli archi nel numero di 203, ove sono due gran recipienti per raffinarsi l'acqua. Marco Orlando ingegnere Tarantino fu l'autore di questi archi, e per compenso n'ebbe un privilegio dalla cittadinanza d'essere immune d'ogni gabella ed imposizione per sè, suoi eredi e successori. Pietro Antonio Inverberato Tarantino in un suo *manoscritto* dice, che Totila facesse introdurre in Taranto l'acqua di *Triglio*. Il Merodio nella sua *Stor. Tarrant. Manoscrit.* vuole, che l'introducesse Niceforo architetto, per ordine del Greco Imperatore di tal nome, allor che ristaurò la città dopo l'espulsione de' Saraceni nel X secolo: lo che sembra alquanto più verisimile, perchè essendosi ridotto il corpo della città dalla parte orientale all'occidentale, qui v'era bisogno dell'acqua, ma essendo semplici asserzioni di detti due autori, ognuno ne creda ciò che gli piace. Quel ch'è di certo, si è, che a tempi del principe Giovanni Antonio del Balzo Orsini l'acqua veniva da *Triglio*, ma forse per dotti non coverti, nè di fabbrica, ma cavati semplicemente nella terra, ond'erano facili a ricevere dell'immondezze; nè tampoco il lor corso era per linea retta, come oggi, ma torceva in arrivando alla *Palude*, e tirava per quella contrada, che ora dicesi *lo Scarponaro*, ove restano le reliquie dell'antico acquidotto, ch'è distrutto e deserto rimase; ed ivi di quel tempo andavano i cittadini ad attigner l'acqua. Conferma ciò anche un diploma, che si legge fra le scritture del nostro Pubblico Archivio nel libro de' Privilegj spedito a 10 Gengno 1334 da Caterina Imperadrice di Costantinopoli Principessa di Taranto, dal quale si rileva, che questa donò all'Università quaranta oncie d'oro per ispendersi all'introduzione dell'acqua di *Triglio*.

Nel luogo poscia *la Palude*, ove sono i giardini descrit-

ti dall'Aquino, l'acquidotto di bel nuovo si abbassa, e si intromette in tanti pozzi, ed ognuno d'essi tiene il suo spiraglio in cima per aver l'acqua lo sfogo, e non putrefarsi: indi scende in un gran concavo detto la *Conserva* posto nel rialto degli orti de' Signori Torella, che domina il mar piccolo, che resta a manca, dal cui poggio, al dir del poeta si gode il lungo prospetto della città, essendo per verità un bel colpo d'occhio. Di qua prende la fuga il torrente stringendosi per tanti doccioni di pietra, ed inalzandosi con dato equilibrio per cinque superbissimi archi, entra in città e si ferma nel mezzo della maggior piazza.

(33) Il Meredio, il Morelli e 'l suo Abbreviatore, nelle *MS. Stor. Tar.* vogliono che l'acqua fusse stata portata, ov'è al presente, a' tempi di Ferdinando I d'Aragona, ma si rileva il contrario dalla petizione fatta dalla città al detto re, che fossero cangiati i condotti dell'acqua, lasciandosi quelli ch'erano in uso vivente il principe Giovannantonio, perchè in essi sendosi radicate molt'erbe pestifere (forse la cicuta acquatica) se n'era sperimentata l'acqua anche infetta e nociva a cittadini, ed anche perchè quel vecchio acquidotto stando posto dentro i poderi d'alcuni particolari, questi usurpavano l'acqua per inaffare i loro terreni, facendola spesso mancare al pubblico: come il tutto si legge al primo capitolo delle suppliche date dalla nostra Università al re Ferdinando, che dispacciò dal Castello Nuovo di Napoli in data dei 16 ottobre 1469 rimettendo l'affare a Federico suo figlio Luogotenente Generale. Quindi v'è rigoroso ordine penale spedito dalla regia Camera, che nessun cittadino ardisca d'usurparsi l'acqua per uso de' suoi territorj ed animali, rompendo l'acquidotto, e che fra questo e le contigue possessioni vi sia lo spazio di passi 14 per non danneggiarsi coll'aratro nel coltivar quelle: e il Magistrato n'ha la facoltà di punire i trasgressori.

Nel 1543 a tempi di Carlo V fu introdotta l'acqua, dove oggi si vede, e costrutta la Fontana con molte statue di mezzomarmo, che dappertutto versano limpida acqua. In cima

d'esso fonte vi sono l'arme di Casa d'Austria: indi quattro putti sopra altrettanti delfini con le piccole fiocine in mano, dinotanti l'insegna della città. Succedono quattro Tritoni, che dalla bocca gittano acqua dentro una larga conca sostenuta da quattro statue, di cui una figura Atlante che tiene il globo sull'omero sinistro, l'altra Ercole con la pelle del leone indosso e la clava in mano, la terza Diana avente in braccio un'urna, la quarta Giunone vestita di bianco manto con a' piedi il pavone. Al di sotto cotali statue si vede una conca più spaziosa, rabescata in basso rilievo di varj geroglifici.

Nel 1634 pensarono quindi i Tarantini di condurre l'acqua intorno intorno la città, e formarvi tante fontane minori per comodo degli abitanti, ma un tal disegno loro non riuscì, non essendosi potuto l'acqua far salire sino al monistero delle Benedettine di S. Giovanni, per imperizia degli architetti d'allora.

Con molta leggiadria si esprime qui il poeta circa la Galassia, sotto la cui zona per l'appunto corrisponde a livello il site, dove resta il nostro fonte; e perciò con arte ha posta la parola *sedem*.

La sera di state sogliono i Tarantini scendere in piazza a respirar del fresco lungo la Fontana ove seggono; e singolarmente ciò praticano le donne della contrada detta *la Marina* per alleviamento delle lor diurne manopre, e per ristorarsi dal gran calore, che si riconcentra in quella angusta abitazione, ove soggiorna il gran numero dei marinai e pescatori. A questo costume dunque allude l'Aquino, e bene adatta il nome di Najadi alle donne di lor famiglia. Per Galatea e Licori intende Chiara e Caterina Galante, notissime donzelle de' tempi suoi; e col dirle tra lor congiunte di sangue, volle altrui far capire, che di loro precisamente parlasse, a motivo che venivan da lui protette. La prima, a cui dà il maggior vanto di bellezza, si diletta di sonar la chitarra, l'altra di ben cantare le canzonette proprie delle Tarantine, che ritengono certe lor Greche

Veneri anche nel metro tutto languido e blando; onde può dirsi con Torquato *Gerus. cant. 1 st. 62*

La Terra molle, lieta e dilettoſa

Simili a ſe gli abitator produce.

(34) Qui intreccia l'episodio, e con mirabil erudizione accenna l'antico *Linfœo*, o *Ninfœo* Tarantino, il quale per tradizione asserisce che restava nel tenimento di *Triglio*, dove, come dicemmo, si uniscono l'arque, e scorrono in città formando l'odierna fontana. Questo luogo pur che abbia ritenuto cotal nome dal culto della Dea Ecate o sia Diana, la quale sotto l'aggiunto di *Triglauntina* si adorava similmente nella contrada di Atene detta *Trigla*, che propriamente è nome di pesce; il quale, secondo la testimonianza di Pausania e Farnuto ovvero Cornuto, era a questa Dea consecrato: ed Egesandro Delfo, citato dal Giralaldi, nel libro degli *Enigmî* attestò anch'egli, che questo pesce si offeriva in sacrificio a Diana, riputandosi quasi convenevole che alla Dea della cacciagione si offerisse il pesce cacciatore, andando egli in caccia delle lepri marine nocive agli uomini. Forse per questa istessa ragione Pitagora si asteneva dal mangiar di questo pesce, se anzi non voglia credersi, ch'è ciò facesse, perchè in quello venerasse il numero trino tanto misterioso nelle sacre cerimonie; tanto più ch'era istituto di quel filosofo di astenersi di tutte le cose animate.

Ma che in questo luogo di Taranto chiamato *Triglio* si venerasse la statua della Dea Ecate triforme, ciò si rende anco verisimile dal porsi mente a quel che Luca Olstenio reca del *Linfœo* scoperto in Roma nella villa Barberina, che fu ancora illustrato dal Donati, cioè, che in esso altresì si ravvisasse questo stesso nume: e adattandosi troppo acconciamente alla descrizione che di quel *Linfœo* ei fece, la natura del luogo Tarantino, si porge giusta occasione di credere, che nel *Linfœo* di Taranto ancora questa Dea fosse similmente rappresentata, al qual confronto unite le osservazioni, cui dà motivo il nome stesso del luogo, par che la

cosa riesca di maggior certezza di quel che sia l'Ecate del *Linceo* Romano, che l'Olstenio vi riconosce. Del nostro *Niafeo* lo stesso Leonida Tarantino ce ne assicura, facendone menzione in un suo Epigramma.

Di che qualità poi fu-se presso gli antichi cotesto luogo chiamato *Ninfeo*, a due si restringono le opinioni degli scrittori. Zonara vuole, ch'e' fosse un pubblico edificio, in cui solean portarsi a celebrare le nozze coloro, che l'aveano contratte, non tenendo abitazione propria e capace da dar feste. Su questa nozione il nome *Ninfeo* verrebbe da $\nu\mu\phi\eta$, che significa *sposa novella*, la qual voce $\nu\mu\phi\eta$ in questo senso o deriva da $\nu\mu\varsigma$, o dicesi quasi $\nu\epsilon\mu\phi\eta$, onde l'Eolico $\nu\mu\phi\eta$, da $\nu\epsilon\omicron\nu$ e $\phi\alpha\iota\nu\epsilon\theta\alpha\iota$, giusta Eustazio, mentre per lo più le donzelle vanno a marito in età fresca e fiorita. Altri poi stimano, che fossero i *Ninfei* luoghi pubblici di delizia, simili a que' grotteschi artificiosi, che ancor oggidì si ravvisano nelle nobili ville, onde da diversi occulti zampilli spicciando l'acque spruzzano per giuoco i circostanti all'impen-sata. Ed in tal senso l'origine del nome dovrebbe ripetersi dalle Dee, cui era attribuito il dominio delle acque, che, come a tutti è noto, $\nu\mu\mu\phi\alpha\iota$ appunto eran chiamate. Ma della lor forma e dell'uso nulla cosa di preciso: se non ch'è certo che sieno stati d'un'opera insigne e magnifica; comprovandosi ciò dal sapersi, che intorno al gusto di loro struttura anche si distinse il lusso e la potenza degl'Imperadori Romani, come del *Linceo* fatto già superbamente edificar da Marco fa testimonianza Ammiano, che ne scrisse: di quello d'Alessandro, Vittore, di quello di Gordiano, Capitolino. I Prefetti della città eziandio s'ingegnarono di abbellirgli: tale si fu il *Ninfeo* posto da Clearco in Costantinopoli sotto Valentiniano e Valente; e quello ristaurato in Roma da Flavio Filippo, ma di che tempo, è incerto.

(35) Delle Ninfe costa che gli antichi n'ebbero di varie sorti, perciocchè secondo la varietà dei luoghi, cui presedevano, variamente venivano presso loro denominate. Così vi eran quelle che presedevano a' monti, e queste diceansi i

Ορεαδες. Altre presedeano a' fonti, ed altre a' fiumi, onde si dissero Πηγαισι, Νηϊαδες, Ποταμιασι. E quelle degli stagni e paludi erano le λιμναδες, di cui è menzione presso Teocrito. Presedeano altre a' boschi, che diceansi Νηπαισι. E quelle degli alberi eran chiamate Δρυαδες ovvero Αμυδρυαδες. A queste si aggiugne l'immensa schiera delle Ninfe marine, eh' erano le Ωκεανιναι, Νηρεϊδες, ovvero Πελαγισαι. Ma i luoghi, che a queste Ninfe, secondo la testimonianza di Porfirio, servivan come di altari, e di cui grandemente credeasi che si dilettaessero, furono gli antri e le spelonche, onde da Orfeo sono chiamate *abitatrici e cittadine degli antri*, tra' quali illustrando il medesimo Porfirio l'anfro eh'è descritto da Omero *Odyss. lib. 13* pieno di sacra ed arcana sapienza, rea che fusse stato bipatente, e che una delle porte servisse di passaggio agli uomini, l'altra agli Dei, quella rivolta a tramontana, questa ad austro ove le Ninfe tessevano e ricamavano, eh' eran quelle cose appunto che con leggiadra finzione immaginarono i poeti, che facesser le Ninfe negli antri: onde si fa degno di lode il nostro Aquino, che consapevole di cotale antica opinione, introdusse anch'egli delle Ninfe Tarantine chi a filare e chi a preparar la porpora, al quale istesso lavoro le Ninfe del fiume Peneo descrive applicate Virgilio nella sua *Georgica IV*, ed Aretusa la finse intenta a gentil ricamo. Anzi nel *Linfco* Romano ancora di ta' cose riconobbe i segni lo Olstenio, giacchè all'opra del filare e del tessere delle Ninfe vuol che si alluda con quelle reti o fila ben intrecciate ed ordite, con alcuni veli appesi, che in esso *Linfco* si scorrono. Dalle qua' cose si ravvisa, che a queste Dee gli antichi cercavan pregio da quegli stessi lavori, ch'essendo ben fatti riuscivan di lode nelle donne.

(36) Qui eaderebbe di ragionar della maniera, come presso gli antichi era la porpora preparata: ma riuscendo più arduo in altro luogo di favellare circa tal soggetto, ed all'incontro facendo qui menzione il nostro poeta del *Fuco*, stimo in questo luogo ben fatto di accennare qualche

cosa in generale intorno all'origine e l'arte di tintura, che è antichissima, ed indi passare ad alcun'erbe e piante, i di cui succhi saran di certo stati i primi ad adoperarsi per tal uso. È verisimile, che i primi frutti, o la prima pianta che sarà per avventura stata schiacciata, e l'effetto delle pioggie cadute sopra alcune terre, e sopra alcuni minerali, àno somministrate le prime cognizioni dell'arte di tingere, o l'idea delle maniere differenti per simil lavoro. In ogni clima l'uomo ha il comodo d'osservare delle terre ripiene di particole ferruginose, de' boli d' ogni colore, delle materie vegetabili e saline ecc. La difficoltà sarà stata in ritrovare la maniera propria e adeguata per metterlo in uso. Quanti esperimenti non saranno stati fatti prima d'arrivare al punto d'applicare convenevolmente sopra i panni i colori, e fare che questi fossero durevoli, ed avessero quella lucentezza che forma il merito principale del mestier del tintore, ch'è uno dei più aggradevoli, e nel medesimo tempo uno de' più difficili che si conoscano?

Nelle varietà de' colori, per mezzo de' quali diversamente si riducono i panni, consiste la parte più graziosa della tintura. Due sono le maniere di far loro acquistare questa piacevole varietà, o per mezzo dell' ago, con cui si rapportano sopra la tela fili di vario colore, o pure allora quando si ordiscono le tele, mescolandovi fili diversamente tinti. L' antichità faceva onore della prima di queste due invenzioni a' Frigj, popoli antichissimi, l' altra era attribuita ai Babilonesi; ed altresì gli Egizj usavano nelle lor manifatture di lino per mezzo delle fila tinte in diversi colori, tessere quei maravigliosi aulei, a guisa di tanti arazzi, rappresentanti varie figure d' animali, ed i Frigj a loro imitazione furono i primi a rilevarle con l' ago in ricamo.

Tra l' erbe è prima da nominarsi l' istesso *fucò*, come quello che dal nostro poeta vien menzionato. Il Cretese anticamente era d' ogn' altro il più stimato, da' cui fughi estraevano quel prezioso colore, che per la sua vivezza e durata, tanto meno soggetta ad alterazione, quanto era quello

più fresco e più recente, dappertutto avea dello spaccio e del grido. Nella Lidia ancor si facea grand'uso di tal pianta, ed indi uscirono quei rinomati artefici di tintilani sì eccellenti, contra cui s' inveiscono Clemente, e Tertulliano *de cultu femineo* per aver essi anche inventati i belletti donneschi con le varie concie, che misturavano per mezzo dei succhi del *fuco*. Somiglianti rossetti si formavano ancora dalla *cernussa* ed *ancusa*. Nondimanco il *fuco* era il più usato doppiamente a tinger le lane, come ad imbiancar le guance femminili.

È sentimento però de' dotti, che la prima porpora sia stata quella, che senz' alcuna preparazione o mistura si ricavava da quella tinta, che suol fare il succo dell'uva nera pigiata, il qual colore è simile al sangue; e quindi nella Scrittura vien chiamato il mosto sangue dell'uva, come si può vedere nel *lib. 31 del Deuteronomio*, nell' *Ecclesiaste*, e in *Malachia*; anzi dell' istessa espressione si sono serviti gli Scrittori Greci e Latini, di cui parecchi esempli ne raccoglie il Casaubono nelle sue note a Svetonio; la quale osservazione con delle altre pruove fanno arguire, che gli antichi non conobbero altro vino, che 'l rosso. Nel vaticinio di Giacobbe la vite vien chiamata *Soreka* dal colore rosso delle sue uve; e nel lessico Caldaico del Bustorfio *Sarukim* val tanto che *fosco, nericcio*; e qualora nell' antichità parlasi di vino, mai non si fa menzione del vino bianco, che è in uso presso di noi, ma sempre del rosso. Ed Omero quando si parla del vino, sempre gli dà l'aggiunto *αἰθων* cioè *negro*.

In una iscrizione presso il Grutero si legge *nigrum falernum*, aut *selinum*, aut *cæcubum*. In un' altra si ha *vinum pullum*. Ne' tempi postèriori troviamo poi fatta menzione del vino bianco. E se i Cananei furono i primi abitatori di Taranto, certamente che i Tarantini ancora dovettero sulle prime per la tintura servirsi del sugo delle uve rosse: perciocchè l' antichissima porpora di Bosra Città dell' Idumea, il qual nome rinchiude in se l' idea di vin-

demia, par che appunto dal sugo dell' uve sia costata. Ma prevalevansi eziandio gli antichi del *Balaustio*, o sia fiore del melagrano agreste, da cui, giusta Dioscoride, si ricavava o il *purpureo*, o il color di rosa Damascena, di cui servivansi specialmente i Rodiani tintori nella mistura del color *purpureo*, o *puniceo* per le loro porpore. Da ciò si comprende il proverbio de' Rabini *pretiosum sit opus tuum instar mali Punici*.

Adoperavano anche i succhi del *croco* per la tintura di certe vesti, che perciò si dissero *crocata*, onde Virgilio *Vobis picta croco, et splendenti murice vestis*. Questo era un abito assai delicato, e adatto più a donne, che ad uomini, giusta Turnebo *lib. 29 e 21*. Quindi da Plauto appellasi *crocotula*; e presso Festo *crocotilum* dinota appunto una veste assai sottile e leggiera.

Similmente stemperavano il sugo del *vaccinio* con del latte e da tal mistura riusciva una porpora assai gentile e vaga. Conobbero anche la *cocciniglia*, con cui colorivano le vesti di bisso, e di questo genere furono le tinte, che adoperavano i Sardi popoli della Lidia, da cui fu detto *sardinum* il colore istesso.

Del genere delle piante fu ancora il tanto rinomato *ροσχο*; ovvero *coccus*, che malamente da taluni si confonde con la *porpora* così propriamente detta, ch' è genere di conchiglia marina, dal cui colore ben anche si differiva quello del *cocco*, il quale avea altresì diversa preparazione. Il colore estratto dalla *porpora* era d' un rosso bruno, che tirava nel color del sangue rappreso, e quello del *cocco* al contrario era di un rosso gujo, vivo, e rilucente, accostandosi al color del fuoco. I granelli del *cocco*, che noi chiamiamo al presente *grana di scarlatto*, gli antichi chiamavano pure *frutti di elce*. Plinio gli chiama *cuscutia* dalla parola *κοσχυλ-λειν*; che significa *tagliar le piccole escrescenze*, perciocchè in effetto si tagliano, e si radono questi granelli di sopra la scorza e le foglie della quercia verde. Non ignoravano pure, che questi pretesi frutti di leggieri mutavansi in pic-

cioli vermi. Plinio lib. 2¹ sect. 4 *Coccam ilicem celerrime in vermiculum se mutans*. Secondo questa esposizione par chiaro, che il colore del cocco fosse il nostro scarlatto. E queste furono le piante principali, di cui per tingere fecero uso gli antichi.

(37) Il nostro poeta da maestro conduce la sua nobile e felice idea del ricamo, onde in persona dell' artefice Are- tusa inprende a dilucidar le patrie antichità. Pone sotto gli occhi la prima fondazione di Taranto. La chiama città guerriera, perchè sempre fu tale: sostenne guerra, essendo Repubblica, or co' Turini, or cogli Japigj e Peucezj, or co' Lucani ed Achei, or co' Lucani soli, or co' Messapj e Daunj. La più crudele ed ostinata fu quella contra i Romani, con cui venne all' armi in tre famose battaglie campali, sopra il fiume Siri, in Ascoli di Puglia, e sotto Benevento. Non avendo verun lume di antico Scrittore, che possa farci almeno arguire dove avesse il di lei fondatore Tara eret- te le prime mura, siamo perciò al buio: può supporre, che essendo egli sbarcato sulle rive del mare per dove scorre il fiume che da lui prese il nome, di là non si fusse dap- prima troppo discostato, non sapendo la natura de' luoghi; ma sulla costa boreale mediterranea avrà egli forse comin- ciato a fabbricar capanne ed abituri per stabilirsi con la sua piccola colonia; e che tratto tratto poi si sarà inol- trato ad abitar le pertinenze del Galeso, che dal suo pas- saggio ricevè la denominazione, al sentire del Mazoechi. Quindi coll' andar del tempo essendo cresciuta la popola- zione, anche per la società contratta co' Cretesi, crebbe al- tresì il bisogno di dilatarsi, onde le abitazioni si saran di- stese verso oriente, ove conosciuto il vantaggio del sito, si dovette trasferire tutto il corpo della città, che vieppiù s' ingrandì coll' arrivo della colonia spartana. Sappiamo già da Servio, che Taranto, prima che quella vi giugnesse, era piuttosto un villaggio, o, se così voglia immaginarsi, una piccola città compresa di pù pigli uniti, li quali do- veano contenere appunto que' tanti tugurj già edificati, e

di mano in mano accresciuti da' primi abitatori. Lo Scollaste sul v. 551 *Æn. III*, così scrisse: *Delatiquæ* (gli Spartani) *ad breve oppidum Calabriae, quod Taras Neptuni filius fabricaverat, id auxerunt*. Ma pure prima che in Taranto venisse la Colonia spartana, decorosamente ne parlò l'Oracolo consultato da Falanto in Delfo innanzi di prender le mosse per questo cielo.

Σατυριον τοι δωκα, Ταρχντα τε πινονα δημον

Οικησαι, και πημα Ιαπυγεεσσι γενεσθαι

Satyrion tibi dedi, Tarentumque pinguem populum aut pagum Incolere, et damnum Iapygibus esse.

Tara fondò Taranto negli anni del mondo 3742, 4500, dopo il diluvio, e 705 prima dell' edificazione di Roma, come fra gli altri rapporta il Giovio lib. 4 pag. 440 nella vita di Consalvo. Falanto poi, come dicemmo, vi approdò negli anni XLV o XLVII di Roma, al sentir del Petavio, o secondo il calcolo di Pietro Comestore in tempo di Manasse re di Giuda. Per non perdersi tra posterì questa vetustissima tradizione, ci lasciarono pure i nostri maggiori un illustre monumento, che nel 1421 fu rinvenuto sotto le rovine dell' antico sepolcreto Tarantino, con tai lettere incise in un marmo: *Neptunia proles Tarentum ædificavit* (cioè Tara) *Herculea proles Tarentum auxit* (cioè Falanto ottavo da Ercole, onde Virgilio per anticipazione, secondo il Mazocchi, cantò: *Hinc sius Herculei, si vera est fama, Tarenti*). V' era scolpito anche un triden'e ed una clava, come insegna propria di Nettunno e di Ercole; il qual marmo fu trasportato in Bologna nel Museo di Giovanni Filoteo Achilone.

Prima di arrivare in Italia Falanto, al riferir di Pausania in *Phocicis*, fe' naufragio nel mar Crisseo, o sia nel seno di Corinto, e fu da un delfino portato a riva: al che allude l'Aquino con le parole *veurm post marmoris æstus*. Da ciò si deduce, che l' uomo ignudo, il quale a cavalcione sopra un delfino, con un elmo nelle mani, vedesi in molte antiche medaglie d'argento Tarantine, per lo più di conio

greco, potrebbe ancora esser Falanto, e non già Taranto; e perchè egli si fu il duce della Colonia Spartana qui dominante, onde la città prese il nome di *Falantea*, avranno quindi preso motivo i Tarantini da imprimerlo con quel segno guerriero, ed a cavallo di quel pesce, per averlo questo sottratto alla pericolosa tempesta. Tanto più, che da cotesto Eroe riconobbe Taranto tutta la sua grandezza, avendola egli cinta di mura, secondo l'uso delle più illustri città di Sparta, alla cui custodia pose ancora la necessaria guarnigione; onde avvenne, che non solamente si rese più celebre, ma per la gloria del suo nome, pe' l numero de' suoi abitatori e per la magnificenza de' suoi edifizj, spiccò sopra tutte le Finanze greco-itale; ed in fine per lo gran valore de' suoi cittadini si acquistò la signoria di tredici città, che le furon soggette, al dir di Strabone; e Brindisi ne fu una, che in ogni anno le inviava il tributo in tante libbre d'oro e d'argento. Quindi è, che in molte antiche monete Brindisine si vede inciso Tara, o Falanto col delfino, perriocchè solean zeccarle con tali impronte per adulare il magistrato della dominante. Grande dovet'essere il circuito dell'antiche sue mura, per testimonianza anche del lodato geografo, se ancor tali apparivano siao ai tempi suoi, benchè in gran parte rovinate dalla costa mediterranea, e solo intiere verso le foci del porto presso la rocca, assicurandoci il medesimo, che della sua prima grandezza pochi monumenti rimasti erano superstiti dal furor de' Cartaginesi e de' Romani, che la saccheggiarono. Per antichissima immemorabile tradizione che conservarsi suole per lo più nel volgo, si crede da' Tarantini, che le vecchie mura fossero nel luogo, dove or comunemente dicesi *Muriveta*, parola che quantunque corrotta, dà la nozione di *Muri veteres*. Non v'ha dubbio, che in quella contrada e più oltre ancora appariscono molti segni superficiali di antichi ruderi, che ciò comprovano; ma vi saranno forse altri avanzi sepelliti più in fondo al terreno cresciuto cogli anni, sapendosi già benissimo che le nazioni barbare diroc-

carono più volte la città da' fondamenti, e soprattutto i Saraceni. Tanto più ch'è verisimile, che il lor ricinto contenesse ancor lo spazio da' Latini detto *Pomærium*, ch'era un intervallo o fra le mura e le case dell'interiore della città, o più tosto un intervallo esteriore fra le mura e le case de' sobborghi; o anche forse un doppio intervallo al di dentro e al di fuori delle mura della città. Ma si sa da Polibio, potrebbe qui taluno oppormi, che quella regione non veniva abitata; ciò è verissimo: sul motivo che restando ivi l'antico Poliandro tarantino, per principio di religione credevasi, che dov'erano i sepolcri, abitassero l'anime de' morti, cui era sacrilegio il disturbare, onde notò Cicerone *lib. 2 de Legibus*: *Deorum Manium jura sacra sunt*; per dirci, che il luogo dei sepolcri si aveva come consacrato all'anime de' defonti, i quali appena sepolti vi acquistavan diritto e signoria. E perchè questa signoria era creduta eterna, perciò i luoghi delle sepolture per diritto naturale delle genti vennero mai sempre dichiarati sacri ed incapaci di commercio. Ma all'incontro sappiamo pure da Polibio, che il sepolcreto tarantino era ristretto fra le mura, per lo qual costume si distinsero i Tarantini fra tutte le nazioni d'Italia, che lo tenevano in campagna, ammoniti già dall'Oracolo, *che le loro cose andrebbero prospere, se abitassero co' più*: ch'essi interpretarono pe' morti: e sì fatto rito era in vigore fino al tempo del lodato Storico. Crederei, che tal uso si sarà introdotto appo i Tarantini appunto sotto il governo spartano, il quale fra tutti i Greci ciò praticava per legge di Licurgo, affinchè la gioventù col continuo spettacolo de' defonti, si assuefacesse a disprezzar la morte, e si rendesse così più animosa in guerra.

Posto dunque che nella contrada di *Muriveta* restava il sepolcreto, come il comprovano anche i moltissimi sepolcri che tutto giorno vi s'incontrano da' contadini nel diverre que' terreni, io stimo che le mura dovean cominciare circa il prossimo campo oggi detto *Collepazzo*, poco distante dall'anzi cennato luogo, la cui linea trasversale

irascorrevà dal mar piccolo al mar grande, cosicchè gli angoli adiacenti agli estremi di essa fossero ad oriente ove dicesi *Pieschizuli*, (cioè ruderi forse del muro:) a mezzo di ove dicesi *lo Trullo*. Non vi ha dubbio, che la situazione de' luoghi nel giorno presente è di molto cangiata; sì che non può facilmente ravvisarsi lo stato della primiera. Nondimeno parmi, che l'opinione di Gio: Giovine e del Merodio, non possa a verun conto reggere; credendo il primo, che la città avesse sei miglia di circuito, e che però si estendeva sino a quel territorio detto *la Battaglia*, ed asserendo il secondo, ch'ella avesse cinque miglia di lunghezza, e che arrivasse sino alla contrada detta *la Lama*. Essi certamente s'ingannarono; perciocchè se abbiamo a seguire il sentimento del primo, il quale diede alla città una figura piramidale, l'anzidetta linea sarebbe appunto la base del visibile triangolo di tal piramide, e dovrebbe esser meno di due miglia per corrispondere al supposto circuito di sei, ma dilatandola egli sino al territorio *la Battaglia*, oh quanto eccede più della data misura. Nel parere del secondo ancora v'ha della stranezza: perciocchè oltre che la città sarebbe stata d'una figura troppo irregolare pure alla data longitudine di cinque miglia si dovrebbe aggiungere il circuito equivalente, il quale per la diversità della distanza nemmeno può ridursi al termine ch'egli prefigge: perchè eziandio che si misuri per linea trasversale la distanza che corre dalla città presente fino alla *Lama*, la longitudine si trova assai più di cinque miglia; e volendo misurarla per linea retta sulla pianta, le mura corrisponderebbono sulle alture *del Fronte*, e così i loro lati estremi non verrebbero poi ad esser bagnati dal mar piccolo e mar grande, da cui troppo si discosterebbono. Quindi disegnando noi sulla pianta una figura triangolare, fissiamone un angolo sulla porta di *Lece*, l'altro ne' *Pieschizuli* e l'altro sotto la strada di *Montegranaro*, avremo senza dubbio così un triangolo equilatero, i di cui lati sono di circa due miglia e mezzo, il quale spazio, so mal non mi

appongo, sembra più ragionevole e proporzionato all'idea già di sopra fattane dell'antica città.

(38) Enumera innanzi il poeta le ampliamenti fatte dagli Spartani Partenj, e tra le altre accenna l'ampliamento e ristauramento della religione, ovvero culto degli Dei, il quale anteriormente dovette' essere in parte introdotto dagli Orientali primi fondatori ed abitatori della città, e quindi accresciuto da' Cretesi. E chi sa da quale di questi popoli sia derivato a' Tarantini quel natio piacere di usar delle statue di forma grande e colossale, di cui dal racconto di Livio apparisce di averne trovata molta copia Fabio Massimo nel saccheggio che fece della città, quando interrogato dal suo computista che cosa gli piacesse che si dovesse far di quelle statue, rispose: essendo quelle in atto minaccioso, ed armate, *lasciamo a' Tarantini gli Dei iracondi*. Accenna insieme il nostro poeta nel *longam videas reparare ruinam*, forse la maniera onde seppe riparar Falanto a' gravi danni e disordini cagionati ai Tarantini dagli Japigj, prima del suo arrivo, con l'ostinata e sanguinosa guerra, di cui ci lasciò memoria Erodoto, come dicemmo. Passa quindi a descrivere la qualità degli edilizj ch'eresse. Comincia dalla porta *Temenide*, ch'era la principale, e dovea certamente corrispondere alla grandezza della città, a cui intrometteva. Molte porte dovette però aver l'antica Taranto e tutte munite di baluardi e rivellini con sentinelle, specialmente di quelle segrete, che menavano alla marina, facendone menzione in Polibio, dicendo, che per una di esse (sita forse verso la riviera di S. Lucia) onde si giva al porto, fuggì di sua casa (che forse rimaneva in quelle vicinanze) il Pretore Romano Cajo Livio con la famiglia, e su d'una barchetta ch'era al lido, si andò a salvar nella rocca. E dall'istesso Polibio si arguisce, che ce n'erano ancor delle altre poste dentro terra, essendo da lui nenzionata quella *ρνοπολη* o *πυλις* che vale piccola porta, la quale, perchè egli la fa vicina alla *Temenide*, io crederci che stesse nella ragione di *Muriveta*; e quella stessa strada, che oggidì da

Muriveta conduce al capo della *Spartitora*, ove dovea esser situato il Foro, pare che sia stata quella, che fu battuta da Filomene, quando, dopo d'esser entrato per quella porta ed uccisene con inganno le guardie, alla testa di mille Africani ch'egli scortò d'intelligenza con Annibale, prese il cammino verso il Foro per andarsi ad unir con lui, che ivi lo aspettava, intromesso già nella città per la *Temenide* coll'ajuto degli altri congiurati Nicone e Tragisco.

Circa il sito poi della *Temenide* si può probabilmente rilevare dal racconto stesso di Polibio, perciocchè egli narra che Annibale per istabilimento fatto tra lui e i congiurati dovea, incamminandosi come verso la porta *Temenide* per quel lato, che s'incontrava al venir da terraferma, esposto ad oriente, accendere il fuoco, per servire a quelli di segno, sul sepolcro che da alcuni diceasi di *Giacinto*, e da altri di *Apollo Giacinto*; il quale fuoco vedutosi da Tragisco, dovea anch'egli dentro della città con fuoco enziandio restituire il segno ad Annibale: dopo di che questi, estinta la fiamma, che di suo ordine erasi fatta accendere, dovea prendere il designato cammino verso la *Temenide*. Se Annibale dunque per dare il segno ai congiurati dovea fare accendere il fuoco sopra quel *tumolo di Giacinto*; ognuno ben vede, che dovea questo luogo esser posto in alto ed eminente sito; sicchè da entro la città si potessero dai congiurati ravvisarne le fiamme; il che essendo, bisogna cercare qual luogo presentemente in quella designata regione potrebbe corrispondere a questa parte, di cui per mostrare il fuoco fece uso Annibale. E pare che debba esser questo quello appunto, che viene nomato l'*Erto di Cicalone*, in cui troppo ben si adattano le cose, che nel proposito del fuoco acceso da Annibale reca Polibio. Il che volendosi ammettere, riesce in tal caso assai facile rintracciare il sito della porta *Temenide*; perciocchè supponendosi che il *sepolcro di Giacinto* fosse ov'è l'accenato *Erto di Cicalone*, la porta dovrebbe cadere ove al presente dicesi *Collepazzo* tra cui e quel *Erto* con troppa agevolezza si

comprende la ragion del cammino, che Annibale dovea tener dal *sepolcro di Giacinto* alla porta *Temenide*. Anzi tanto si fa più verisimile, che quivi dovesse essere stata tal porta che avendo dovuto aver questa dinanzi largo piano da servire, com' era costume delle città greche, di luogo atto ai ginnastici esercizj, questo piano sarebbe quello appunto che giace tra l' *Erto di Cicalone* e *Collepazzo*, cui volgarmente si dà il nome di *Lama di Malagisi*, quasi dir si voglia *piano di Malagisi*. Si comprova questa congettura intorno al sito della *Temenide* anche dal porre mente, che Annibale dopo d'esser entrato per quella porta nella città, s' incamminò verso il foro per quella larga strada, che dalla via βαθεια o sia *profonda* menava a' luoghi superiori della città. Questa via larga sarebbe appunto quella, che oggi si batte da chi attraversando *Collepazzo* per lo basso di *S. Lucia* (che sarebbe la βαθεια) viene in città.

Si aggiunge a queste cose, che Polibio narrando come Annibale dopo espugnata la città, ritirossi alle pertinenze del *Galeso*, e che tra questo e la città istessa v'era la distanza di 40 stadj; il quale spazio però non dee misurarsi dal *Galeso* per lo giro del mar piccolo, mentre si troverebbe così il doppio: ma se dall' origine di quel fiume o da suoi lati si attraversi il promontorio *la Penna*, che per mezzo di un ponte attaccava all'opposto continente il *Pizzone*, come diremo; questa distanza vien a cadere maravigliosamente tra il *Galeso* stesso e *Collepazzo*, onde pare che non possa dubitarsi, che quivi appunto abbia dovuto esser la porta *Temenide*, cui ebbe a rimirar Polibio, quando disse della distanza tra 'l *Galeso* e la città. Questa parola poi *Temenide* Gio: Giovine la vuol derivata dalla voce τεμενος che vale *bosco*, quasi quella porta fusse, che al bosco tarantino menava: ma ingannossi egli certamente in credere, che la prima origine di questa voce fosse stata nella città stessa di Taranto; perciocchè è cosa molto verisimile, che siccome questa porta fu dagli Spartani eretta, il che si accenna dal nostro poeta, così dagli stessi da Spar-

ta le si sia recato cotal nome, il quale con ragione par che debba esser riportato a quel Temeno, di cui tra gli Eratolidi trovasi menzione nella storia Peloponnesiaca, e 'l quale si reca di aver signoreggiato in Argo. E questa pare che sia la vera illustrazione di così decoroso nome serbato tra le nostre patrie antichità. Ma se pure volesse taluno di esser nato questo nome in Taranto, e di esser più antico dell' arrivo degli Spartani (il che però confesso di non potere aver alcun cammino) potrebbesi dire, che si fosse questo nome fatto dagli orientali primi popoli di Taranto dalla radice *thamon* che dinota *ricoverarsi*, *occultarsi*, *nascondersi*, in memoria forse d'essersi qua finalmente ricoverati e stabiliti dopo tanti lunghi errori, dacchè furono dall'armi di Giosuè fuggiti, onde n'andarono vagabondi, e dovunque arrivarono, lasciare solettero i segni de' miseri casi loro, come ci assicura l' antichissima iscrizione ritrovata nella provincia Tungitana dell'Africa a tempi di S. Agostino, scritta in caratteri Fenicj, e che Procopio in *Vandalis lib. 2 c. 20.*

Essendosi nel corso di questa nota fatta menzione da Polibio del sepolcro di *Giaciuto*; non fora inalfatto, tanto per illustrazione del luogo dello Storico, quanto per maggiore ornamento delle patrie antichità, di cotesto *Giaciuto* in questo luogo apporre qualche cosa. Questo giovane si sa di essere stato della nazione Spartana, e come fra le favole si reca di aver egli insieme avuti per ama'ori il Dio Apollo e 'l vento Zefiro, il quale venendo da lui a paragon di Apollo disprezzato, quindi favoleggiano, che 'l vento cangiando in grave sdegno l'amore, gli avesse accagionata la morte; perciocchè dicesi, che mentr'egli giuocava al disco con Apollo, il vento, dopo di aver Apollo menato in alto il disco con violenta forza il rivolgesse sul capo del fanciullo, e 'l facesse così rimanere morto. Dopo di che in consolazione di Apollo che troppo n'era addolorato, si favoleggia che la terra cangiasse il suo sangue nel fiore del suo nome. Ma della favola, che tanto è presso degli antichi cele-

brata, che che ne sia, costa che appo gli Spartani furono a questo giovinetto deferiti onori divini, e che celebravassene ancora la festa, da lui chiamata *Hyacinthia*, che con gran pompa veniva solennizzata, ond'ebbe occasione Ovidio di cantar nelle sue *Metamorfosi*:

*Nec genuisse pudet Sparteu Hyacinthon, honorque
Durat in hoc arvi, celebrandaque more priorum
Annua praeclara redeunt Hyacinthia pompa.*

In questa festa venivano ancora, per testimonianza di Pausania in *Laconicis*, usati que' sacrificj, ch'eran proprij degli eroi, e che da' Greci distinguonsi con la voce *ερχυσματα*, essendo proprio degli eroi l'*ερχυσεν* o sia *inferias mittere*, come *θεεν* degli Dei. E perchè erano in questa festa cogli onori di Giacinto mescolati ancora que' di Apollo suo amatore, quindi a questo nume eziandio le feste *hyacinthia* sono attribuite; e che a questa deità nell'istessa occasione si sacrificasse, costa dal medesimo luogo di Pausania; anzi Macrobio nota altresì che in questi sacrificj Apollinari era per corona usata l'ellera. E da S. Girolamo contro Giovinniano si scrive, che questi sacrificj giacinzj erano di notte tempo celebrati. Da queste cose adunque troppo ben si rileva quanto nella religione spartana sia stato chiaro il nome del giovine Giacinto. Sicchè essendosi i suoi cittadini Paternj qua in Taranto menati, stimarono convenevole, che come dell'altre cose, così di questa giacinzia religione ancora se ne portasse con loro la memoria. E siccome di quel fanciullo in Sparta se ne mostrava il sepolcro, medesimamente vollero che ci fusse in Taranto, ch'è appunto quello che da Polibio si menziona, presso il quale certamente doveansi tutti quei riti celebrare, che in onor del fanciullo e di Apollo in Sparta usavansi. E da queste medesime cose s'intende altresì, per qual ragione, come reca Polibio, quel sepolcro altri il chiamassero di *Giacinto*, ed altri di *Apollo Giacinto*; perciocchè essendo stata ad entrambi questi quella festa comune, ed all'incontro dal fanciullo essendosi il suo nome comunicato ancora ad Apollo, quindi

nasceva la dubbiozza, se di *Giacinto* ovvero di *Apollo Giacinto* dovesse quel sepolcro denominarsi. Perchè realmente di *Giacinto* debba esser quello riputato, dappoichè avendo questi avuto il suo sepolcro presso gli Spartani, che ivi dovean mandare i sacrifici a lui convenevoli; a quello di Sparta certamente ebbe ad esser somigliante quel che i medesimi Spartani ad esempio della loro patria eressero in Taranto. Ma di Apollo pare, che anco sotto altri titoli sia stato in questa città assai celebre il culto, e forse che ci sarà stato ancora il suo oracolo, di cui potrebb'essere che abbia inteso dir Polibio, quando reca quella risposta a' Tarantini data dall'oracolo, *che le cose loro sarebbero state più prospere, se avessero abitato coi più*. Ed in quel tempio del medesimo nume si sarà trattenuta la Sibilla, se si vuol dar fede a chi vuole essere quella stata ancora in Taranto, di che appresso. Perciocchè della medesima guisa la Sibilla Delfica, con cui questa Tarantina si confonde, si narra di aver fatto dimora essendo giovanetta nel tempio di Apollo Sminteo, in cui dicesi di aver ella operata da νεωτορος ovvero *aditua*. È verisimile ancora, che in Taranto altresì in onor del medesimo nume si sieno usati i giuochi *pitici*, ne' quali forse fu vittorioso quel Πυθιονικης, il di cui sepolcro viene da Polibio accennato; benchè potette ancora essere egli vincitore nei giuochi *pitici* altrove nella Grecia celebrati. Al certo assai celebre dovette esser quell' uomo per tal affare, se per eccellenza meritò d'esser chiamato il *Pitionica*, che che ne sia del luogo, ond' egli conciliossi tal gloria.

(39) Il *Museo* Tarantino era un pubblico edificio, o sia Basilica sacra alle Muse; ornato di diversi portici e sale, in cui solean concorrere e radunarsi così i letterati a tener le loro conferenze e le dispute in certi giorni prefissi, come altresì il ceto de' cantori e de' sonatori a dar saggio del lor mestiere in pubbliche accademie di musica, secondo già usarono i Greci nell' *Ateneo* ancora, e nell' *O-deo*, al riferir di Porfirione citato dal Giraldi nel suo *Sin-*

tag. de Musis ; quindi l' *Odeo* presso lo Suida non dinota altro che teatro , cui ben si conviene l' idea di tali esercizj musicali. Or in questo *Museo* quasi nel loro tempio adoravansi le muse, le quali solettero dar anche li oracoli, giusta Filostrato nella vita di Apollonio ; e ciò conferma ancor Polluce. In cotesto luogo celebravansi pure de' pubblici banchetti, come chiaramente ci attesta Polibio *loc. cit.*, il quale dice, che i congiurati Tarantini stabilirono con Annibale la sorpresa della città nel giorno appunto che i principali ufficiali del presidio romano col pretore Cajo Livio doveano essere in un solenne convito nel *Museo*, ch' era presso al *Foro*. Ed ai conviti in fatti si vuole, che presedessero ancora le Muse : anzi generalmente nei Simposii si costumava di cominciare ad onor delle Grazie a brindar bevendo , e di finire alle Muse ; in rapporto alle quali dedità solea osservarsi, che i commensali non fossero meno di tre, nè più di nove. Polibio dunque , tanto benemerito di nostra città , perchè ne seppe conservar le più distinte memorie, ci addita il sito altresì del *Museo*, ponendolo vicino al *Foro* ; il che essendo, uopo è cercare a qual luogo presentemente potrebbe questo mai corrispondere per ritrarne adeguato motivo da designar quello. E pare, che debba essere appunto il campo, oggi ingombro da terreno, che dall' estremo all' altro della strada volgarmente detta *la Sportitoria* , girando cioè dal lato boreale per *S. Lucia* , e dal meridionale per lo convento de' PP. Paolotti guarda oriente il quale spazio ben si uniforma all' icnografia del *Foro* usato presso i Romani , ch' era tre volte più lungo, che largo, e tale il dimostra la stessa pianta. Vi avean lunghesso dei portici con al di sopra apriche logge , che servivan da palco negli spettacoli ginnastici , che ivi celebravansi , essendo ad esso attaccato il *Ginnasio*. Per sotto i portici stavan disposte le botteche e i fondaci dei negozianti , affinchè nel verno potesse trafficar la gente , senza venir molestata da' venti e dalle piogge. In fatti l' anno passato a sinistra della strada, onde vassi a *S. Lucia*, nel fabbricarsi

per uso di quell'orto un pozzo, si rinvenne sotto lo scavo una gran copia di vari idoli di terra cotta, lo che mi fe' arguire d'essere ivi stata qualche officina plastica, e nel basso di *S. Lucia* per antica tradizione si vuole che stessero gli argentieri: il che fa credere, che ivi fossero le *mensæ argentariæ*, sapendosi da Vitruvio *lib. 5 c. 1* d'esser elle state intorno al *Foro*. Ma non dee già un tal nome adattarsi all'idea, che ne ha il volgo Tarantino, supponendo d'esser quella stata la contrada degli orefici; perciocchè non tali erano que' detti *τραπεζῖται* ovvero *argentarii*, il cui officio si era di registrare i conti d'introito e d'esito, tanto riguardo a sè, quanto ad altri; notavano altresì i contratti scambievoli del dare ed avere, del credito o prestito ad usura e del debito; e a sì fatti codici si dava tutta la fede. Codeste a nostro intendimento eran dunque le curie dei mercatanti, o sieno i pubblici banchi. Strabone, presso cui c'è memoria insiem del nostro *Ginnasio*, e del *Foro*, a questo appunto, che serviva anche da mercato, dovette rimirare, quando disse che Taranto avea due piazze, una molto ampia destinata ai giuochi pubblici, ed un'altra di non minor grandezza, tra cui e l'imboccatura del porto eravi la rocca: al qual luogo oggi corrisponde la *Villa Carduccia* con l'atrio innanzi alle *Statue*. Quivi dunque era il *Foro civile*, che serviva da passaggio e da ridotto al popolo per trattar sue faccende e piati, ove solean promulgarsi le nuove leggi e statuti, e darsi anco udienza agli ambasciatori esteri. I Greci l'usarono di un quadrato perfetto, e tale si rileva dal descritto sito d'essere stata la figura di questo nostro. In esso restava il *Portico* ornato di colonne ed architravi di marmo, di piramidi, di statue e de' più illustri monumenti che vi si collocavano, e a' tempi del geografo se ne vedean gli avanzi; ove dee credersi che fossero i due celebri colossi da lui rammentati, di Giove e d'Ercole, da cui avran preso poi motivo i Tarantini di appellar *Colosseo* il vicino Anfiteatro. Posto dunque che il *Foro* o sia mercato cominciasse dalla *Spartitora*; il *Ginnasio*

ad Ercole sacro, che in sè comprendeva ancor le *Terme* a quel nume dedicate, onde poscia nacque la confusione del nome e dell'uso, dovea restar negli orti dei signori Ungaro, di che appresso. E perchè il convento di S. Antonio è contiguo a questi orti, ivi, e non in altro luogo io mi do a credere, che fosse il *Museo*, il quale così veniva ad esser vicino al *Foro*, e presso alle *Terme* d' Ercole, il di cui culto spesso era unito con quello delle muse, da cui fu ancora detto Μουσᾶγῆτης quasi *Musarum dux*, la quale unione di culto si trova anche in Roma usata; mentre leggiamo presso Svetonio in *Augusto*, e presso Ovidio ne' *Fasti*, che le muse ed Ercole avean comune il culto nel tempio lor consecrato da Marzio Filippo, di che Plutarco nelle *Quistioni* appoggiato all' autorità di *Juba* ne reca il motivo ad Evandro il quale da Ercole era stato istruito nelle scienze. E sotto il titolo di Μουσᾶγῆτης l'eresse un tempio nel Circo Flaminio quel Fulvio Censore, che in tempo che fu generale d'armi in Grecia, trasportò alla città d' Ambracia le statue delle nove muse, e le consacrò sotto la tutela dell' invitto Ercole, affinchè reciprocamente ne' premii o nell'opere si giovassero, cioè la quiete delle Muse si rendesse sicura con la difesa d' Ercole, e la virtù d' Ercole si animasse con la melodia delle Muse. Quindi parmi d'essere stato questo *Museo* una scuola di ben vivere, anzi che un ridotto da sfaccendati, mentre in essi ben si univano le lettere, la musica e il convivio, in rapporto al detto di Salomone *Eccl. 40 Vinum et musica lætificant cor: et super utraque dilectio sapientiæ*. Si sa a qual sommo grado di onore giunse anticamente la musica, che non solo nei conviti e nelle tavole di Stato che s' imbandivano nel verno a' magistrati, ma nelle sacre mense ancora degli Dei si costumava, giusta la testimonianza di Ateneo *Dipnosoph. lib. 14 c. 11*, e di Macrobio *lib. 2 in somnium Scip.* E presso i Greci, che tanto allo studio della musica furono addetti, veniva stimata cosa di molto dispregio il non saperne: ovvero com' essi dicevano, l' essere ἀμουσον, che così nomavasi chi

anche dallo studio musicale fosse stato alieno ; ond' è tanto celebrato il fatto di Temistocle, cui recatasi in occasione di convito la lira , perchè fosse da lui tocca , non avendo egli ciò saputo fare , gliene riuscì quindi molta taccia e quasi dell' iguominia , siccome all' incontro Cimone ed Epaminonda col saperla toccare conciliaronsi della gran lode, al riferir di Cicerone *in Tuscul.* In fatti un buon citarista per testimonianza di Aristofane veniva anticamente riputato uom savio e grazioso: chi per contrario non avea gusto per la musica, veniva tenuto per un balordo , e d' uno spirito mal fatto e sconcertato. Conobbero certamente quei savj popoli quanto fosse grande la forza del musico concento, cui con molta eleganza esprime Ovidio, quando dice che la musica *emollit mores nec sinit esse feros*. La qual forza medesima vollero simboleggiare i poeti nelle decantate favole di Orfeo ed Anfione, de' quali Orazio *Epist. 3 de Arte* :

Sylvestres homines sucer interpresque Deorum

Caedibus, et victu faedo deterruit Orpheus.

Dictus ob hoc lenire tigres, rabidosque leones.

Dictus et Amphion Thebanæ conditor arcis

Saxa movere sono testudinis, et prece blanda

Ducere quo vellet.

Or cotesto *Museo* dunque esser dovea un luogo assai frequentato, ed in sè molto magnifico e delizioso, giacchè vi si radunavano a dar saggio di loro stessi i professori delle bell'arti liberali, e la gente più culta a far buon uso della società con onesti passatempi, e con geniali cene e gozzogiglie. Guernito egli era di più superbi portici, che servir potessero per lo passeggio , e d' ameni giardini con viali cinti di plalani, di fiori, di fontane e di tutto ciò, che contribuisce al gusto ed al sollievo dell'animo. E il vago sito del predetto convento è molto adatto al disegno di cotali delizie, per esser posto a cavaliere sull' aprica riva del mar piccolo , ed è tuttavia il luogo dotato di be' giardini e d'acque abondevoli che un tempo avran formato il fonte sacro alle Muse, pari a quello che oggi si vede in Roma. In fatti nei tempi posteriori

non avrebbero in questo luogo fissato il lor soggiorno e la Reggia i Principi di Taranto, se non avessero conosciuto il vantaggio e l'amenità del sito. Dal Principe Gio: Antonio del Balzo Orsini fu nel 1448 fondato il ridetto Convento, e concesso a PP. Osservanti di S. Francesco, come si legge in tre iscrizioni avanti la porta della Chiesa.

(40) Il *Pritaneo* Tarantino non può francamente arguirsi in qual sito fusse. In Atene posto era nell' Acropoli, e chi sa, se il nostro non stessee anco dentro il recinto della rocca, e forse dov' oggi è 'l convento di S. Domenico? sappiamo che 'l *Pritaneo* era il tribunale, in cui si amministrava giustizia, e si congregava il Senato a trattar gli affari della repubblica, secondo rilevasi da un passo di Seneca *de tranquill. animi* c. 3. Può stare, che una tal memoria ne' tempi posteriori avesse fatto surrogar questo luogo per reggia e corte de' Principi Costantinopolitani, onde fu, che il convento prese il titolo di S. Pietro Imperiale.

I giudici che alternativamente presedevano in questo *Pritaneo* venivan detti *Pritani*; e lo spazio del tempo di cinque settimane stabilito per tal presidenza chiamavasi *Pritania*. Cinquanta eran questi *Pritani*, che a vicenda dieci per volta nel loro giro reggevan giustizia, come si rileva da Cicerone *c. 9 de Fato*, e da Velleio *lib. 1 c. 2 e. 8*. In questo luogo si costumava d'alimentare i benemeriti della repubblica a spese del pubblico erario, lo ch' era di grandissimo onore presso i Greci, come notò Filippo Beroaldo nel Comento alle Quistioni Tuscolane di Cicerone *lib. 1*; e lo stesso Cicerone *de Oratore c. 54* l'attesta. Quivi anche solea darsi in premio a quegli eccellenti atleti detti ἱερόνικαι, al riferir di Vitruvio in *Præf. lib. 9*, oltre della corona di frondi, la *Cæna recta*, la quale poi fu disusata ed in sua vece succedettero *Vectigalia* ovvero *Obsonia*, giusta Plinio, che loro dal pubblico erario si prestavano. L'etimologia del *Pritaneo* più verisimile si è Πυρὸς ταμειῶν, il luogo ove conservasi il fuoco. Erano in fatti consecrati a Vesta, e 'l fuoco era quel delle lampade, che si avea cura

non si estinguessero. Nota Plinio *lib.* 34 il costume degli antichi d'ornare i templi con lampade sospese. Dioniso il giovane Tiranno di Siracusa, al dir di Ateneo *lib.* 15 con l'autorità di Euforione *ne' Comentarj istorici*, mandò in dono per benemerenza del famoso Archita (forse quando questi era uno de' *Pritani*) al *Pritaneo* Tarantino un Candeliere *ληχνειον* che tanti avea lumi, quanti giorni ha l'anno; il che vien accennato dal poeta, e 'l conferma anche il Rodigino nel *lib.* 3 *dell' Antiche lezioni*. La spesa e la cura consistea nel provveder l'olio per tutte queste lampane; e vi si somministrava in tanta abbondanza, che qualora esprimer voleasi la perpetuità costante d' alcuna cosa, solea dirsi comunemente, ch' era come la lampana del *Pritaneo* *το ληχνειον εν Πριτανειω*.

(41) Il massimo nume nell' antica religione tutti bene sanno essere stato Giove; onde parve convenevole agli Spartani, che in Taranto anche a di lui onore avessero eretto de' templi. E qui venne questo nume particolarmente adorato sotto il titolo di *Καταιβατης*, secondo rilevasi da un passo di Ateneo *lib.* 12 c. 5, ove con l'autorità di Clearco *lib.* 4 *delle Vite*, reca, che avendo i Tarantini mossa guerra a' Carbinati, popoli della Japigia, gli espugnarono, ed abusando della vittoria obbligarono i fanciulli, le vergini e le più giovani matrone del paese soggiogato ad unirsi ne' templi, e denudate l'esposero all' arbitrio della militar licenza; per lo qual misfatto tutta la soldatesca Tarantina che concorse a tanto eccesso, restò da Giove fulminata. E che fino alla di lui memoria esistevano in Taranto innanzi agli usci delle case in tante colonnette scolpiti i nomi de' malfattori, e 'l tempo in cui perirono tocchi dal fulmine. Nè di coloro che così perirono la vita, si avea verun compatimento, nè loro prestavansi le legittime libazioni, ma al solo Giove *Catebate* si sacrificava. Vi è gran contrasto tra gli eruditi circa il significato del nome *Καταιβατης*, se debba prendersi per lo Giove che scende tra' fulmini e tuoni, ch' è il Giove *Κεραυνιος*, o per

quello che vien placido in terra a recare altrui soccorso , o a sfogar l' amoroso incendio. Nel senso però che ce 'l reca Ateneo si riferisce al primo, col quale anche concorda il passo del nostro poeta, benchè quello che appresso egli soggiugne in rapporto agli amori, par correlativo al secondo. Quindi in qualche tempio del medesimo Nume dovea esser situato quel raro monumento rappresentante Europa sul Toro, di cui così lasciò scritto Cicerone nella *V. Verrina* 4 ove anche menziona il Satiro: *quid arbitramini mereri velle Tarentinos, ut ne Satyrum, qui apud illos in Æde Vestæ est, atque Europam in Tauro sedentem amittant?* Il Boccaccio nel fine del *lib. 2 Geneat. degli Dei* reca per autorità di Varrone d'essere stata cotesta statua di Europa opera di Pitagora celebre statuario. Adorarono pure i Tarantini Giove col titolo di *Ελευθεριος* cioè *Liberatore*: sotto il quale aggiunto si sa, che in varj luoghi questo Dio ebbe culto, e specialmente in Platea, ove fu eretto superbo tempio. Anzi per le nostre vicinanze, oltre di Taranto, anco in Siracusa fiorì del medesimo Giove il culto, in comproua di che possono cziandio servire due medaglia siracusane recate dal Beggero. Orazio poi nel *lib. 1 Od. 28* ce lo dà a conoscere anche per nume tutelare della navigazione e del commercio, al par di Nettunno, presso i Tarantini, allor che con elegante prosopopeia introduce a parlare Archita naufrago sulle spiagge di Matino:

At tu, Nauta, vagæ ne parce malignæ arenæ

Ossibus et capiti inhumato

Particulam dare. Sic, quodcunque minabitur Eurus

Fluctibus Hesperiiis, Vennsinæ

Plectantur sylvæ, te sospite: multaue merces

Unde potest, tibi defluat æquo

Ab Jove Neptunoque sacri custode Tarenti.

Ebbe ancora Giove dedicata da' Tarantini una statua colossale di bronzo, la seconda per grandezza dopo quella di Rodi, ed esisteva sino a tempi di Strabone, il quale nel VI ci dice, ch' ella era situata in quella piazza presso la

roëca, o sia nel luogo dov' è oggi la *Villa Carduccia*, come abbiain veduto. Da Plinio nel *lib. 34 c. 18* si annovera anche questa tra le statue più celebri che si vedeano al suo tempo in Roma, e così ce la descrive: *moles quippe excogitatas videmus statuarum quas colosneas vocant, turribus pares Talis (Jupiter) et Tarenti factus a Lysippo XL cubitorum. Mirum in eo, quod manu, ut ferunt, mobilis (ea ratio libramenti est) nullis convellatur procellis. Id quidem providisse et artifex dicitur, modico intervallo, unde maxime flutum opus erat frangi, opposita columna. Itaque propter magnitudinem difficultatemque moliendi, non attigit eum Fabius Verrucosus, cum Herculem, qui est in Capitolio, inde transferret. Vi furono nondimanco di quei che portaron credenza, che questo colosso non a Giove, ma al Sole piuttosto s' appartenesse, come apparisce da certo frammento MS. che presso di noi si conserva, nel quale al Sole viene attribuito. Ma questa credenza forse nacque dacchè a questo nume spezialmente solevano ergersi somiglianti statue; ed è già a tutti noto il celebre Colosso di Rodi in confronto di cui pone il Tarantino anche il lodatissimo Geografo, benchè di quello il confessi minore. Plinio come abbiain veduto, parla di certa colonna, che dice d' essergli servita di sostegno e riparo contro a' venti. Ma chi sa che questa colonna non sia stata ancora di uso sacro, quasi avanzo del costume delle prime Nazioni, le quali per uso di simulacri, come altre informi materie, così le colonne spezialmente adoperarono; il che da Clemente Alessandrino, che ne reca pur delle pruove, e da Eusebio si attesta. E tra queste colonne merita di essere accennata altresì quella, che Sanconiatone antichissimo scrittor Caldeo narra di essersi al vento ed al fuoco da Ussoo uom fenicio eretta.*

Tanto adunque essendo stato il culto di Giove nella città di Taranto, potrebbe forse talun credere, che a lei si appartenga il Giove *Ταρχυντιος*; ma è chiaro nondimanco che non dalla nostra città fu detto così questo nume, ma

si bene da Taranto della Bitinia, delle cose della qual regione avendo scritto Demostene, quindi di quel Giove toccogli di far menzione.

Dal sopraddotto passo di Cicerone si rileva, ch' eravi anche in Taranto il culto della Dea Vesta, che presso i Greci veniva riconosciuta sotto il nome di Ἐστία, del qual nume come ne fosse tenuto dagli antichi per simbolo il fuoco, è cosa a tutti già ben nota e conta.

(42) Non v'ha dubbio, che Nettunno sia stato il principal nume tutelare de' Tarantini, così perchè fu creduto padre di Tarante lor fondatore, come anche per essere stato comunemente adorato dalle città marittime: e ciò si fa chiaro dal testè citato passo di Orazio *Neptunus sacri custode Tarenti* ; il quale dall'antico scoliaste Porfirione si comenta , *Custodem Tarenti Neptunum ait , quia praecipue Neptunus ibi colitur*. Oltracciò n'è troppo distinto testimonio la greca iscrizione scavata nel 1736 negli antichi orti del Sig. Carducci, oggi passati in alieno dominio : l' acquisto del cui monumento dobbiamo alla diligenza del valentuomo monsignor D. Giannagnolo Ciocchi, ch' essendo allor Vicario Generale di nostra chiesa , lo sottrasse all'ingiuria dei tempi, senza farlo rimaner tra il mucchio de' vecchi ruderi, e cangiare in diverso uso, com'è avvenuto di tanti altri per ignoranza del volgo , li quali avrebbero somministrato gran lume agli arcani delle nostre patrie antichità.

ΠΟΣΣΙΑΩΝΙ ΠΑΤΡΙ
ΘΕΩ ΜΕΓΑΛΩ ΕΝΟΣΙΧΘΩΝΙ
ΚΑΙ ΤΗΣ ΠΩΛΕΩΣ ΣΩΤΕΡΙ
Η ΒΟΥΛΗ ΚΑΙ Ο ΛΕΜΟΣ
ΤΩΝ ΤΑΡΕΝΤΙΝΩΝ

NEPTUNO PATRI
DEO MAGNO TERRÆ CONCUSSORI
ET URBIS SERVATŌRI
SENATUS POPULUSQ
TARENTINORUM

Si avverta in questa iscrizione la voce Σωτηρι detta per Σωτηρι, e Δεμος per Δημος. L' aggiunto che se gli dà di Ενοσιγθων, ch' è l' istesso che Ενοσιγχιος, è ben noto con quanta proprietà cada sopra di Nettunno, del quale Virgilio ancora ad imitazione di Omero XIII. *Iliad.*

Neptunus muros, magnoque emota tridente

Fundamenta quatit

Ed Aquino *sævoque tridente profundum*

Quo tremat

Ma come dallo scuotere la terra fu questo nume detto Ενοσιγθων ed Ενοσιγχιος, così dal tenerla salda e ferma fu chiamato Ασφαλιος, quasi in balia dello stesso nume fusse come di scuoter, così di tener quella in saldo sito. È detto ancora nella stessa iscrizione Nettunno της πολεως σωτηρ, o sia *urbis servator*, e in tal guisa similmente è riconosciuto in una medaglia Tarantina sotto l'impero di Aureliano battuta, in cui evvi Nettunno con l'epigrafe *Servatori Urbis*. Nelle note su questa iscrizione il Pratilli, che ancor la riporta, reca l' etimologia di Nettunno datane da Varrone, che da *nubendo* il vuole originato, *quod terram nubat et operiat*, come vien pure confermato da Arnobio; quando che si sono oggidì ben avvertiti gli eruditi che là parola *Neptunus* debbasi dedurre da fonti più rimoti; e se si ponga mente alla radice che danne il Bochart, si trova un senso totalmente diverso, anzi contrario a quel di Varrone; poichè vi si trova piuttosto il significato di *dilatare* e *scuoprare*, che tanto porta seco la radice *nīpta* o *nepta*, onde ha origine il *Neptunus* de' Latini. Il sito poscia, onde fu scavato questo marmo, accanto al luogo che or dicesi *Castel Saraceno*, crederel che fosse lo stesso, dove sorgeva il tempio a questo Dio dedicato, e chi sa, che non sia questa l' epigrafe affissa nel frontispizio di esso (dallo Imperator d'Oriente Romano II circa la metà del X secolo forse demolito, e ridotto a forma di castello, cui diede in ostaggio a' Saraceni suoi confederati per custodia di quella spiaggia, da' quali forse fu così appellato); tanto più, che

fu non ha guari seoverto in quegli orti un antico pavimento di marmo bianco, ed in mal punto dall'ortolano che me lo disse, risotterrato appena divolto, il quale dà a divedere d'essere stato di qualche sontuoso edificio; ed è noto, che vicino al mare per lo più torreggiavano tempj a quel nume dedicati: onde non è inverisimile, ch'ivi realmente debba riconoscersi il sito del Tarantino, lo che altresì comprovano gli avanzi e pezzi di mosaico esistenti, che danno indizio di qualche gran fabbrica che vi fosse anticamente stata. Plutarco nella vita di Pompeo parla dell'immensa ricchezza che avea il tempio di Nettunno in Calabria, e crederei che a questo nostro appunto rimirasse l'autore, dacchè Taranto sta nell'antica Calabria, pareggiandolo in tutto a quello posto nell'istmo di Corinto, ed all'altro che sorgeva in Tenaro. Conferma una tal mia congettura circa il sito, l'essersi nell'istesso luogo anche a tempo del lodato Ciocchi trovata altra greca iscrizione, cui reca eziandio il Pratilli nella sua opera della *Via Appia*, procacciatasi in Salerno nel 1739 per mezzo del Preside D. Annibale Marchese, nella cui Metropolitana si era il Ciocchi allor trasferito da vicario generale, ed è la seguente:

N. ΙΚΗΤΗΡΙΟΝ ΚΑΘΕΚΑΚΤΟΝ ΕΝΙ . . .

ΘΕΟΙΣ ΘΑΛΑΣΣΙΟΙΣ ΚΑΙ ΤΟΙΣ

ΠΗΛΙΟΙΣ ΘΕΟΙΣ

ΤΑΡΕΝ

ΛΙΑ ΤΗΣ ΠΡΟΝΙΑΣ ΤΟΥ ΔΕΜΟΚΡ . . .

ΕΝΩΜΟΓ. ΑΡΧΟΥ ΕΞ ΤΗΣ ΕΥΧΗΣ

ΠΟΛΕΜΙΚΗΣ ΝΕΟΛΛΙΑΣ . .

Mi duole che neppur questo marmo esista più in Taranto giacchè tutte le anticaglie, che qui con accurato studio raccolse il Ciocchi, sloggiando trasportò seco altrove; nè saprei, se con l'elegante dissertazion epistolare, con cui egli ragguagliò di sì pregiati acquisti fatti il cardinale Albani, allor Camerlingo di S. Chiesa, gliene avesse insieme spediti in dono gli originali. Comunque sia, è chiaro che la iscrizione recata debba andar così: Νικητηριον καθ' ἑκασον

ενιαυτον Θεοῖς θαλασσιοῖς καὶ τοῖς Ἰππιοῖς θεοῖς ἡ βουλή καὶ ὁ δῆμος τῶν Ταρεντινῶν δια τῆς προνοίας τοῦ Δημοκράτους Εὐωμοτάρχου ἐκ τῆς εὐχῆς πολεμικῆς νεο, λαίας. Sicchè questa ne sia l' interpretazione.

FESTUM PRO VICTORIA ANNUM
DIIS MARITIMIS ET
EQUESTRIBUS DIIS SENATUS POPULUSQ
TARENTINORUM
CURANTE DEMOCRATE
IMPERATORE EX VOTO
BELLICOSÆ IUVENTUTIS.

E parini che 'l motivo, onde fu incisa, ne sia stato appunto la vittoria navale che riportò Democrate Prefetto della marina sopra la flotta Romana, la cui storia avremo più luogo da toccarla in appresso. All'incontro riguardando ella una festa anniversaria istituita da' Tarantini per voto della gioventù guerriera in onor degli Dei marittimi ed equestri, mi conferma a credere, che un tal monumento sia stato in qualche luogo del medesimo tempio di Nettunno collocato, il quale ed è tra gli Dei marini il massimo, e fu ancora dagli antichi cognominato Ἰππιος o sia *Equestris*, che presso i Latini con particolar nome veniva detto *Consus*, in di cui onore venivan celebrati i giuochi equestri, che per eccellenza si dissero *giuochi massimi*. La sua festa, fu registrata al giorno X prima delle calende di agosto. Da principio non durarono che un giorno, indi due ed anche tre giorni: in fine furon prolungati sino a nove. Si celebrarono nel *Circo Massimo*, e per ciò si dissero anche *Ludi Circenses*. Consistevano principalmente in corse di cavalli e di carri, ch' eran menati all' aringo da que' detti *Agitatores*. Si distinguevano essi dall'abito, perciocchè altri si appellaron *Russati* dal color rosseggiante, altri *Albati* dal color bianco, altri *Prasini* dal verde, ed altri *Veneti* dal torchino; e con tali nomi formavan diverse fazioni. Il pretore presedeva nella lizza, e il premio che si dava a' vincitori si era un pezzo di panno, che stava sospeso alla vista

dei concorrenti. L'uso ch'oggi comunemente si osserva della *Corsa del Pallio* è un avanzo di questo antichissimo istituto. Sette quadrighe per lo più spiccavansi all'agone, e giravano intorno allo stadio, come c'indica Properzio.

Aut prius infecto deposcit præmia cursu

Septima, quam metam triverit ante rota.

Crebbe a tal segno poi lo studio intorno a' cavalli, con cui impegnavansi a sì fatte corse specialmente le fazioni dei *Prasini* e *Veneti*, che giunsero a conoscere l'abilità di un destriero al solo odor dello sterco, onde di leggieri giudicavano di sua generosità o viltà, ed assicurati ch'erano della prima, non risparmiavano qualunque spesa a comprarlo, e governarcelo. *Galeno lib. 7 Method.* A quest'uso altresì nutrivano con particolar cura le cavalle, e le addisciplinavano, onde Virgilio 1 *Georg. v.* 59 *Eliadum palmas Epirus equarum*; e queste quando eran già inflacchite per la fatica e vecchie, si pascevano a spese del pubblico erario, e morte si avean pure in gran pregio e fama, al dir di Plutarco nella vita di M. Catone, e del Gualtieri all'*Ode 1* di Orazio.

Ognuna inoltre delle dette fazioni teneva i suoi fautori, e ministri, i quali non solo servivano a ristorare i fervidi corsieri, buttando loro indosso dell'acqua fresca con certe brocche a tre nasi o manichi, che perciò si dissero *Nasiternæ*; ma ad animargli pure con le grida e le note voci al corso, al cui suono pareva che quelli ingoiassero il sentiero, quasi mostrando senso di gloria per chi gli esortava, secondo riflette Plinio *lib. 8. c. 41*, onde Lucano *lib. 1*.

..... clamore juvatur

Elaeus sonipes, quamvis jam carcere clauso

Immineat foribus, pronusque repagula laxet.

E questi giuochi alla maniera stessa de' Romani par che si sieno celebrati ancora in Taranto, ad essi forse appartenendosi l'iscrizione d'una lamina di bronzo qui nella fine dello scorso secolo ritrovata, cui ebbe in dono il cardinal D. Francesco Pignatelli de' duchi di Monteleone allora Arcivescovo di nostra chiesa.

NEPTUNALIB
 SAC. PRIM. DED
 L. VALERIO L. F
 C. LUCILLIO M. F
 ÆDIL. EX. S. C.

Questa viene eziandio recata dal Pratilli; ed essendosi rinvenuta nell'istesso luogo, dà ancora a divedere per quelle parti essere stato il culto del Dio Nettunno; e i Romani forse nel menarvi la lor Colonia avranno anche introdotto in Taranto l'uso del loro circo, in cui cotali giuochi equestri sieno stati celebrati, i quali però nella città nostra furono assai più antichi de' Romani, tanto se si riguarda il genio cavalleresco degli antichi Tarantini, quanto perchè prima de' Romani dovea in Taranto essere usato l'ἵπποδρομος, che corrisponde al circo de' Romani. Sappiamo che in Napoli anche vi fu il circo, e stava contiguo al teatro ed al ginnasio. Abbiain di sopra veduto, che 'l luogo del ginnasio Tarantino dovrebbe corrispondere agli orti de' Signori Ungaro, ed incontro ad esso il teatro, cioè dov'è oggi il monistero de' FP. Teresiani, sicchè trascorrendo più oltre ad oriente, verrebbe ad essere il sito del circo da sopra la strada or volgarmente detta le *carceri*, dirimpetto appunto al supposto tempio di Nettunno, sito negli antichi orti de' Signori Carducci. Quindi scorge ognuno quanta somiglianza abbia il nome stesso che ha ritenuto la regione cogli esercizj ch'ivi un tempo si trattavano, mentre *carceres* vale a dir lo stesso, che luogo donde si cacciavano le quadrighe o bighe alla carriera: detti *carceres* a sentimento di Varrone I. LL. perchè là si restringevano i cavalli, affinchè non iscappassero prima del suon della tromba magistrale; onde Virgilio 1. *Georg. Carceribus se se effudere quadrigæ*. E nel 3. *Æn. corripuere ruuntque effu. si carcere currus*, nel quale passo Servio per *carcerem* interpreta *repagulum*, cioè lo *steccato*. E 'l designato campo mostra di ritenere ancor la figura ovale, ch'ebbe il circo, oltre molti spezzoni di muri reticolati, nel cui mezzo solea esserci un obelisco con la statua del Sole (e par che così appunto ab-

bia potuto essere anco il nostro in rapporto alla vicinanza del pubblico fonte, di che appresso, sacro a quel primo Luminare) Agli angoli poi di tale obelisco facean capo tre mete, i di cui lati ornavano i simulacri degli altri sei pianeti. E chi sa, se ancor nel nostro circo v'era l'ara sotterranea dedicata al Dio Conso, come in Roma, cui non usaron d'aprire i Romani, se non in tempo de' pubblici giuochi.

Del resto è cosa troppo ben nota quanto i Tarantini sieno stati eccellenti nel mestier cavalleresco. Io non veggio oggidì nazione, la quale a sì alto grado di destrezza potrebbegiugnere; di portar cioè cadaun uomo due cavalli, e, stanco l'uno, montar quindi sopra l'altro, senza metter piede a terra, siccome allora erano usi i Tarantini. Chiamavansi i cavalli anmaestrati a questo esercizio, *Equi desultorii*, a saltando; ed Omero nell'Iliade fa menzione d'uno, il quale saltava in questa maniera sopra quattro di questi cavalli; siccome osservò Gio: Benedetto nel commento alla prima ode di Pindaro. Tra le gemme antiche, date fuori in istampa da Lionardo Agostino si vede un giovine, che all'uso tarantino corre con due cavalli, e un altro con quattro. Di ciò abbiamo un testimonio pure in Livio *lib. 35. dein Cretenses auxiliares, et quos Tarentinos vocabant equites, binos secum trahentes equos ad prima signa misit*. Ed in quest'arte riuscirono anche i Numidi: onde l'istesso Livio nel *lib. 23 nec omnes Numidæ in dextro locati cornu, sed quibus desultorum in modum binos trahentibus equos inter acerrimam sepæ pugnam in recentem equum ex fesso armatis transulture mos erat; tanta velocitas ipsis, tamque docile equorum genus est*. E forse che dagli Africani lo appresero i Tarantini, dappoichè si fur dati in preda a' Cartaginesi, emoli degli odiati Romani. Nè questo si era un esercizio per essi piuttosto da praticarsi tra' perigli del cieco Marte, che ne' giuochi di festa e dall'allegrezza. È da credere anco che abbiano i Tarantini usata eziandio la *νζυμυζία*, attenta la lor maestria nel maneggiare una tale arte. Sappiamo che nelle postre vicinanze ancora fu in uso, essendosi dai Siciliani

un tal istituto posei in ogni anno osservato, dacchè l'ap-
presero da' Trojani, che in ono- d' Anchise sepolto presso
Trapani il celebrarono. Ella consisteva in giuochi di corse
navali, nè solamente costumavasi in occasioni di lutto, qual
già per Ancuse, ma anzi andio d' allegrezza, al sentir di
Savaronne in Sidonia Apollina e *epist.* 2 lib. 2. Presso il
Raderio in Marziale *epig.* 24 26 e 28 lib 1 varie spezie di
tai giuochi ritrovansi spiegate, a cui rimetto il lettore.

(43) Il culto di Minerva in Taranto illustrasi con le an-
tiche monete. Vedesì in alcuna di esse questa Dea con l'a-
sta e con l'elmo sul capo, e nel rovescio la civetta, uc-
cello a lei dedicato con l'epigrafe $\tau\alpha\rho$: o col ramo d' uli-
vo, a lei anche sacro, o col delfino, o con un rostro di na-
ve coll'epigrafe $\tau\alpha\rho\epsilon\nu\tau$. In altre va Tara col tridente in
mano, e colla nettola a' piedi. Questa Dea fra gli altri ag-
giunti avea ancora quello di $\lambda\alpha\rho\rho$:x quasi $\lambda\alpha\rho\rho\rho$:x dalle
spoglie ostili e da trofei, e vale lo stesso che Dea guer-
riera. Quindi ella fu qui riconosciuta qual deità vincitrice,
a' tempi della Colonia romana qua dedotta, da P. Titinio
Duumviro, secondo leggesi in un' antica iscrizione presso
di noi rinvenuta, da lui forse posta nella base di qualche
statua.

MINERVAE VICTR

P. TITINIUS A. F. II VIR

SIGN. POS

Di questa famiglia Tiinia son varj marmi in Taranto; e
di M. Titinio maestro dei cavalieri parla Livio lib. 9. In-
tende qui però l'Aquino di *Minerva Poliade*, cioè di Mi-
nerva *Civica* o sia *Cittadina*, giusta il significato di tal no-
me presso Erodoto lib. 5 c. 82, in cui si legge, che i po-
poli d' Epidauro sendo stati avvertiti dall' oracolo d' erigere
una statua di legno d' ulivo alla Dea Damia ed Auxesia per
liberarsi dalla sterilità che soffrivano, ne impetrarono dagli
Anteniesi, appo cui solo in quel tempo coltivavansi gli u-
livi, la materia col patto di dover essi ogn'anno far sacri-
fizio a Minerva *Poliade* e ad Eretteo. Luciano in *Lapith. Po-*

liade assolutamente chiamolla *ωμοστα κατα της Πολιαδος*. Ella dicevasi anco *Πολιουχος*; ovvero *Πολισσουχος*; quasi *custode, protettrice della città*, e questa par che sia la vera interpretazione del nome *Πολιχς*. Il culto di tal Dea è chiaro, che fu introdotto in Taranto dagli Spartani, presso cui dovette pur essere in somma venerazione; perciocchè prima di partirsi essi dalla loro patria per questo cielo, consacrarono un simulacro a Minerva. *Non lungi*, scrive Pausania, *nei Laconici, dalla via Afetaide avvi una statua di Minerva, che si dice dedicata da coloro, i quali portaronsi in Italia ad abitar Taranto*. Quindi può credersi, che appena ch'essi qua stabilironsi, nel riedificar questa a forma delle città greche, invocassero pure il patrocinio di cotal Dea, a cui onore vi consacrarono in fine un sontuoso tempio col nome di *Παρθενων*, allusivo anche al loro, e forse nella rocca a somiglianza dell'*εκατομπεδος* Ateniese, in cui al sentir d'Esichio, stava un collegio di verginelle addette al culto della Dea. Ed a queste allude appunto l' Aquino, dicendo che custodivano in tal tempio il *Palladio*, o sia il simulacro di Minerva *Itiade*, la quale secondo Stefano, era la stessa che la *Poliade*. Sappiamo già da Strabone il celebre tempio ch'ebbe pure questa Dea sul capo Salentino, ond'esso prese il nome di *Minervium*, di cui Virgilio *AEn. 3. Templumque apparet in arce Minervae*.

(44) Il culto della Dea Venere quanto sia stato ai Tarantini convenevole, il vede chiaro ognuno che misuri la antica lor mollezza ed effeminatezza, per cui se si volesse da me inorpellare, mi smentirebbe l'autorità di tanti scrittori. Cicerone scrivendo a Trebazio gli dice: *indicavit mihi Pansa meus Epicureum te esse factum. O castra praeclara! quid tu fecisses, si te Tarentum, et non Samarobrinam misissem?* Il Rodigino lib. 4 lasciò scritto, *jam Tarentinas delicias quis non novit? horum vero incomparabilem mollietiem quis non legit?* ed Alessandro ne' *Geniali*; *Tarentini et Galatae molles et effeminati, enervatis animis ad inertiam nequitiamque parati; omnibus imbuti delinimentis in Gymnasiis*

et turpibus amoribus exerciti: illecebrae enim luxuriae ad extinguendum animi vigorem apud eos sunt. Ma si rappresentava in Taranto qu' s' a Dea anco armata, che in tale atto fu certamente dagli Spartani portata in Taranto. Ed a lei si appartiene quell' epigamma del nostro Leonida che si legge presso l' Antologia.

Αρεος εντεα ταυτα τινος χαριν ω. Κυθερεια
 Ενδεδουσι, κενεον τουτο φερουσα βραχος;
 Αυτον Αρη γυμνη γαρ αρωπλισας, ει δε λελειπται
 Και θεος, ανθρωποις οπλα ματην επαγεις;

Che in verso anche così tradusse Natal Conte:

Hæc Martis sunt arma, Venus cur cingaris istis?
Cur Cytherea geris tam grave pondus iners.
Mars est a nuda victus, cum cesserit ipse
Vel Deus, hæc frustra num geris arma viris?

Abbiamo oltracciò un chiaro indizio, donde si può arguire d'essere stato anco il suo tempio nella rocca, e si è, che fu non ha guari qui rinvenuta un' ara, che a questa Dea appartenenti, accanto alla chiesa di S. Agostino (dove potrebbe credersi che quello restasse,) e propriamente nello scavo di certe fondamenta di vecchie case che furono del signor Baroncelli. Anzi mi assicura il dottor fisico D. Gaspare Thomai, presso cui oggi si ritrova tal monumento comunicatomi, che questo solo potè ricuperare, essendone degli altri rimasti in quel profondo per fermezza della fabbrica ch' indi si eresse; nè ben si rammenta, se quattro in tutto o sei facessero. Che bensì gli parvero tutti di forma fra loro uguali e simili, ma non potè da su l'orlo della strada, onde gli vido, discernere per la distanza il basso rilievo di ciascheduno. Comunque sia l' ara ha l' altezza di palmi tre e un quarto, e larghezza di due, con un festone di mirto che la cinge intorno nel lembo superiore, che nei quattro angoli termina in una testa d'ariete. Alle quattro facce ci sono quattro bassi rilievi. Uno rappresenta appunto la Dea, che tien la destra armata d'asta, e con la palma sinistra stretta al seno sostiene il pomo; ed ha un

amorino alato sull'omero sinistro in atto di porle sul capo un serto di mirto. Nell'altro vien figurata la Vittoria in una giovane alata, avente a destra una corona di frondi, ed a manca la palma. Gli altri rappresentano due sacerdotesse velate, di cui una sta in atto di versar sull' ara una patera di liquor sacro, l'altra non ben discernesi se tenga in mano un bocca'e da sacrificio, per esser ivi logoro il marmo. Ma fu Venere venerata appo i Tarantini anche sotto il nome di Βασίλις o sia Βασίλισσα cioè *regina*, tale venendo ella riconosciuta dagli antichi per lo gran potere che le si attribuiva; ed Anacreonte la dichiara massima tra tutte le Dee, essendo da lui detta θεων ανασσα o sia *Deorum regina*. Ma potrebbe anco essere, che così fosse chiamata da' Tarantini, avutosi riguardo al giuoco degli aliossi o dati, in cui il tratto di Venere (ch'era allor quando o tutti gli aliossi aveano aspetto diverso, o quando tutti e tre dati mostravano il sei) diceasi *jactus basilicus*, ed era il favorevole, e dichiarava re o padrone del giuoco che si facesse, colui, cui fosse uscito, il quale nei conviti diceasi perciò Βασίλευς, perchè imponeva agli altri il bere, o non bere, e con qual bicchiere, e in che quantità, che presso i Latini in varie guise vien significato. Da Varrone è detto *modimperator*, che da Gellio è spiegato per *dominus convivii*: da Plauto *dictator, strategus*: da Orazio *arbiter, dux, rex, convivii magister*: e da Sidonio *rex convivum*. Par che il volgo tra bevoni abbia conservato un tal uso, che giuocando alla mora creano il *padrone* nel ber del vino. In questo giuoco adunque colui, cui toccava Venere, era dichiarato Βασίλευς ovvero re del convitto: ma in senso più generale era anco costume di giuocare a scegliere il re, il quale scelto così anco a sorte potea comandare tutto ciò che gli piacesse a coloro cui era toccato di servirgli, i quali eran tenuti di eseguir quanto dal re fusse stato loro imposto, la quale spezie di giuoco chiamossi Βασίλινδξ. E che queste sorte di giuochi fussero state anche in uso presso i Tarantini non è già da dubitarne, siccome tra gli altri fu

ancora usato quello detto *Phrygiada*, in cui con certi lapilli posti tra le dita della mano sinistra, ne battevano a suono alquanti altri che aveano a destra; e questa maniera di giuoco è tuttavia in costume presso le donzelle Tarantine, e chiamasi volgarmente il *giuoco de' petrulli*. A questa Dea a tutti è noto, che la pianta consacrata era il mirto, la quale perciò si adoperava per corona nei suoi sacrifici, il che fu costumato eziandio presso i Romani, che nel dì primo di aprile, giorno a lei sacro, praticavano le lustrazioni, al dir di Plutarco in Numa.

(45) Quindi si ravvisa, che benchè in moltissime medaglie si veggia la Vittoria, pure con particolar ragione sia segnata nelle Tarantine, perchè con particolar culto era presso di loro venerata, anche in un tempio distinto, come qui descrive l' Aquino, in cui forse solean deporsi tutti i trofei militari.

(46) Passa ora l' Aquino a far menzione delle due isole, che sorgono di rimpetto al porto tarantino, quasi due propugnacoli agli urti delle tempeste, da lui chiamate *Electrides*: ma dal Verenio la piccola dicesi *Electris*, che ha il diametro di tre miglia italiane, la maggiore, che lo ha di sei miglia, *Febra*; e così ancor si denomina dal signor de l' Isle nella sua carta topografica. Cluverio però ad amendue dà il nome di *Choerates* alla cui opinione aderì il Mazocchi *Tabul. Ilvac. p. 537 n. 96* così scrivendo: *Cluverius Choeradas hosce Tarentino portui objectas fuisse dicit. Sane si e regione Tarenti re vera insulae ullæ extent, (potea sincerarsi il dottissimo scrittore col dimandarne a qualche Tarantino, che in Napoli non mancava), nihil hoc verius erit, Cluverium secutus Islaeus ὤνόμαζ duo eo in loco in Tabula pinxit, quæ et Choeradas inscripsit. An vero ibi hodieque sint, incolæ nobis ediderint.* Sì, che vi esistono in distanza di circa cinque miglia della città verso austro, e son desse appunto le *Cheradi* dal Cluverio descritte, e dal Mazocchi presuppote. Ogg. di non di meno han mutato nome, appellandosi la maggiore di *S. Prassidia*, abbondevole solo di conigli, ed

appartiene al Capitolo e Clero tarantino: e la minore dicesi di S. *Andrea*, per le Chiese forse di detti Santi nei tempi posteriori ivi edificate. Leggesi anche ne' nostri archivi una cedola di Costanza moglie del principe Boemondo I, e madre di Boemondo II spedita nei principii del secolo XI con cui dona all' Abate della chiesa detta *de Santo Petro in Insula* alcuni beni; la qual era forse suffraganea dall' antico monasterio Basiliano S. *Vito* posto in quel promontorio, che servi anche in quei tempi di soggiorno ad una piccola colonia di Greci, ed ivi ne appariscono le rovine. Oggi amendue queste isole restano deserte e boschive, ricetti veramente di corsali che han soluto spesso capitarvi, e far delle prede considerevoli. L'anno 1594 vi si fermò cinque giorni l'armata del Turco con 160 vascelli guidati dal rinnegato Cicala suo Generale, facendo delle scorrerie ne' luoghi vicini, ma ne furon rispinti con valore da D. Carlo d' Avalos marchese del Vasto, e da altri magnanimi signori del contorno, che vennero in soccorso de' Tarantini. Siravvisano sopra di esse alcuni ruderi d' antiche abitazioni: anzi dall' angolo dell' isola maggiore, volto a ponente, si scorge a mar tranquillo nel fondo un aggesto di sprofondato edificio e dicesi da' vecchi pescatori *il casale*, da' quali si vuole, che ivi anticamente fusse un villaggio, svelto già per forza d' un tremuoto da quel continente, ed ingojato dall' onde. Non è inverisimile, ch' ella abbia potuto essere un tempo abitata: il che non solo può arguirsi dall'anzidette cose, ma eziandio da un luminoso passo di Tucidide *lib. 7 sect. 33'*, dallo stesso Mazocchi ivi addotto, e così interpretato: *Hinc vero profecti (εἰς τὰς Χοιραῖδας νήσους Ἰαπυγίας) ad Chœradus Japigiæ insulas appulerunt: et paucos quosdam Japygum Iaculatores (τοὺ Μεσσηπίου ἐθνούς) Messapiæ gentis in naves imposuerunt.* L'autorità di Tucidide nato in Atene 474 anni avanti G. C., che fiorì in tempo della guerra Peloponnesiaca durata 23 anni, ci fa dunque credere, che costeste nostre isole fossero di quel tempo abitate; giacchè non è da suppersi, che gli arcieri di Messapia stessero quivi a

disagio senza ricovero , ma che gli Japigj vi approdano per riprendergli, forse colà lasciati ad aspettare l'opportuno imbarco. Se pure non voglia dirsi, che gli Japigj essendosi ancorati con le navi nel porto comodissimo di dette isole , che tale tuttavia conservano, spedirono in Taranto le scialuppe a riprendere que' tali arcieri. Sappiamo già da Eliano quanto erano i Messapj e i Tarantini valenti in questo mestiere, dicendoci egli là dove tratta dell' ordinanza, che i cavalieri tarantini solean servirsi d' un certo dardo piccolo, cui lanciavano di lontano, ritorcendo e turbando lo accostamento circolare. E Celio Rodigino così ne scrisse: *Terentarii equites ii dicuntur, qui eminus solent dimicare, quorum alii jaculis utuntur, qui equites sagittarii, et a nonnullis etiam Scythæ vocantur. Tarentinorum duo faciunt genera: alios nempe suo nomine Tarentinos vocant, qui e longinquo jaculari consueverunt; alios leves, qui pugnare cominus subeunt.* Fanne ancor menzione, oltre di Polibio, Plutarco nelle Vite di Filopemene, di Agide e di Cleomene. Ma per tornare alle *Cheradi*, questo nome già non si rinviene solamente nelle nostre vicinanze, ma in altri luoghi ancora è molto celebre, come presso Alessandria di Egitto, nell' Eusino appo l' Ellesponto, avanti all' Eubea dappresso al promontorio Cafareo, e verso il golfo di Cadice di tale nome ancora vi avean certi scogli, giusta la testimonianza di Strabone; e Garbelio osservò, che così pure sien chiamate da Apollonio le isole Baleari: di che non dee trarsene maraviglia, essendo quel nome *χοιρα* generale per qualunque scoglio prominente, e da ogni parte dall'acque del mare bagnato, siccome viene spiegato dallo scoliaste di Euripide, il quale però aggiugne, che, perchè quel nome acconciamente competa, lo scoglio debba tener qualche altro ovvero spelunca. La ragione perchè cotali sassi si sieno così chiamati, vogliono che dipenda dacchè sembrano essi somiglianti al porco che nuota, essendo questo animale, com' è noto, *χοιρος* da' Greci denominato. E quegli scogli infatti, che di tal nome ancora diciamo essere per testi-

monianza di Strabone verso il golfo di Cadice, dagli abitanti di que' luoghi sono al presente chiamati *los puercos*.

(47) Il nostro poeta queste isole tarantine chiamolle, come si è accennato, *Electrides*, ed *Electris* in fatti viene detta la piccola dal Verenio. Quindi ad esse il poeta attribuì quel che di certe isole così chiamate vien portato dall' autor delle *Cose mirande*, cioè che ivi si fosse ricoverato Dedalo quando fuggiva l'ira del re Minos, e che vi avesse fabbricato delle statue rappresentanti suo figlio Icaro e Fetonte. Ma l' autore però suddetto, mentre narra che in queste isole rifuggissi Dedalo, e vi eresse delle statue, con cui rappresentava lui stesso (non già Fetonte) ed Icaro, delle quali si nota presso lui ancor la materia, dicendosi l' una essere stata di stagno, e l' altra di bronzo; e di Fetonte poi toccando la favola che in questi luoghi e' cadde tocco da fulmine, osservò ben egli, che queste isole giacevano nel seno del mare Adriatico, onde si ravvisa essere troppo quelle diverse dalle nostre isole tarantine, che il poeta, come si è divisato, dovea piuttosto chiamar *Choerades*, le quali, ancor che voglia supporre di essersi presso gli antichi chiamate *Electrides*, pure nè anco in tal caso potrebbe il nostro poeta scusarsi, attribuendo egli a queste ciò che nell' Elettridi del mare Adriatico è proprio, a cui conviensi la favola così d' Icaro, come di Fetonte e sue sorelle, le quali si finge d' essere state cangiate in alni ovvero pioppi che stillassero il succino, benchè nell' istesso Eridano comunemente si favoleggia di essere addivenuta la caduta di Fetonte.

(48) Qui l' Aquino non parla d' Ercole Tebano Greco, il quale, secondo Eusebio, navigò con gli Argonauti l' anno 433 dopo Ercole Egizio: ma sì bene del Libico (di cui è menzione presso Sallustio *de Bel. Jugurth.*, ed Orosio da cui si vuole che fusse lo stesso Fenicio) il quale molto prima d' ellò Erice nella Sicilia, ed in Cotrone Lacinio famosissimo capitano de' ladri, ed indi occupò la città di Tarento. A questo Ercole si attribuisce la disfatta de' giganti

Leuternii (a cui allude l'Aquino) nel promontorio Japigio, ove, secondo si ha dall'autor delle *Cose mirande*, favoleggiano che dal loro sangue scaturisse un fonte, da cui esalò un lezzo sì pestifero, che ammorbata quella spiaggia, *Leuternia* da essi indi denominata, il mare vi si rese per quel tratto innavigabile; ed al presente, narra il Merodio, che ivi si vegga una spelonca appellata *la grotta de' giganti*, in memoria forse di tal favolosa tradizione. I Tarantini mossi dalla fama di questo Ercole, ed ammirate le sue gloriose imprese, non solamente se gli resero, ma gli eressero dei templi e delle statue, di cui la più celebre si fu quella, cui tolse Fabio Massimo nel suo trionfo, e collocò presso alla sua statua equestre nel Campidoglio, ove fu consacrata nell'anno appunto di Roma CCCCL sotto i Consoli P. Semppronio Sufo e P. Sulpicio Saverione, al riferir di Livio *lib. 9*. Piacemi di trascriver qui un elegantissimo epigramma di Gemino, ch'è nell'*Anthol. lib. 4 c. 8*; dal quale si rileva l'aspetto, in cui posto avea cotai simulacro l'artefice Lisippo.

Ηρακλεις, που τοι πτορθος μεγας, ητε Νεμειος;
 Χλαινα, και η τοξων εμπλεος ιοδοκη;
 Που σοβρον μιμημα, τις επλασεν ωδε κατηρη
 Λυσιππος χαλκω δ' εγκατεμιξ' οδυνην.
 Αχθη γυμνωθεις οπλων σεο, τις δε σίπερσεν;
 Ο' πτεροεις (οντως εις βαρυς αθλος) ερως.

Hercules, quo tibi germen magnum, atque Nemæus
Amictus, telisque plena pharetra?
Quo tumens fastus? quis fluxit adeo tristem?
Lysippus, æri autem immiscuit tristitiam.
Doles undatus armis tuis, quis autem te diripuit?
Alatus (reapse unum grave certamen) Amor.

Questo insigne monumento sorgeva nel portico, ch'era in quella piazza contigua alla rocca, o sia nel luogo, dove al presente risiede la *Villa Carduccin*; e va a persuaderci di ciò anche la scoperta quivi già fatta di un'antica lapide,

dedicata ad Ercole dal Magistrato tarantino per la salute e la vittoria di M. Aurelio Caro Imperadore, con la seguente iscrizione, riportata altresì dal Pratilli *loc. cit.*

HERCULI . SANCTO
SERVATORI . VICTORI . TRIUMPH
PRO . SALUTE . ET . VICTORIA . IMP
CAES . M . A . CARI
EX . VOTO . ORD . TARENT

L'aggiunto di *sanctus*, che in questa iscrizione si attribuisce ad Ercole, è noto quanto sia proprio di questo nume, e si crede l'istesso che il *sancus*, ovvero *sangus* dei Sabini, per cui dai Romani siesi detto ancora *sanctus*, e *σαγκτος* scrivesi da Plutarco nelle Quistioni Romane. P. Vittore colloca il tempietto dedicato al Dio *Sango* nella settima regione di Roma. *Sacellum Genio Sangi.*

Evandro sacrificò ad Ercole già vincitore di tutta Italia altari, ed uno se ne vedeva a tempo di Augusto sotto il nome di *Ara maxima*, il quale senza cangiare situazione dopo quell'antico re si rinvenne a Roma sul mercato dei buoi. Circa gli altri elogj che si adattano ad Ercole in questa epigrafe, come di *conservatore*, *vincitore*, *trionfatore*, mi rattengo di addurne esempi, come di cosa risaputa, e per essere tutti alludenti alle maravigliose geste d'Ercole Libico venerato da' Tarantini, cui attribuivano qualunque felice evento, che avessero riportato sopra i loro nimici, giacchè l'adoravano qual nume vittorioso e difensore dello Stato. Ognuno vede, che quest'omonumento fu inciso per pubblico voto in memoria d'una segnalata vittoria riportata dall'Imperadore Marco Aurelio Caro. Quale sia stata questa vittoria, per cui furono così sensibili i Tarantini, sino ad erigere a questo Imperadore un perpetuo monumento in segno della lor gratitudine, a parer mio, è di difficile indagine. Solamente abbiamo dall'istorie, che l'Imperador Caro, secondo ce ne assicura Aurelio Vittore, debellò i

Sarmati e i Persiani, i quali avevano formato il disegno d'invadere la Tracia, l' Illirico e l' Italia, e si sa che Caro abbassò l' alterigia di costoro. Forse i Tarantini, i quali erano esposti al furore di questi barbari, come città posta alle prime frontiere per riguardo all' Illirico, dond' era facile il tragitto per Taranto, nell' aver saputo che l' Imperador Caro gli avea già respinti, e inabilitati ad eseguire un tale attentato, sgombri dal timore che avea conceputo per cotale invasione, in segno di lor dovuta grutitudine e-ressero un sì fatto monumento, e sciolsero il voto ad Ercole Libico pel felice riuscimento di sì segnalata impresa.

Ebbe anche in Taranto Ercole dedicato il suo tempio, sito al sinistro lato dell' anfiteatro, che ancora a quel nome fu sacro. Dal lato orientale di Tiano Sidicino antico vedesi una parte, che sola sopravanza del famoso Anfiteatro che fu pure ad Ercole vincitore consacrato, come dalla mozza iscrizione ivi fatta scavare nel 1720 in sua presenza dal Pratilli, che la riporta nell' opera della *Via Appia lib. 2 c. 9 p. 230*. Se poi fossero universalmente tutti gli Anfiteatri dedicati ad Ercole vincitore, è quistione tra gli eruditi: di che appieno discorrono Pier Lasena, il Lipsio, il Bulengero ed altri. Fu il predetto tempio d' Ercole presso di noi scoperto nel 1736, in tempo che il prelodato monsignore Cioechi era general vicario di nostra chiesa, alla cui industria dobbiam ancora la descrizione di tale insigne monumento, che qui trascrivo da uno squarcio della MS. Dissertazione epistolare drizzatane all' eminentissimo cardinale Annibale Albani dal Cioechi, comunicatomi dal di lui degnissimo allievo Abate D. Pasquale Rossi Tarantino, oggi vicario generale per la seconda volta in Brindisi, ed è la seguente: *Sed fuit interea laboranti de his mihi sors mea nescio, an obtemperans fortuna majestati ingenii tui. Ad lævum namque Theatri latus, a tempore Tarentini belli cum Romanis celeberrimi, t' studinem unper templi Herculis agger e collis speciem immuni oppressam invidit forte rusticus aratro, quam ille penetrare constituens, cum circumi-jectum*

terram subducere coepisset, tabellis tribus inventis, ab opere, cui imparem se esse vidit, sarculum cohibuit, et prima quidem marmorea Donarium in templi area dudum appensum referabat his notis inscriptum C. MELSONIUSCN. F. HERCOLBI DONUM; reliquæ ex aere; quarum ollera notissimum exhibet Paridis judicium: altera Proserpinae raptum. Ut primum rescivi, nil curae ac diligentiae remisi, quin tabellas mihi compararem, antiquissimique Templi structuram, molem, ac interiorum formam ediscerem; ac si per fortunam licuisset, adhuc lustrarem. Sed cum prospere ut quid cederet, aggesti desuper soli vis ingens obtinuisset, rustico homini rem mandandam satius duxi, quam integra spe frustrari mea. Is ergo, actis sub culmine cuniculis, adituque in Templum summo labore sibi strato, reliquam advertit peristylia, formamque convexam ac fastigiatam testudinis, quæ conjecturae loco mihi fuere, ut illud Subdivale judicarem, generis quippe, quod opud Græcos, et præsertim Athenis invaluit, laudatque Vitruvius, ac Hypæthrum vocat. Vidisse nil præterea retulit, vel potius nil forte novisse, quod pro captu suo dignum putaret; opus tamen lateritium dixit, quemadmodum Theatri reliquæ, et Porticus e regione Theatri, ac antiquissimorum ædificiorum omnium florente Tarentinorum republica excitatorum; quæ enim fuere sub Romanis constructa, ut Dianæ Fanum, Aquaeductus item, ac muri, ut ojuunt, majores et veteres, denique subterrea Thermarum vestigia ad clivum viae secus hortos Gentis Hungaræ, omnia e lapide constant etc. Le Terme dunque ad Ercole dedicate da' Tarantini eran poste tra la villa de' Sig. Ungaro, e quella dei Sig. Beaumont, e par che c'inducea a così credere il sapere, ch'esse appartenevano al Ginnasio, di cui eran parte, in guisa che i Ginnasj anche Terme quindi si appellarouo; ed oltraeciò ci persuade anche la vicinanza dell' uno o dell' altro all' Anfiteatro sito nel Convento de' PP. Teresiani. Anche le Terme di Capua furon presso all' Anfiteatro, secondo il contesto di Erchemperto, citato dal Mazocchi c. 7. de Campano Amphit. p. 141. È verisimile, che in Taranto avranno introdotto i primi l' uso,

e la splendidezza delle *Terme* gli Spartani, che ne furono gl' inventori , le quali che fossero ad Ercole consacrate il comprova eziandio Pindaro ed Ateneo. Quelle doveano altresì avere il *Criptoportico*, ch' era un sotterraneo anche annesso al *Ginnasio*; ma non saprei indovinare dov' e' si fusse. Nondimanco quel viale, che si tramazza tra l'una e l'altra predetta villa, oltre che contiene varie cisterne sotterranee, è sparso d' un pavimento tessellato, le cui reliquie si van consumando alla giornata, parte dalle piove e parte da' fanciulli, che per giuoco ne scastrano le connesse pietruzze. Sappiamo, che di vetro colorito giunse a lastriarsi dagli antichi il pavimento delle *Terme*, come dottamente notò il Lipsio, e da Cassiodoro *lib. 3. epist. 13. pulchritudo Balnearum* diceasi, e 'l conferma anche Stazio in più luoghi. Questi pavimenti tessellati ed invetriati erano giornalmente politi da' servi a tal mestiere destinati, i quali *Balnearii* dicevansi: costume che da' Greci appresero i Romani. Quel che convalida poi maggiormente la mia congettura, si è un recipiente per acqua quadrato, e bastantemente profondo, che si vede accanto al muro nella parte interiore della Villa dei Sig. Beaumont presso ad un gran pozzo. Non può esser quello, a mio credere, (la cui struttura è tutta antica), se non che un avanzo di bagno, tale additandolo la stessa forma e la volta superiore che finge, or tronca e guasta dal tempo, e 'l duro vecchio intonaco d' un certo color rosso bruno dipinto, che suol vedersi ne' pubblici antichi edifizj. Lungo il detto muro dalla parte esteriore succede il predetto pavimento tessellato, che dovea forse continuare sino alla villa Ungara, pochi passi discosta, ove anch' esiste, presso alla porta, un profondo pozzo d' acqua perenne, indizj tutti ben chiari che fanno arguire, ch' ivi, e non in altro luogo, fossero le cennate *Terme*. Nel recinto di questi orti era forse qualche cappella o statua d' Ercole, giacchè in essi fu a tempo del lodatissimo Ciocchi scavata un' ara votiva con la seguente iscrizione, incisa già da un tal Q. Coponio, che sciolse il voto, e forse da quell' istesso Q. Coponio, al sen-

tir del Pratilli, da cui vien la stessa epigrafe a Idotta, che da Comandante dell' armata navale Rodia di Pompeo ne riportò in Durazzo la vittoria sulla squadra di Cesare nell'incontro ivi avuto, come si legge in Cesare *de Bel. Civ. lib. 3.*

HERCULI VICTOR

SAC

Q. COPON

CLASS. PRÆF . . .

V

Circa il *Ginnasio* poi non v' ha dubbio, che vi sia stato in Taranto, venendoci contestato da Strabone e da Plutarco in *Pyrrho*. Così propriamente dicevasi quel luogo in cui gli Atleti ignudi, ed unti d' olio, ed aspersi di polvere e d'arena, ne' giuochi esercitavansi. V'erano i Prefetti, che loro presedevano, e si disse: o *Ginnasiarchi*, e *Ginnasto* quella verga, che portavano per insegna, ad esempio di Mercurio, il di cui culto era unito con quello d' Ercole nella *Palestra*, la quale si fu la parte principale del *Ginnasio*, ove la gioventù si addestrava alla lotta, al corso, al salto, a lanciare il dardo, o 'l palo, e 'l disco. L' uso poi fece, che il nome di *Palestra* non sol dinotasse tai cinque giuochi, ma sì bene il luogo, in cui si celebravano. Quindi da Festo tal sorta di giuochi *Quinquertium* appellasi, perchè composta di cinque facoltà, altrimenti detto *Pentothlum* e *Pancratium*, onde *Pancratiastes* colui che restasse in essi vincitore; e da Ulpiano ed Apulejo *Palæstritæ* diconsi quei, che nella *Palestra* erano eccellenti. È noto con quanto studio i Greci coltivarono la ginnastica, che presso loro giunse in sommo pregio e dignità. Ma gli Spartani specialmente, che senza meno l' avranno introdotta in Taranto, ne furon maestri. Costumavasi tra essi addestrar ignude finanche le donzelle d'età non adulta al giuogo del disco, al corso, alla lotta. Il che neppur fu da Platone disapprovato; anzi stimò egli, che non solo le giovinette, ma eziandio le vecchie lottassero cogli uomini; affinchè col rendersi pazienti della fatica, di leggieri imprendessero ogni arduo cimento, al quale studio

inoltre tanto applicaronsi i Laconi, che indefessamente occupati ne' Ginnasj, e nelle Palestre come narrano, vollero anzi esser chiamati valenti Atleti e Palestriti, che forti soldati e guerrieri. *Alexand. lib. 2. Genial. c. 23.* La *Palestra* dunque si era un luogo quadrato, e nomavasi ancora *Studio*: perchè di due stadj appunto conteneva il circuito, cioè un quarto di miglio italiano. Che questo fusse in Taranto, ce ne fa testimonianza il gran geografo, e restar dovea nelle vicinanze dei luoghi descritti; la qual piazza anch'era destinata a diversi generi di sferistica, enumerati da Marziale negli epigrammi 13 14 *lib. 4* e 7; ed in fatti per quella strada ch'oggi dagli *Alcanteriani* mena verso S. Antonio, concorre tuttavia la gioventù Tarantina a divertirsi col giuoco delle boccie, della palla a stendere con mani, o col magliuolo, ormai non ha guari disusato. In cotesto *Ginnasio* stavano disposti tre semplici portici, e 'l quarto rivolto a mezzodì era doppio, acciocchè in occasion di pioggia o vento, non potesse l'acqua arrivarci dentro, poich' eravi aperta la porta, che intrometteva ad una amplissima sala, avente intorno delle panche, in cui seduti disputavano i filosofi e i retori, e questa dicevasi *Exedra* ovvero *Ephebeum*, perchè ivi si ammaestrava la gioventù nelle scienze, al riferir di Suida nella parola *Gymnasia*. Cotesta *Exedra* da Vitruvio *ib. 5 c. 11* si descrive tre volte più lunga che larga; e dal destro e sinistro lato avea delle stanze, che servivano per uso di bagni. Quivi io crederei, ch'è fosse il convitto di quei, ch' *Ευφημοί* dicevansi, e che dall'essere stati trecento di numero *Τριζκαριοί* anche si denominavano, di cui trovavasi menzione in Esichio. E perchè ne' bronzi d'Eraclea vi è di loro qualche indizio, il Mazocchi stima, che così in quella città, come in Taranto abbia potuto essere cotesto corpo politico. Costoro si furono que' giovanetti, ch' eran giunti agli anni della pubertà, e vi si educavano quasi in un collegio. Tutte le Città più distinte della Grecia invigilavano al mantenimento di questi ceti, affinchè la gioventù fosse ben educata in tutte quelle arti e scienze, che a suo

tempo costituir potessero uomini savj ed utili alla repubblica. Era cosa inevitabile in quel tempo, che i nobili giovanetti si dovessero disciplinare negli esercizj ginnastici, mentre in alcune città della Grecia niuno poteva essere ammesso alle cariche della repubblica, se prima non avea adempiuto a questo lodevole istituto. Nel *Ginnasio* dunque sotto la cura d'un magistrato si ammaestravano essi al corso, alla lotta, ed in altre varie sorti di combattimenti, onde poi di tanto in tanto davan saggio del loro profitto ne' pubblici giuochi *Eschiaci*. Pausania con molte belle circostanze ci descrive tai giuochi, che si celebravano in Lacedemonia, dove i combattenti giugnivano a cavarli gli occhi co' graffi, e lacerarsi le carni co' morsi, e talvolta a precipitarsi nel fiume Euripo che vi scorreva da vicino; in tal modo imparava la nobile gioventù ad esser forte e generosa nelle guerre, per potere in occasion di bisogno dar soccorso alla repubblica. Ercole, come protettore del commercio, e de' viandanti, per aver egli sgombrate le vie dalle fiere e da' ladroni che l'infestavano, fu venerato altresì da' Tarantini per uno de' numi viali, secondo rilevasi da questo grazioso epigramma del nostro Leonida, tratto dall' *Antologia*

Ωτανδς ρειχοντες αταρπιτον, οίτε ποτ' αγρους
 Δαμοδεν, οίτ' απ' αγρων νεισθε ποτ' ακροπολιν.
 Αιμες ορων φυλακες, δισσι θεοι, ων όμεν Ερμας,
 Οιον ορης' μ^η, ουτος δ' ατερος, Ηρακλεης.
 Αμφώ μέν θ' Ιατοις ευαχοοι. αλλα ποθ' αυτους,
 Αυτω μοι παραθεις αγραδας, εγκεχαρεν.
 Ναι μαν ωσαυτως τους βοτρυας, οί τε πελονται
 Ωριμοι, οί τε χυδλην ομφακες, ευτρεπικεν.
 Μισω ταν μετοχαν ου δ' ηδομαι. αλλ' ό φερωντι
 Αμφω μη κοινη, τοις δυσι παρτιθετω,
 Και λεγεται, τη τουθ' Ηρακλεες. αλλο τε τουτο
 Ερμα, και λυει ταν εριν αμφοτερων.

Che da Geronimo Megisero così viene anche in verso tradotto.

*Hic qui transitis: seu qui commigratis in urbem,
 In virides agros sive tenetis iter;*

*Nos duo qui fausto tutamur numine fines ,
 Ut pote, hic Alcides, atque ego Mercurius.
 Erga homines placidi, ast animis discordibus inter
 Nos sumus; iste etenim præripit, atque vorat.
 Si mihi devotus pyra, vel dono offerat uvam
 Maturam, atque etiam si sit acerba data.
 Est iavisa mihi talis communio: munus
 Si quis fert, is non donet utrique simul:
 Sed nostræ, dicens, componat jurgia litis
 Sume hoc, Alcides, Mercuri, at illud habe.*

Quindi adunque si rileva ancora il culto ch' ebbe Mercurio presso di noi, il qual nume dovette altresì aver delle *Terme* consacrate col suo tempio, e l' uno e l' altre, a parer mio, potrebbero essere state dove or dicesi lo *Trullo*. In Baja evvi ancora un luogo detto il *Truglio*, ed altri l'appellano le *Terme*, altri il tempio di Mercurio. Veggasi l' elegantissima opera del P. Paoli sopra le Antichità di Pozzuolo alla spiegazione della *Tav. LIV. fol. 32*. Riguardo al nome *Trullo* è verisimile che possa aver avuto origine dalla parola *Trullus*, che secondo leggesi in Paolo Diacono *Hist. Miscell.* significava una cappella con cupola; e come quei bagni in Baja hanno simile figura, così eotal contrada in Taranto mostra anche d' averla, e tutto il luogo, singolarmente attorno l' orlo della strada di *Montegranaro*, è umido d' acque che vi ristagnano. Nondimanco Ercole ebbe un altro illustre tempio nel territorio tarantino, in cui solean radunarsi tutto le città greche delle Finanze per lo consiglio di Stato; da Alessandro Molosso a dispetto de' Tarantini, con cui si era disgustato, trasferito poi presso al fiume A. calandro, oggi *Salandrella*. Su di ciò leggesi il Mazocchi *Tab. Heracl. Diatr. 2 c. 7 sect. 1 p. 117*, dove parla del *Mesocoro*.

(49) Presso il Merodio si narra c. 9 *MS. Stor. Tarant.*, che regnando Romolo in Roma, ed Ezechia in Giudea, nacque in Taranto una donna, per nome Delfica, la quale sia stata molto celebre per gli suoi vaticinj, sicchè essendosi

perciò sparsa la di lei fama, racconta, come Romolo dopo d'averla invano allettata con doni e promesse a passare in Roma, si sia egli di persona portato a ritrovarla in Taranto, da cui interrogata intorno alla sua fortuna, e quella della sua città; per risposta gli abbia date 14 lettere così segnate sopra una scorza d'albero R. R. R. T. S. D. D. R. R. R. F. F. F.; le qua' lettere dopo 437 anni, dic' egli, di essere state interpretate della Sibilla Eritrea; e l'interpretazione da costei fattane la reca in cotai guisa; *Romulo regnante Roma triumphante Sibylla Delphica dixit Regnum Romae ruet Foro Flamma Fame Frigore*. Alla medesima Sibilla Tarantina dall'istesso Merodio sono attribuiti ancora i presagj intorno alla distruzione di Cartagine, la ruina di Capua, la gloria de' Greci, e la gran pestilenza d'Italia. Ma questo racconto del Merodio ognuno ben si accorge d'esser favoloso, così per altre ragioni, come anco perchè venendo questa Sibilla, che si vuole stata in Taranto, detta *Delphica*, e dovendosi questo nome prendere non per di lei proprio, ma per nome tratto dal paese, la *Delphica* Sibilla tanto dagli antichi celebrata si reca di essere fiorita innanzi ai tempi della guerra trojana: sicchè come ella puote credersi nata o stata in Taranto a' tempi di Romolo? e questa Sibilla per proprio nome voglion che si sia chiamata *Arthemis*, colla quale altri confondendo l'*Eritrea*, *Siciliana*, *Samia* e *Rodia*, così chiamata, perchè in questi luoghi frequentemente sie- si versata, portano, che abbia avuto nome *Herophile*. Ed all'*Eritrea* Sibilla appunto si attribuisce il vaticinio del trionfo de' Greci sopra della città di Troja, i quali trionfi stessi par che abbian voluto significarē i narratori della favoletta, che alla Sibilla tarantina appartensi. E questa stessa portò credenza Varrone, che fusse quella Sibilla, ne' cui versi si contenessero i destini del romano impero, indotto così a giudicare, dacchè dopo bruciato il tempio Capitolino, in cui conservavansi gli Oracoli Sibillini, gli stessi versi siensi ritrovati nella città di Eritrea, ond' era l'*Eritrea* nomata; all'incontro stimò inverisimile, che la Sibilla, i

di cui libri tanto religiosamente custodivano i Romani, fusse quella, che *Cumana* nomivasi, stimando non poter essere, che quella Sibilla, cui era ito a consultar Enea, vivuta seicento anni innanzi a Tarquinio, toccasse i tempi del regno romano. Ajuta l'opinione di Varrone anch' Eusebio, il quale riporta l' *Eritrea* ne' primi anni del regno di Romolo. Ma come va, che questa pigliandosi per la medesima colla Sibilla *Delfica* ha dovuto certamente essere stata innanzi alla guerra trojana, oppure ne' tempi stessi della guerra, ne' quali in fatti la pose il suo compatriota Apollodoro Eritreo? Tanto sono intricate le cose sibilline, i di cui involuppi però con molta felicità verranno disciolti dal felicissimo ingegno del dottissimo D. Giuseppe Glinni Ottomano nella sua Opera intorno alla mutazion de' nomi presso gli antichi usata, sparsa d' immensa vetusta erudizione. Ma intanto la sorte benigna hammi mostrata la via, onde forse abbia potuto nascere la favoletta della tarantina Sibilla. Tra le altre Sibille è noto, che dagli antichi vien celebrata la *Tiburtina*, che di proprio nome essendo chiamata *Alburnea*, *Tiburtina* diceasi da Tivoli, nella qual città da Roma e dal fiume Tevere non gran fatto distante presso alle ripe del fiume Aniene o sia Teverone adoravasi, il qual Teverone a tutti è ben conto che ponea capo nel Tevere. Ma del Tevere vi era una certa parte, come da Servio si fa palese, chiamata *Terentum*, onde verisimilmente la *Tiburtina* Sibilla, essendo ancora chiamata *Terentina*, quindi fu forse cangiata in *Tarantina*, cosa che di leggieri e molto facilmente potea addivenire, siccome in cambio di *ludi terentini*, che nel Campo Marzio venivan celebrati, fu scritto per inavvertenza presso Censorino *ludi tarentini*, de' quali parlando ancora l' autor dell' Epitome Liviane, ed avendo egli scritto *Diti Patri ludi ad Terentum, ex præcepto librorum Sibyllinorum facti*, i copisti nondimanco vi apposero ad *Tarentum*. Dalle qua' cose con molta agevolezza si ravvisa quanto fu facile il confondersi *Terentum* e *Tarentum*, *Terevini* e *Tarentini*. Ma che che sia però della favola, egli è

notabile nondimeno che in Taranto sino a' tempi del Merodio conservavasi la tradizione dell' *antro della Sibilla*, la qual tradizione forse nacque o dalla supposta favola, oppure dalla vecchia fama dell' Oracolo d' Apollo, che noi di sopra abbiamo osservato verisimilmente essere stato in Taranto, e in fatti quest' antro, secondo è situato dal Merodio nel *Giardino del Tesoro*, è nelle vicinanze di quel luogo, ove da noi fu designato il culto Apollineo.

(50) Accenna qui l' autore la distanza data ai Sanniti e Lucani confederati insieme, dall'esercito tarantino sotto la condotta di Alessandro Molosso, il quale fra lo spazio di sette anni, battendogli sempre, ricuperò a' Tarantini le città di Turio, Metaponto ed Eraclea loro colonia, di cui si erano già coll' armi insignoriti i Lucani: ai quali non potè prima resistere Archidamo figlio di Agesilao, che con poderosa armata composta di Spartani e Tarantini nel terzo dell' olimp. 407 gli avea attaccati verso Mandurio oggi *Casalnuovo*, mentre nella sanguinosa mischia il valoroso re per ogni parte ferito, vi lasciò disgraziatamente la vita, al riferir di Diodoro *lib. 16*, della qual battaglia malamente scrisse il nostro Gio. Giovine *lib. 5 c. 1 nulla prater nomen est memoria*, giacchè oltre del detto autore lo smentisce Pausania, parlandone distintamente. Ma incontrò la stessa disgrazia Alessandro sotto Pandosia, tuttocchè avvertito dall' Oracolo, ove restò a tradimento ucciso nell' imboscata, che gli ordirono ducento fuorusciti Lucani, come notò Livio *lib. 16* già destinati da lui per custodia della sua persona.

(51) Fatto già tutto lo sforzo Annibale per espugnar la rocca, dopo aver occupata la città, ove si era fortificato il presidio romano col pretore Cajo Livio; e sperando vincerla almen d' assedio, pensò di bloccarla dal mare. Ma come la flotta tarantina restava chiusa ed inutile nel porto interno, le di cui foci dominava il nemico, pose mente, ch' essendo bassa la sponda, e larga la via di terraferma, e adattabile all' uopo, potea di leggieri trar le navi per terra, e così

impadronirsi del porto esterno vietato. Fu l'istesso il meditarlo, che l'eseguirlo; poichè comunicato il gran disegno a' Tarantini, recò loro stupore insieme e piacere straordinario il nuovo stratagemma fino a quel tempo inudito, e tosto si accinsero con quantità d'operai all'ardita impresa. Colla di lui direzione spianarono la strada ed assettate le navi sopra tanti carri e curuli, felicemente le trassero per mezzo il Foro, ch'era dentro il muro divisorio fra la rocca e la città, al sentir di Polibio. Questo muro a mio credere, dovea essere appunto nella *Sparitoria*: per cui sarà forse e non a caso rimasto al luogo cotai nome; e 'l comprovano anco gli avanzi che tutta via in esso appaiono d'un sassoso artificiale prominente, ond'è formato quel lungo sentiero. Posto ciò, va quindi a comprendersi, che il trasporto delle navi agevolmente riuscì dal basso di *S. Lucia* fino al lido meridionale. Entrata così nell'acque del porto esterno la flotta, si schierò al prospetto della rocca: e recò certamente del gran raccapriccio e costernazione a' Romani l'improvviso assedio, che loro si parava dinanzi da una parte, donde credeano essere più sicuri. Penuriavano essi intanto rinchiusi nella Fortezza, e sospiravano d'ora in ora l'arrivo del convoglio dalla Sicilia, sapendo già d'essere in Reggio una squadra di venti navigli, per ordine del Senato, accresciuta dai Pestani, Velini e Reggitani loro confederati, carichi di frumento sotto il comando di Tito Quinzio. Democrate all'incontro che comandava la flotta tarantina, che già stava all'ordine nel porto esterno, saputa la partenza della nemica da Reggio, tosto fè salpare un egual numero di navi. Le romane venivano spensierate, niente prevedendo l'ostile incontro; quando ecco nell'acque di Cotrone e Sibari, 15 miglia lontano da Sacriporto città, si videro a fronte le tarantine; talchè appena ebbero tempo di preparar la soldatesca all'armi. Ostinato si fu il combattimento. I Tarantini pugnavano per liberarsi affatto da' Romani, alla cui servitù sottratta avean la patria dopo un secolo, sperando col toglier loro il possesso del mare, e la vittova-

glia, di costringergli alla resa. I Romani all'incontro intrepidi ad essi resistevano, acciucchè mantenendosi il lor presidio saldo nel castello, dimostrassero, che non per debol forza o coraggio, ma per tradimento e furto perduta avevano la città. Datosi dunque dall' una parte e l' altra il segno urtandosi coi rostri, si venne all'arringo, e così restaron connesse le navi, che formandosi una piazza, si pugnò a corpo a corpo, come in battaglia campale. Fra le altre navi, che più accremento si azzuffarono, furon due della prima squadra: in una, ch'era la Comandante romana, ci andava Quinzio, nell'altra, ch'era tarantina, Nicone, soprannomato *Percone*, al dir di Livio, che tutto descrive il fatto nella *dec. 3 lib. 6 c. 39*, tanto odiato da' Romani, per essere stato uno dei capi congiurati, che diedero in balia d' Annibale la città. Or a questo uscì nella zuffa di uccider Quinzio con un colpo d' asta, ed occupò tosto la di lui nave coi Tarantini vittoriosi. Perduta la Pretoria, si sbaragliarono l'altre per la confusione; e parte rompendo a terra, restaron preda de' Turini e Metapontini. Delle cariche di frumento, poche vennero in mano de' Tarantini vincitori, perchè vedendo l'altre la perdita del convoglio, presero a tempo la fuga. Per sì segnalata vittoria furono pubbliche dimostrazioni d'allegrezza i Tarantini. Eressero sotto la condotta di Democrate Generale dell' armi un monumento in onor degli Dei marittimi ed equestri, di cui sopra parlammo, e batterono una medaglia d'oro in onor di Nicone l'uccisor di Quinzio, la quale medaglia rapporta Begero con epigrafe greca sotto l'impronta della di lui testa, al cui rovescio si vede una figura, che guida su di una biga due delfini, la quale a me sembra che rappresenti una donna, e potrà credersi che sia Teti. Di essa cavalcante il delfino parla Ovidio *Met. lib. II c. 238*,

Frenato delphine sedens, Theti, nuda solebas.

E Plinio parlando di alcune sculture, ne nomina una rappresentante Teti posta a sedere sopra d'un delfino *Histor. lib. 36 c. 5*.

(52) Il preciso anno della venuta di Pirro non si sa: ma da Aulo Gellio *lib. 17 c. ult.* si rileva: *post annum deinde Urbis conditæ CCCC fere et LXX bellum cum rege Pyrrho sumptum est.* La Cronologia, che suole aggiungersi a Livio, dice: *anno CDLXXII Pyrrhus Epirotarum rex in Italiam venit opem Tarentinis laturus.* Il Sigonio par che voglia esser seguito un tale passaggio nell'ultimo anno dell'Olimpiade CXXV, poichè mette la battaglia, che fu la prima tra Pirro e i Romani al fiume Siri nell'anno primo dell'Olimpiade CXXVI. Che che ne sia di ciò, veniamo alla chiara intelligenza de' fatti.

Ingelositi i Tarantini delle molte e prospere imprese dei Romani, e temendo che non aspirassero alla conquista di tutta Italia, non solo incitarono contro della repubblica i vecchi loro nemici, ma le ne accrebbero anche dei nuovi; tal che gli vennero ad intricare in una delle più formidabili guerre. Stando essi in un dì soleone nell'Anfiteatro a vedere gli spettacoli che vi si celebravano in onor degli Dei, si accorsero alquanti giovinastri che accosto la loro spiaggia passava una flotta, che credendola nemica, tosto uscendo le danno indosso, e senza verun riguardo l'insultano. Ella all'incontro si era de' Romani, che tragittavan frumento dalla Puglia in Roma. Nella zuffa vi morì il Comandante: onde riuscì loro di riportarne compiuta vittoria prendendo buona parte delle navi, e trattele dentro i loro porti in trionfo, vi uccisero la miglior gente dell'equipaggio, e l restante venderono a pubblico incanto. Cinque d'esse navi, che scamparono colla fuga, riportarono l'avviso a Roma.

Si avvidero della follia di essi i Romani; e quindi inviarono deputati in Taranto per querelarsi dell'affronto che si era lor reso senz'alcuna ragione. I Tarantini non contenti d'aver risposto all'inviati superbamente, gli discacciaron pure con villanie dalla città. Per un tal fatto comunemente vengono i nostri tacciati d'insolenza e di ferocia dagli scrittori di que' tempi, i quali, perchè allor soggetti

al popolo romano, con adulazione inorpellandone i vizii e i tradimenti, voltano sopra de' nostri i loro mor-i: ma v'è qualche squarcio di più sincera e men simulata storia che giustifica i Tarantini. E chi non sa il patto sociale fra esso loro di non oltrepassare il promontorio Lacinio per gelo-ia di commercio, al riferir di Dionigi Alicarnasseo? I Romani, benchè alleati di quel tempo co' Tarantini, assai prima si eran mostrati per infinti e traditori, fomentando le ribellioni nello Stato della repubblica tarantina, con aver presa a garantir Turio contra Cleonimo Spartano Generale delle nostre armi. E l'aver fatto essi sì poco conto de' nostri ambasciatori per la pace co' Sanniti; l'aver infestato colle scorrerie i nostri territorj; l'aver continuata senza ragione contro dei medesimi Sanniti nostri confederati la guerra, furon quindi i giusti motivi, onde gli Efori tarantini di mal grado accolsero gli ambasciatori venuti da Roma, negando la restituzione della navi predate, e l'preteso risarcimento de' danni cagionati al di lor convoglio dalla patria gioventù. Quindi fu, che all'aspro annunzio di guerra dato da Postumio Megello, l'incauta plebe per lo governo democratico, in cui vivea, licenziosamente con lui proruppe negli atti vili ed ingiuriosi in mezzo all'istesso anfiteatro, ove furon quegli' inviati ammessi all'udienza, giusta il costume greco. Si accese la crudelissima guerra: per cui memori i Tarantini dell'ajuto già prestato agli Epiroti nella conquista di Macedonia e di Corcira, come altresì a' Lacedemoni contra gli Ateniesi, ricorsero a Pirro per unire un più grosso esercito. Accettò Pirro l'invito, tottocchè dissuaso da Cineas Tessalo, discepolo del grande Demostene, suo favorito. Fortificarono il loro esercito i Tarantini colle truppe de' Lucani, Bruzj, Messapj, Sanniti e Sal-ntini confederati: e Pirro anco lo accrebbe con quelle di Epiro, di Macedonia e di Tessaglia; s'imbarcò menando 20 elefanti, al dir di Plutarco, o 50 com' altri, 4000 cavalli, 23000 fanti e 2500 arcieri. Con questo formidabile apparato navigando il mare Jonio, fu assalito dalla tempe-

sta, che sbaragliò le sue navi parte in Africa, parte in Sicilia ed egli con alcune poche superstiti dal naufragio arrivò alle spiagge di Messapia, ove saltò nell'acque a nuoto, e pigliò terra nella penisola. Or avendo noi fatta menzione dell'anfiteatro, stimo ben proprio qui non omettere di toccar qualche cosa intorno a questo pubblico edificio. D'esso tuttavia si ravvisano i rosi avanzi nel giardino de' PP. Teresiani, comè dicemmo, tutti d'opera reticolata. Dovrebbe bensì scavarli per osservar dove vadano ad unirsi quegli spezzoni che vi compariscono solitarj, ed imbarazzano, anzi che giovino a formar l'idea dell'unità della macchina. Ma ad eseguir tutto questo ci vorrebbe persona, *cui satis esset olii et sumptus*. Non ci basta quindi a detestare la sciocchezza e l'indolenza così di chi l'ha concesso a ta' frati come di questi che han finito di far rovinare un sì bello pezzo di antichità. Non v'ha dubbio però, che da' Tarantini se ne dovrebbe abolir anche la memoria, per essere stato quel luogo la rea cagione all'infelice nostra patria, di tante vicende e sciaguro. Corrisponde il sito assai bene alla descrizione che ce ne lasciò Floro *lib. 1 c. 18 minuet portui* (cioè l'esterno) *ad prospectum maris positum majus theatrum: quod quidem causa miseræ civitatis fuit omnium calamitatum*. Dovea dunque questo estendersi sino alla riva del mare, a somiglianza del teatro scoperto nell'Ercolano, come ben riflette il Sig. Venuti nelle storiche notizie degli scavi di esso; e perciò crederei, ch'eziandio comprendesse lo spazio del sottoposto giardino, che oggi appartien si all'azienda gesuitica. Nondimanco parmi difficile cosa, che possa formarsi idea di sua icnografia, non altro restando ivi dell'ampie sue rovine, che pochissimi informi ruderi; nè di questi saprei che accennar di positivo, per appagar la curiosità di chi legge: se non che, all'orlo del fondo, ove sono que' vecchi muri del suddetto giardino dei PP. Teresiani, fu per avventura rinvenuta l'anno passato una volta obliqua, appunto come una tromba di scala, che va sotterra, la quale veniva terminata da un muro che la chiu-

deva; e così non lasciò luogo a far nuove scoperte. Da ciò potrebbe venirsi forse in cognizione per dove correva l'ordine de' sedili, che avean portici e scale: ma sarà meglio tacerne, che dirne a caso. Del resto i suoi avanzi sembrano assolutamente residui di anfiteatro dalla figura ovale, e non già di teatro, che dovea averla semicircolare, poichè si sa, che due teatri formavano un anfiteatro, *Cassiodoro lib. 5 c. 42*. Il teatro essendo a forma di semicerchio, avea avanti di sè la scena, la quale si stendea dall'una all'altra punta di esso, ma l'anfiteatro di questa scena affatto era privo. Nè solamente nella figura differiva il teatro dall'anfiteatro, ma altresì nell'uso che di loro faceasi. Imperciocchè nel teatro solean celebrarsi i giuochi scenici, nell'anfiteatro gli spettacoli Cinegetici, ed i Circensi. Quindi quello a Venere, questo a Saturno, a Marte, ovvero ad Ercole fu sempre dedicato. E qui sappiasi, che tra gli altri avanzi che si ravvisano nel descritto luogo, oltre della figura ovale, vi sono tuttavia, specialmente negli orti dell'Innominandi, tante grotte separate o sien cave, costrutte già per ricettacolo delle fiere. Comechè però da segni, che ancora esistono, manifestamente appaja che questa gran macchina sia stata d'anfiteatro, pur sia maraviglia, che gli antichi scrittori il teatro e non già l'anfiteatro attribuiscono alla nostra città. Ma di cotal difficoltà il discioglimento non par troppo difficile; perciocchè nell'uso della voce teatro addivenne presso gli scrittori che vi si comprendesse ancora l'anfiteatro. Così presso Dion Cassio, a cagion d'esempio, l'anfiteatro chiamasi ancor *θεατρον*, benchè col distintivo *κυνηγετικον* o sia *venatorium*. E L. Floro apertamente volle dinotar l'anfiteatro col dire *majus theatrum*, tanto perchè un teatro più grande era in fatti l'anfiteatro, quanto perchè gli avanzi, che nel luogo da lui disegnato si scorgono, di anfiteatro sono piuttosto, che di teatro. Del resto, che in Taranto fuori dell'anfiteatro sievi il teatro ancora stato, chi 'l può dubitare? È pur conta la famadelle *Timeliche* e *Mime* tarantine, le cui immagini abbiamo già

esprese nelle dodici Ninfe che incise vanno nelle pubblicate pitture dell' Ercolano. Sicchè, se del teatro stesso, così propriamente detto, vogliasi credere che abbia inteso Polibio nel *lib. 8.* (a cui anch' io attenendomi, ho soluto innanzi chiamarlo con tal nome), ciò si creda pure, purchè insieme si tenga fermo di esservi stato con questa opera in Taranto ancor l' anfiteatro; lo che si rileva dal contesto dello stesso Floro.

(53) Vogliono alcuni scrittori, che l' odierno castello di Massafra sia l' antica Messapia. Lo storico di Lecce Giacomanton Ferrari sostiene, che il fondator di Mottula fusse stato un tal Cajo Metello Proconsole della Japigia, cui dal suo nome abbia chiamato *Metella*, e che Annibale non potendo espugnarla, vi lasciò in assedio una banda di cavalli africani, i quali avendo posto gli alloggiamenti in distanza di quattro miglia, ed avendovi fatto lungo soggiorno, abbian dato quindi occasion che 'l luogo fosse appellato *mansio Afrorum*, poscia *Massafra*. Ma il nome di questo paese sembrami d'origine più rimota, essendo e' stato anticamente parte del contado tarantino, trovo nelle lingue d'oriente l' adatta sua etimologia. Perciocchè *massa* suona *convocatio*, *unio*, e *pheraz paganus, rusticus*, onde poi *Massafera*, quasi *soggiorno di rustici, campagnuoli, ivi insieme uniti ad abitare*. Ma coloro poi che hanno sognato di essere ella edificata sulle rovine di Messapia, supponendo questa una città, anzi che una regione di tal nome, si saranno forse allucinati alle parole di Strabone nel VI, in cui dopo aver descritta l' Italia antica, che ne' confini di Metaponto estendevasi, e passando a dir di quel tratto che al continente succede, *evvi, dice, contigua a Metaponto la Japigia. Questa appellasi da Greci ancora Messapia*. Or perchè Massafra sta vicina al paese di *Torre di mare*, che oggi vien riconosciuto per l' antico Metaponto, han creduto che questa fusse la Messapia designata dal geografo. Ma soggiunge qui il Mazocchi, che neppur sia vero d' essere Japigia e Messapia stati meri sinonimi d' una sola regione; ma che la Ja-

pigia abbracciava una vasta estensione di confini, e la Messapia comprendeva una delle molte parti di essa, giusta l'autorità di Erodoto, e di Tuciddide: lo che c' insegnò Steffano dicendo, che la *Messapia era region della Japigia vicina a Taranto*: e lo stesso conferma Pausania: *de' Messapi colla region tarantina confinanti*, che val quanto a dire, che Taranto rimaneva in guisa situato, che separava la Messapia dalla Calabria, sicchè pareva che stèsse nella Calabria, e insieme fuori di Messapia. E l' antica Calabria divideva un continente dall' altro opposto, onde veniva disgiunta la Japigia dalla Peucezia, la quale fu così detta a mio credere, da *peu plaga*, e *cethim*, appunto perchè in quella spiaggia si ristrinsero ad abitare gli antichi Cetini discendenti da Cetim.

Porzione della Japigia poi fu detta Messapia da' Greci sovravvenuti, benchè il nome sia orientale, ch' ebbe origine nel monte *Messapio* da *Mispah* che significa *specula*, secondo il Bochart, e da cui altri vuole che possa ancor provenire il nome *Massafra*.

Che che ne sia di ciò, l' Olstenio stima, che Messapia fosse stata dov' è al presente la terra di *Mesagna*, quasi a mezzo cammino tra Oria e Brindisi, e questa opinione parmi essere la più ragionevole e sicura, avvegnachè il Cluverio variamente leggendo le parole di Plinio *lib. 3 c. 11* creda *Messapia* un aggiunto di *Uria*: le parole di Plinio son queste: *Oppidum a Tarento per continentem Uria cui cognomen Apula, Messapia, Aletium*. Il Cluverio legge, *Uria cui cognomen (ad discrimen Apulæ) Messapia, Aletium*.

La regione messapia dunque era una provincia della penisola che si estendeva sino all' istmo di modo, che abbracciava Brindisi: nè per altro ella riputavasi sì nobile, che pe' l' celebre porto di Brindisi opportunissimo alla navigazione per la Grecia, poichè di qua soffiava il vento occidentale *Japige* tanto propizio per quell' imbarco, detto *Japige* forse, perchè la Messapia, che abbracciava Brindisi, era parte della Japigia. Così Orazio *lib. 3 c. 4* augurando

a Virgilio di là partito un felice viaggio per la Grecia, dice *obstrictis aliis præter Japyga*. Se pure col Mazocchi non vogliamo adattare al nome Japige quello di *Messap* giusta la nozione orientale in significato di vento, onde debba credersi che alla regione, da cui quello nasceva, sia rimasto il nome Messapia; tanto più che quel vento che spirava dal porto di Brindisi era sì proprio per la descritta navigazione, che giovava a chi ne partiva, e a chi vi approdava, al sentir di Zonara *lib. 3 Annal. eodem enim vento spirante et solvi ex eo portu, et appelli licere*.

(54) Spaventò i Romani l'arrivo di Pirro in Italia, perchè fu sì veloce, al dir di Pausania, che prima si vide, che si sapesse. Giunto, egli si accorse che i Romani gli risparmiavano una parte del cammino, onde marciò subito presso Eraclea sulle sponde del fiume Siri, senza attendere che le truppe tutte degli alleati fossero pronte. Quivi offrì al console Levino, che stava alla testa dei nemici, la sua mediazione. Costui gli rispose, che a' Romani tanto essa faceva bisogno, quanto men dava spavento la sua inimicizia. Si pose intanto ad osservar da un rialto l'accampamento romano, e confessò, che quello niente avea di barbaro nella disposizione. Pirro si fu uno dei più gran capitani dell'età sua. Egli compose libri di dattica; ciò che comprova la sua rara abilità nel saper situare un campo, e nel porre una armata in ordine di battaglia. Cicerone ne fa lodevol menzione *Epist. Fam. XXV. lib. 9*. Poco dopo si diede la battaglia, in cui fu Pirro da Levino prevenuto, e vi corse gran rischio, perchè ella venne estremamente contrastata, piegando sette volte dall'una parte e l'altra. In fine la vittoria si dichiarò pei Tarantini col mezzo degli elefanti, il di cui odore rese i cavalli romani feroci a segno, che ruppero l'ordine degli squadroni (dall'Aquino detti *cunei* perchè così formati). Stando Pirro sul campo fu avvisato da Leonato Macedone, ch'Epaclo capitano dei cavalli italiani tentava d'ucciderlo, conoscendolo alla clamide reale, ed al valor singolare: gli rispose il re, *che niuno può sfug-*

gire il suo destino. E tosto si vide assalito da Epaclo colla lancia, il di cui colpo ferì il solo cavallo; ma Leonato ferì anche quello dell'assalitore che restò a terra ucciso. Il re montò subito sopra d' un altro. Ma reso più cauto, si cambiò d' abito, dando la sopraveste reale a Megade suo familiare, e travestito seguì a combattere. Nel calor della mischia Megade si morì sotto le spoglie reali per opera di un tal destro soldato romano, il quale con esse sulla punta d' un' asta andò gridando di aver ucciso il re. Allor Pirro corse in mezzo alle sue truppe, toltosi di testa l' elmo, mostrandosi d' esser vivo. Al che allude l' Aquino nel v. 480 e 481. *Instat vi Pyrrhus, clamans ante ora suorum Nudato capite, et magna telerrimus hasta*: a qual vista i Tarentini cangiarono in più coraggio il timor concepito, ed i Romani affatto si avvilirono. Quindi costrinse Levino a fuggir con molte legioni. La notte poi sopraggiunta pose fine alla sanguinosa battaglia. Plutarco cita due autori, di cui l' uno afferma, che de' Romani vi restaron morti nella azione 15000, di Pirro 13000: l' altro porta, che i Romani estinti giunsero a 7000, quei di Pirro a 4000.

Le conseguenze poi di questa vittoria furon grandi, benchè Pirro vi perdesse la miglior gente, e moltissimi bravi ufficiali. S' impadronì del campo, e s' avanzò fino a 36 miglia sotto Roma: lo che non iscoraggi la costanza dei Romani, e non gli obbligò affatto a rimuovere Levino da quel comando, tuttochè vi fusse della gente, che si lagnava di sua condotta. Pirro non pertanto desiderando la pace, mandò a Roma Cinea accompagnato da' più ricchi e speciosi doni per presentargli al popolo romano in suo nome, una con tutti i prigionieri nazionali che rimandò al senato, per ebbigarlo così ad aderire alle condizioni di pace da lui richieste. L' eloquenza e le maniere insinuanti di questo ambasciatore avrebbero senza dubbio sedotto il senato, se l' aringa d' Appo Claudio, che volle intervenire all' assemblea, ancorchè vecchio e cieco, non avesse fatto dichiarare in risposta a Cinea: che se Pirro desiderava l' amici-

zia del popolo romano, bisognava che prima uscisse d'Italia. Il console Fabrizio fu men disgraziato di Levino, e fece un'azione, che valse per lui una battaglia guadagnata in rapporto alla vera gloria d'una nazione, cioè perchè avvertì Pirro che il suo medico si era esibito d'avvelenarlo. La battaglia che si diede dopo (l'anno 475 di Roma) in Ascolo di Puglia, riuscì anco strepitosa. Vi sono storici, che dicono d'averla vinta intieramente gli Epiroti coi Tarantini: altri affermano, che sarebbe da disputarsi, mentre si suonò la ritirata dall'una parte e dall'altra. La armata di Pirro era talmente dimezzata, che quando alcuno per adularlo lo lusingava, egli rispondea: *che faremo, se anche un'altra volta così vinceremo?* allora trovò un pretesto di passare in Sicilia, donde avea ricevuta ambasceria di andare a liberar quell'Isola dal giogo de' Cartaginesi, e de' suoi piccioli tiranni. Ma non v'incotrò sorte: e poco dopo fu dai Tarantini richiamato. Ritornò, e partì subito contro de' Romani che l'attendevano sotto Benevento l'anno 478 di Roma. Legga il dottissimo Bayle nel suo *Diz. Crit.* alla parola *Pyrrhus* chiunque vuol esaminare col giusto criterio gli autori che di tutto ciò hanno trattato.

(55) Non fo vedere, come l'Aquino faccia qui menzione di M. Curio Dentato, quando che questi diè l'ultima rotta a' Tarantini sotto Benevento (a febbrajo del 478 secondo il Panvinio, contradicente però il Sigonio), e costrinse Pirro lor generale a ritirarsi in Taranto anche ferito, e colla perdita non solo degli alloggiamenti, ma insieme di 23000 soldati, secondo Eutropio. Pensò intanto Pirro di ripatriarsi, ed alla fine dentro Argo nel Peloponneso dopo tante vicende di fortuna con un colpo di tegola, per mano d'una donna, restò vilmente ucciso, al sentir di Plutarco. Curio trionfò per la terza volta, avendo prima trionfato de' Sanniti, e poi de' Sabini. Fu il primo a menar dentro Roma in trionfo quattro elefanti, e si acquistò gran nome dall'essersi astenuto di por mano nell'opulentissimo spoglio ritratto da Pirro, di cui parte divise

fra la truppa, e parte condusse in Roma. Questi è quel M. Curio, cui trovarono gli ambasciatori de' Sanniti accanto al fuoco cuocendo delle rape, e che all' offerta degl'immensi lor tesori rispose, *vo' meglio possedere questa mia scodella di creta, ove mangio, e dar legge intanto ai ricchi, che arricchirmi per cotal verso*. Ebb'egli il piacere e 'l vanto, di non esser sino allora entrato mai trionfo in Roma più bello e specioso del suo: poichè per l' innanzi non si eran veduti che bestiami de' Volsci, armenti de' Sabini, carrette de' Galli, armi rotte de' Sanniti: ed in quel giorno per lui comparvero colla catena tante diverse nazioni, e Molossi, e Tessali, e Macedoni, e Bruzj, e Pugliesi, e Lucani; nè spiegò altre spoglie e pompe, che oro, porpore, statue, pitture e tante tarantine delizie. Ma niente altro mirò più volentieri il festoso popolo romano, al dire di Floro, che gli elefanti da essi prima sì temuti colle loro torri, i quali pareano che sentissero il rossor della schiavitù, seguendo con le cervici basse e vergognose i vittoriosi romani destrieri.

Sloggiato Pirro dall'Italia, questa riacquistò l'intera sua pace, mentre non v'era città dopo la rotta de' Tarantini, che potesse mostrare ardire: onde buona parte d'Italia venne in poter de' Romani.

(56) Accenna forse qui di passaggio il merito d'Annibale, soltanto perchè le di lui imprese hanno gran parte nella storia tarantina, non già ch'egli abbia giovato alla gloria di questa nazione; che anzi dal furor de' Cartaginesi restò Taranto abbattuto, ed infine perdè affatto la libertà, come dicemmo, ricadendo sotto il dominio de' Romani per opera di Fabio Massimo che lo soggiogò.

(57) Scrisse la vita del celebratissimo nostro Archita il suo concittadino Aristosseno, e Laerzio. Fu figlio di Estieo, o di Mnesarco. Di lui abbiamo di sopra cennato qualche cosa. Fu il primo ad abbracciar la disciplina pittagorica in Taranto, al dir di Strabone, e l'insegnò pubblicamente ai suoi, secondo Giamblico nella vita di Pittagora c. 36 *sect.*

266. Non v'ha dubbio, ch'egli abbia eziandio accresciuto le scienze matematiche, onde ben se gli convenne l'elogio datogli da Orazio in quell'ode, ove il piange morto, *non sordidus auctor naturæ, verique*. Egli non solo fu il primo ad esporre le cose meccaniche per via di principj, ma a rinvenire altresì la proprietà del cubo, ed insieme con Eudosso Gnidio l'arte delle macchine militari, come narra Plutarco *ne' Politici*. Scrisse nel suo dialetto dorico molti libri; e Stobeo, autor greco, nelle sue Egloghe ne serbò i frammenti, *de Ente, de Principiis, de Mente et Sensu, de Sapientia et c.* Empedocle, al dir di Suida, Eudosso di Gnido, al dir di Aristotile, Filolao Crotoniate, ed altri furon suoi discepoli. A lui si attribuisce pure l'invenzione della spola da tessere, e del sonaglio da far divertire i fanciulli, di cui fu molto amante. Era Archita un personaggio distinto nella nostra patria, ricco ed agiato, e' godeva d' avere al suo servizio numerosa corte, e nell' ore oziose non isdegnava di scherzare co' figliuoli de' suoi servi, i quali faceva assistere alla sua mensa, quando cenava. Teneva in Taranto una superba villa con un boschetto da delizia, per cui passeggiando un giorno con Poliarco soprannomato *il delicato* per la mollezza del suo vivere, disputò col medesimo intorno l'innonesto piacere, la di cui aringa Cicerone inserisce nel suo Catone. Della di lui moderatezza e modestia ci assicura, oltre di Eliano *lib. 14. c. 19.*, Plutarco nel libro *dell' Educazione. p. 10.* dicendoci, che essendo egli tornato una volta da una battaglia, si portò quindi a rivedere un suo podere, cui avendo rinvenuto incolto e inselvatichito, chiamato a se il massajo, gli disse, ti bastonerei, se non fussi da soverchia ira preoccupato.

(58) Moltissimi altri savj sortirono la cuna in Taranto qui accennati dall' Aquino. Di certuni egli fa particolar menzione nel *lib. 4.* di quest' opera. Eccone altri parecchi. Giamblico, Porfirio e Laerzio nella vita di Pittagora commendano Archippo e Lisida tarantini filosofi. Costoro furono i soli, che scamparono dall' incendio, appiccato da Cilone Cro-

toniate al palagio di Milone Atleta, ove restarono colti e bruciati tutti gli altri pittagorici. Lisida fu maestro d'Epa-minonda generale tebano. Pausania ne' *Beotici* rammenta molte opere lasciate da Lisida: *de Civitate*, *de Natura*, oltre molte pistole, singolarmente quella scritta ad Ipparco.

Laerzio loda Clinia tarantino, come uno de' primi luminari della filosofia pittagorica, e l'accoppia ad Amiela chiarissimo geometra d'Eraclea, perchè amendue dissuasero Platone di bruciare i comentari di Democrito. Clinia teneva scuola in Eraclea, di cui fa menzione il Mazoechi ne' bronzi che a quella si appartengono p. 116. n. 86 coll'autorità di Giamblico *loc. cit.*

Dinone e Nicomaco furono pur essi tarantini eccellenti filosofi, e condottieri d'esercito, e questi fu anche insigne matematico, e scrisse d'aritmetica, di musica o d'altre facoltà. Lorito, Aristippo e Filolao ancho tarantini, si segnalavano per la lor scienza pittagorica. Icco, Zeusi ed Apollodoro poi professarono medicina. D' Icco, che fiorì nella LXXVII Olimpiade, fa memoria Platone in *Protagora*: e di Zeusi Galeno ne' libri *Epidemicti*. Rintone fu inventor della tragicomedia, qual genere di poesia da lui si disse *Rintonica*, al sentir di Steffano e Suida. Fu figlio d' un vasajo: visse ne' tempi di Tolommeo Sotere 300 anni avanti Cristo. Scrisse 38 commedie. Di lui fa menzione anco Cicerone lib. 1 *epist. ult. ad Attic.*, e de' recenti Celis Rodigino lib. 16 c. 10, oltre di Ateneo in *Amphit. et Herc.* Questi anche nomina un tal Scira tarantino inventore del genere drammatico da' Greci detto *italico*; la di cui opera intitolata il *Meleagro* vien citata da Eschilo. È noto Leonida illustre poeta: ed Ateneo anche rammenta Cleante, Alessi e Stratone poeti estemporanei. L. Crassizio grammatico merita ancor qui di essere annoverato.

(59) Accenna qui forse la famosa lega sotto Innocenzo XI per la liberazione di Vienna ottenuta dall'Imperatore Leopoldo per lo soccorso che diede Giovanni Sobieski re di Polonia, secondato da Carlo V Luogotenente Generale, Duca

di Lorena, che comandava agl'Imperiali, e dal Duca di Baviera, e da altri principi de' Circoli di Germania: la qual liberazione successe a' 12 settembre 1683. L'armata de' Cristiani montava a 46 mila combattenti; quella di Karà Mustafà Gran Visir di Maometto IV era da centomila tra fanti e cavalli. La battaglia che si die' tra questi eserciti può annoverarsi tra quelle, le quali fanno vedere, che il piccol numero fa soccombere spesso il più grande, qualora si veggono alla testa generali di grand' esperienza e di sommo valore.

(60) Si accennano inoltre le vittorie avute da' Veneziani, alleati co' suddetti principi, contra gli Ottomani colla presa di Prevesà, di S. Maura, e l'assedio posto nello stretto di Negroponte nel 1684, le quali guerre furono terminate colla pace di Carlovitz nel 1699 per la mediazione di Guglielmo III re d'Inghilterra. La città di *Leucade*, che al presente vien conosciuta sotto il nome dell'isola di S. Maura, sorge un poco a tramontana della Cefalonia. Ne' primi tempi vuole Plinio che si noma-se *Neritis*. Gli antichi la videro, per testimonianza di Strabone *lib. X*, attaccata al continente della provincia di Acarnania, che poi con un taglio dell'istmo restò per opera de' Corinti divisa: e fabbricata vicino al canale una città, le diedero il nome di *Leucade*, oggi volgarmente *Lefcada*. Di qua si passa alla fortezza di S. Maura per un acquidotto di 360 archi, che serve di varco a' pedoni: indi da S. Maura alla terraferma, a cui si congiunge con una striscia di rena, lunga due miglia, intersecata da canali con quattro ponti di legno, ed uno di pietra. A sinistra, dirimpetto al sito del celebre tempio d'Apollo Azzio posto nell'imboccatura del golfo d'Ambracia, oggi dell'*Arta* sino all'Acheloo famoso fiume, sedeva la fortezza di *Prevesa* eretta sopra le rovine di Nicopoli, cui fabbricò già Augusto in memoria del trionfo ivi avuto contra Marcantonio e Cleopatra. Oggi cambiati i nomi, viene divisa in due territorj ricchi di 40 villaggi, cioè l'occidentale di Vonizza che termina con Azzio, da' marinai or chiamato *Capo Fi-*

gato sul golfo dell'Arta, e l'orientale di Seromero che con
fina coll'Acheloo, oggi *Aspropotamo*. Prevesa fu sconfitta in
otto giorni a' 29 settembre 1684. Mutossi in basilica la mi-
glior fabbrica delle Moschee, cui volle il Capitan Generale
consacrare a S. Michele in memoria dell'espugnazione nel
suo dì festivo seguita. Così in S. Maura, per la resa suc-
cedutane nel dì della festa della Trasfigurazione, fu con-
vertita la più bella Moschea in un sacro tempio del Sal-
vadore.

(61) Anzi al contrario la casa di Buglione viene dalla
casa di Lorena: poichè il famoso Goffredo da Bologna, vol-
garmente chiamato *di Buglione*, per possederne il ducato di
questo nome, era figlio di Eustachio conte di Bologna, e
d'Ida sorella di Goffredo III detto *il Gobbo*, duca di Lorena.
Questo duca di Buglione fu coronato re di Gerusalemme a
15 giugno 1099 in giorno di venerdì; e non volle corona
d'oro ma di spine, in memoria di quella, con cui ivi fu
coronato Gesucristo. Egli morì senza posterità nel 1120. Gli
successe Baldovino.

(62) La fantasia del poeta nell'assomigliare il globo ter-
raquo al corpo umano è certamente bizzarra, ma ci avrei
desiderato maggior felicità di espressioni nella sua condotta.
Non ci son mancati degli antichi filosofi, che han data a-
nima e vita a questa gran mole della terra, come se fosse
un corpo animato. Non v'ha dubbio, che nelle viscere della
terra vanno serpeggiando in varie guise le correnti delle ac-
que, pe' tortuosi meati di essa, non altrimenti che 'l sangue
e gli umori circolano nel corpo vivente. L'unione e rami-
ficazione di tante vene ed arterie, di tanti vasi linfatici, for-
mano nel corpo umano quel meccanismo, per cui il sangue
parte dal cuore, e dopo un lungo intricato giro al cuore
di bel nuovo ritorna, perpetuandosi così la circolazione, da
cui dipende la vita animale. E se avvien qualche volta, che
per estrinseca cagione venga tagliata qualche vena o arte-
ria, tosto il sangue per colà spiccia e zampilla, non tro-
vando impedimento che ne contrasti l'uscita. Per questo il

poeta inerendo alla somiglianza del corpo umano, chiama *vulnere terræ* quelle aperture, donde scaturiscono i fonti. Ma torno a dire, ci avrei desiderata maggior chiarezza e proprietà d'espressioni.

(63) I periodi che si osservano perennemente nei flussi e riflussi dell'acque marine nel *mare grande e piccolo* di Taranto sono tre, *diurno, mestruo ed annuo*. Il primo e principale è questo grande e notissimo, cioè il *diurno* di 24 ore m. 49¹. secondo il quale, il *flusso* per due volte corre tra detto spazio orario; e per due altre volte corre il *riflusso*: cioè per 6 ore in circa corrono e si alzano le acque nel primo flusso; e per 6 ricorrono ed abbassano nel primo riflusso: e così secondo gli stessi intervalli di 6 in 6 ore in circa corrono ed alzano nel secondo flusso, e ricorrono ed abbassano nel secondo riflusso. E questo spazio di 24 ore, m. 49¹. è il tempo, che la luna impiega per fare la sua rivoluzione diurna attorno la terra, o per parlare più precisamente, il tempo che scorre tra 'l suo passaggio per lo meridiano e 'l suo ritorno al medesimo meridiano.

Il secondo periodo *mestruo*, consiste in questo, che i flussi e riflussi sono con differenza notabile più alterati nelle nuove e piene lune, che nelle quadrature; o per parlare più esattamente, i flussi e riflussi sono più alterati in ciascuna lunazione, quando la luna è distante circa 18 gradi al di là de' plenilunj e novilunj: ed i meno alterati, quando essa è lungi circa 18 gradi al di là, dal primo o secondo quarto.

Il terzo periodo *annuo* consiste pur in questo, che negli equinozj, i flussi e riflussi sono grandissimamente più alterati verso i novilunj e plenilunj: e quelli delle quadrature sono più alterati di quegli altri, che nelle altre lunazioni appajono. E ne' solstizj al contrario, i flussi e riflussi de' novilunj e plenilunj non sono così alterati, come nelle altre lunazioni: in luogo, che i flussi e riflussi nelle quadrature sono più alterati di quei delle altre lunazioni.

Da ciò dunque si può vedere la gran connessione, che i flussi e riflussi dell'acque marine mostrano avere con la luna e 'l sole.

Ma per venire alla speculazione delle cagioni, ch' esercitano per sentimento degli au'ori tutta ed intiera lor azione ne' movimenti delle acque; sono al parer degli antichi quest'esse due potissime e primarie, il sole cioè e la luna: *causa in sole lunaque*, come ci accerta Plinio *Hist. Nat. lib. 2 c. 97*. Ma Galileo, il quale dalla composizione de' movimenti della terra annuo e diurno, ciascheduno per sè stesso uniforme, dicendo risultare un moto difforme nelle parti di essa, conchiuse in fine: esser la mistione dei due moti annuo e diurno, la potissima e primaria cagione del flusso e riflusso del mare. *Dial. 4 p. m. 419*. Volendo solamente che la luna nel periodo mestruo, e il sole nel periodo annuo, alterino ne' plenilunj e solstizj la grandezza de' flussi e riflussi diurni; ma che non v' introducano in essi altri movimenti; non essendo gl'astri, secondo lui, primarie ed immediate cagioni de' flussi e riflussi del mare.

Quindi Cartesio facendo ricorso alla cagion della luna per lo spiegamento de' noti effetti; credè potergli far dipendere dall'azione lunare per mezzo del fluido agitato in vortice tra la luna e la terra. Ma questa spiegazione è da non potersi in verun conto sostenere, perchè poggiata su l'ipotesi de' vortici, che si sono in oggi sperimentati *ideali* piuttosto che in natura *reali*: e secondariamente, perchè direttamente contraria al fenomeno, onde secondo il Descartes, il fluido menato in vortice tra la terra e la luna, dovrebbe premere, e *refonder* le acque, come dice d'Alembert *artic. Flux et Reflux*, da sotto la luna; in guisa ch' esse acque dovrebbero abbassarsi sotto la pressione dell'astro: quando che accade precisamente il contrario.

Or la legge però della gravitazione universale, o sia attrazione scoperta da Baccone da Verulamio, applicata in seguito a proposito dal Keplero *Introd. ad Theor. Ter.*, e ridotta finalmente in sistema dal Newton, ci fa credere di

non audar lungi dal vero, se abbiain per vere cagioni uniche e primario le azioni degli astri sopramentovati da Plinio, e tenghiain col Newton che *actione solis fluxus et refluxus maris fient. Newt. lib. 1. Prop. 66 Corol. 19* e che: *vis luminaris ad mare movendum, data vi ejus absoluta, est ut cubus distantiae ejus inverse. Graves. lib. 2 cap. 20.* E che parimente: *actionibus lunæ, figura superficiei aquarum, mutatur in sphæroidem oblongam: unde aestus eodem tempore eveniunt in omnibus locis sub eodem meridiano jacentibus, Newt. lib. 3 Prop. 24 e 26.* E che finalmente: *tota vis lunæ ad mare agilandum est summa earum virium, e quibus una gravitatem aquarum minuit sub luna, et in regione lunæ opposita; altera autem gravitatem aquarum auget in locis, quæ 90 gradus a luna distant. Newt. princip. lib. 3 Prop. 36:* senza però voler eglino, o poter noi escludere le cause secondarie ed accessorie colle primeconnesse; come sarebbero gli additamenti o sottrazioni della conversion diurna della terra alla circolazione annua, la forza de' venti: l'ineguaglià de' fondi, la tortuosità de' seni e la strettezza de' canali ec.

Dopo di aver dunque spiegati i tre periodi; ed esposte insiem con le altrui sentenze, le cagioni, che noi giudichiamo aver immediata connessione coi flussi e riflussi del mare: resterebbe da soggiungere or qui i fenomeni, che da essi dipendono.

§. I.

I. Parlando prima del periodo diurno; molte diversità si osservano in queste mutazioni orarie; imperocchè dal mare Jonio entrando pei canali tra le isole, le acque marine corrono da occidente in oriente per lo *mar grande*, ed imboccandosi nel *mar piccolo* per le foci e canale del *ponte di Napoli* e del *ponte di Lecce*, scorrono coll' istessa direzione per tutto il *mar piccolo*, fino nell' estremità delle lunghezze dell' interno cratere: e questo flusso, che volgarmente dicesi *chioma*, costantemente corre per ore 6 e minuti, terminato tal tempo orario, si equilibrano le ac-

que per 7 minuti primi in circa, e di subito ricomincia il riflusso, che qui chiamasi *serra*, il quale da oriente in occidente ricorre con l'istessa direzione dal *mar piccolo* al *grande*, per alt'e ore 6 e minuti.

II. Così che cominciando per esempio il flusso dall'ore 12 italiane; si vede correre fino all'ore 18 e minuti: donde ricominciando il riflusso, osservasi ricorrere fino alle ore 24 e minuti. E così tal flusso e riflusso, ch'è l'*aestus diurnus* di Plinio compiesi intieramente tra lo spazio di ore 12 m. 24¹. 30¹¹. Quindi vicendevolmente dall'ore 24 e minuti alternando il novo flusso fino all'ore 6 della notte e minuti; da tal tempo reiterandosi il riflusso costantemente sino alle ore 12 della mattina, viene a formarsi nel corrispondente spazio di ore 12 m. 24¹. 30¹¹. l'*aestus per noctem*: onde in tutto essendo ore 24 m. 49¹ terminasi il giorno lunare: cioè lo spazio di tempo, che la luna girando intorno alla terra, consuma nel suo moto diurno, o sia lo spazio di tempo, che impiega la luna, acciocchè a quell'istesso punto di meridiano faccia ritorno, donde si era partita.

III. Ora ritardandosi per cadaun giorno d'ore 24 i flussi e riflussi, non meno di minuti 49¹ si debbon sempre a periodi dell'acque antecedenti aggiungere nel giorno susseguente m. 49¹. Quindi ne viene, che ritardandosi giornalmente i flussi e riflussi di minuti primi 49, non prima di giorni 15 in circa, possono a quella stessa ora, ritornare i flussi e riflussi. Secondo adunque si fatta analisi potranno i piloti, e principalmente i pescatori non solo indagare gl'inizj delle correnti per le ore opportune da esercitare il lor mestiere; ma prevenire ancor di vantaggio molti giorni prima il tempo preciso di si ordinarie marée, le quali sebbene nei flussi e riflussi in tempo d'està rialzano l'acque sopra l'ordinaria altezza tre oncie in circa allor che soffiano i venti di mezzogiorno-libeccio, e scirocco levante: pur tuttavolta in tempo d'inverno spirando cotai venti, fanno sorpassar le acque sopra l'ordinario livello sino a 12 e più oncie d'altezza, specialmente ove per la strettezza

de' canali, lor fosse intercetto il corso da argini e mura-
glie come sotto ambi i ponti.

IV. E qui per maggior intelligenza di questo primo pe-
riodo diurno, si osservino quest'altre mutazioni orarie.

1. Sofflando scirocco, o scirocco-levante, i riflussi si acce-
lerano più del solito: e nei pleniluni e noviluni equinoziali
quasi si vedono anticipare un'ora e più prima del solito;
osservandosi pur l'istesso nei pleniluni e noviluni antece-
denti al solstizio d'inverno, come a suo luogo noteremo.
La ragion fisica di sì accelerata alterazione dei riflussi, na-
sce dal ritardamento, onde il furioso vento impedisce l'or-
dinario flusso; perchè piombando con tutta la sua elastica
forza e latitudine lo scirocco sopra le onde del *mar grande*
ed urtandole, respingendole trasversalmente vie più sem-
pre fuora le isole, donde s'imbocca il flusso; viene nel
tempo medesimo a trarre seco le acque del *mar piccolo*,
le quali spinte dal medesimo vento, e tratte dalle acque
anteriori riverse già verso ponente, accelerano per la legge
dei fluidi e dell'inerzia l'ordinario loro movimento. Que-
sto stesso fenomeno negli stessi tempi e coi medesimi venti
accade nel Faro di Messina tra Sicilia e Cariddi. Ma ivi
per la diversa situazione dell'acque e dei seni, e per la
spirazione dei detti venti, che urtano trasversalmente l'ac-
qua non già dei flussi, ma dei riflussi, che naturalmente
corrono meno accelerati dei primi; questi, cioè i flussi, là
nei periodi diurni anticipano quasi un'ora prima; e nei
periodi mestruj ed annui si accelerano, specialmente negli
equinozi e solstizj, quasi due ore prima del solito.

2. Alcune volte tra l'anno accade, che i flussi e riflussi
corrono e ricorrono senz'ordine, or lentamente, e talora
velocemente, reciprocando in pochi minuti le correnti, che
da nostri diconsi *correnti stagliate*. Questi replicati fenome-
ni, tutte le cose essendo eguali, accadono naturalmente per
lo straordinario incontro dei flussi e riflussi che anticipano
o ritardano negli ordinarij intervalli di ore 6 e minuti, dopo
i quali dovrebbero precisamente alternare: come si può

osservare, allorquando la luna dei pleniluni e noviluni passa alle quadrature; e da queste ripassa a quelli: in quel tempo *stagliansi le correnti* tre ore prima che la luna sarà giunta (nel primo caso), al preciso punto di meridiano: cioè, entrando ed accelerandosi i flussi, prima che i riflussi abbiano ricorso per gli ultimi intervalli delle 6 ore; e minuti; vengonsi ad usare direttamente; e così correre e ragirarsi senza ordine, ed apparir *stagliate*. E tre ore dopo *stagliansi* poi nel secondo caso, per la ragione che nel §. II. accenneremo. Dissi, tutte le cose essendo eguali, perchè *stagliandosi le correnti, nel mezzo* delle loro 6 ore d'ordinario corso in circa, locchè neppur così straordinariamente suole accadere ne' sopradetti tempi, allora o per il turbamento che nei nostri flussi anticipatamente introducono le furiose imminenti tempeste dell'infero mar Jonio e procelloso Adriatico, o per il veemente impulso, che da sotto imprimono alle acque, i tremuoti, come ultimamente nei tremuoti di Reggio 1770 osservarono tumultanti le onde, attorno i bastimenti, tutte le persone, che per quei mari navigavano. Non van dunque lungi dal vero, quando i periti marinai presagiscono o qualche futura tempesta dopo 48 ore di tempo in circa, o congetturano esservi accaduto o accadervi non lungi da quei dintorci alcun tremuoto di *succussione* sotto quei profondi, od altri adiacenti a Mongibello: il quale quando replica le sue scosse (come se ne ha costante l'esperienza) disturba e fa equilibrare per alquanti minuti i flussi e riflussi tra Scilla e Cariddi: ed ove quelli accorti piloti, dallo straordinario turbamento delle correnti, che accade fuor dei tempi stabiliti, conoscono pur di vantaggio le imminenti tempeste (in minor tempo però di quello, onde si presagiscono in Taranto; e ciò per le imboccature meridionali e settentrionali del canale di Messina; e per le ampiezze dei golfi adiacenti, a cui son soggetti quei lidi); specialmente quelle cagionate da' venti ponente-libeccio e ponente-maestro.

3. In tutti i due nostri mari l'acque in alcuni luoghi si al-

zano ed abbassano senza far moto progressivo: in altri senza alzarsi nè abbassarsi si muovono, or verso levante per lo lungo del *mar piccolo* fin sotto li *Battendieri*, donde or ricorrono sin fuora le isole verso ponente: ed in altri variano il corso ancora, come accade sotto ambi i ponti, dove l'acque entrando alzano, e nell'uscire abbassano giusta le misure sopradette. E questo fanno nell'estremità delle lunghezze de' crateri, che si distendono da occidente in oriente, e terminano in ispiagge, sopra le quali l'acque nell'alzarsi han campo di potersi spargere: che quando il corso fosse loro intercelto da montagne o argini molto rilevati, quivi si alzerebbero ed abbasserebbero senza moto progressivo: corrono poi e ricorrono senza mutare altezza nelle parti di mezzo il *mar grande* e il *mar piccolo*; lo che accade diversamente, come abbiám detto; sotto le strette foci del *ponte di Napoli*, ed angusto canale del *ponte di Lecce*, in dove le correnti per la strettezza de' luoghi sono velocissime, ed alterate le mutazioni.

4. E qui notisi ancora, che sebbene il flusso non corra direttamente da occidente in oriente nel *mar piccolo*, e da questo non ricorra neppur direttamente il riflusso da levante a ponente; pure attesa la giacitura d' ambi i mari, la situazione delle isole, gl'impedimenti degli scogli di *Rondinello* e di *San Nicola*, e l'ricinto bislungo della città, fabbricata, dirò così, tra l'istmo di due mari; non sembrerà inopinabile la diversità, nè mirabile sarà la direzione del movimento. Dappoichè sapendosi anche per testimonianza di Strabone nel VI p. m. 516, che l'esterno porto, o *mar grande* di Taranto come dicemmo n. k. v. 69 e 70 non sia dell'intutto privo de' flussi e riflussi *αναπεπτοχαι*, essendo ampio e dilatato dalla parte di ponente. . . al contrario di quello di Brindisi, i di cui interiori seni non vengono mai turbati da sì fatte agitate maree l. c. p. m. 515: non sia meraviglia che il flusso per le diverse posture de' luoghi imboccandosi in parte tra l'isola grande e l'continente, e nel corso venendo intercelto dagli scogli *Rondinello* e *San Ni-*

cola corra da occidente e maestro, e diverga lunghesso il tortuoso seno di *Rotondo* per imboccarsi tra le foci del *ponte* di *Napoli* nel *mar piccolo*: conforme neppur sembrerà cosa straordinaria, se il riflusso sboccando in parte dal canale del *ponte di Lecce*, ed incontratosi col primo altomare del nuovo flusso, ricorra da oriente un pò divertito verso sci-rocco levante, e passi tra il continente e l'isola piccola, ch'è quel luogo appunto, in cui si cacciano già scogli grandissimi, dei quali devesi intendere Strabone *loc. cit. p. 516*, allor che dice, che il nostro porto *περι των μυχων* (cioè nella *parte interior* di detta isola riguardante la città, e *sot-l'acqua*), *contenga gran sassi*, e non già altrove, o nell'interior porto e *mar piccolo*, come pare che abbian maleinteso, e in peggior modo comentato l'appurato geografo molti autori dopo Niccolò Bergiero *de Publ. et Milit. Imp. Rom. viis lib. 4 sect. 49 V. Thesaur. Antiq. Rom. tom. X.*

V. Ma finalmente per chiusa di questo primo diurno periodo dell'acque marine, di cui finora abbiain già riferiti i fenomeni, fa d'uopo tentar ora, d'investigar la ragione, e darla ad intendere per via di ragionamento, e senza figura; spiegando all'ingrosso, come accada nel periodo diurno (ciò che devesi intendere ancora nel periodo mestruo ed annuo) il movimento e l'elevazione de' flussi e riflussi nelle acque marine. Ma dopo le sublimi dimostrazioni del Newton, ed appurati calcoli de' MM. Bernoulli, Euler e D'Alembert, non stenteremo molto a recar ai nostri qualche lume. Immaginiamoci esser la luna in riposo, ed esser anche la terra in quiete, come un globo solido, ma coperto fino ad una certa altezza cho si vorrà, di fluido omogeneo, raro, e *sans ressort* come dice D'Alembert, la cui superficie sia sferica: supponghiamo ancora, gravitar le parti di tal fluido (come in effetto fanno) verso il centro del globo, finchè non sieno attratte dal sole e dalla luna. Or egli è certo, che se tutte le parti del fluido e del globo già coperto, fossero attratte ed elevate con una forza eguale, secondo le direzioni parallele, l'azione degli astri non avrebbe altro effetto, se non

che quello di muovere tutta la massa del globo e del fluido, senza cagionar altrimenti verun disordine e sconvolgimento nella situazione rispettiva delle loro parti: ma secondo le leggi dell'attrazione, le parti dell'emisfero superiore, che si suppone più vicino all'astro, sono attratte con maggior forza onde non viene attratto il centro del globo. Al contrario le parti dell'emisfero inferiore sono elevate con forza minore, donde ne siegue, ch'essendo il centro del globo mosso dall'azione del sole e della luna, deve nel tempo stesso il fluido, che cuopre l'emisfero superiore, e ch'è attratto più fortemente, tendere a muoversi più velocemente ch' il centro; e per conseguenza elevarsi con una forza eguale all'eccesso della forza che lo tira, sopra quella che trae il centro. Ma al contrario il fluido, che cuopre l'emisfero inferiore, essendo meno tirato che 'l centro del globo, dee muoversi meno veloce: egli dunque dee fuggire il centro, per così dire, e discostarsi con una forza a un di presso eguale a quella del fluido dell'emisfero superiore. Così il fluido si eleverà in due punti opposti, che sono nella linea, per ove si concepisce passare il sole e la luna, e tutte le sue parti accorrono per approssimarsi a ta' punti. Ed in cotale guisa l'attrazione della luna principalmente muta la superficie dell'acque in figura ovale. Dissi principalmente, perchè secondo il calcolo del Newton, non ostante che il sole sia più grande del disco lunare e terrestre, pur tuttavia per la sua distanza dalla terra, l'azione solare in riguardo al peso e gravezza dell'acque, è quasi all'incirca come uno a 128682000. Ma l'azione della luna ch'è 'l quadruplo incirca più forte della solare, sebbene giusta il calcolo di Mr. D'Alembert *Artic. Flux. et Reflux.* non possa perpendicolarmente sollevare l'acque marine, pure se le trae in distanza di 90 gradi, ch'è ciò che il detto matematico ha provato nelle sue *riflessioni sulla ragione de' venti art. 52 e 50.* E però senza deviarci più nella speculazione della causa, entriamo ne' fenomeni principali del periodo mestruo applicabili a' nostri mari.

§. II.

VI. Tutto quello che sin qui si è detto, appartiene al periodo diurno del flusso e riflusso, di cui prima si è accennata in genere la cagion primaria, ch'è l'universale attrazione, senza la quale nulla di tal effetto, a parer de' moderni seguirebbe, di poi passando a' fenomeni generali, si è osservato ancora 1. che l'alterazione de' flussi arriva alle spiagge orientali più presto che all' occidentali. 2. Ch'entro i due tropici il mare sembra correre da oriente in occidente. 3. Che nella zona torrida (tolto ogni ostacolo particolare) i flussi arrivano ne' medesimi luoghi che sono sotto l'istesso meridiano; quando che nella zona temperata essi arrivano più presto ad una minor latitudine che ad una più grande; e che al di là di 63 gradi di latitudine il flusso non è più sensibile. 4. E che di più, ne' mari non così grandi ed ampi, ma piccoli e rinchiusi, come nel mar *Caspio* e nel mar *Morto*; o ne' gran laghi, come il *Messicano* e il lago *Tiziaca* nell'isola dell'istesso nome, nel regno del Perù; le acque mai appajono esser in flusso e riflusso: per la ragione, che la forza attrattiva degli astri abbia di bisogno di una certa considerevole ampiezza di latitudine per alterarle: V. *Enc. Artic. Flux, et Reflux*. Quindi il sempre con lode mantovato Galileo, dal non aver veduto nei minori ricetti d'acque loc. cit. p. m. 439 *operar il sole e la luna colla di loro attrazione* (per lo che egli negò mai sempre, la luna e il sole entrare a parte nell'opera dei flussi e riflussi): non ben confutò, il *Trattatello di quel Pretato*, dove dice, che la luna vagando per il cielo attrae e solleva verso di sè un cumulo d'acqua, il quale la va continuamente seguitando ec. p. m. 412. Perchè anche con tutto il moto di questo terrestre vaso, come dovrebbe onninamente accadere nel sistema del Galileo, pure nei soprammentovati ed altri gran laghi non si veggon le acque correre e ricorrere con moto progressivo; nè alzarsi ed abbassarsi nel mezzo; come egli vide accadere nelle acque contenute dalle barche poste in moto, le quali barche, secondo lui, p. m.

418 sono esempi a capello dei vasi mediterranei. Anzi nel Caspio e mar Morto quelle inosservabili alterazioni che appena appajono sono piuttosto cagionate nel primo da occulte sotterranee comunicazioni che avrà con altri mari; o da varj fiumi che dalla Persia in esso vi entrano: come lo stesso può anche dirsi, esser le medesime alterazioni parimente nel secondo prodotte dall'ingresso d'altri fiumi, e principalmente dal Giordano. Finalmente trattando degli accidenti particolari varj, ed in certo modo sregolati, che in esso si osservano, si sono spiegate le cause secondarie e concomitanti, ond'essi dipendono. Seguono ora gli altri fenomeni del periodo mestruo.

VII. I flussi e riflussi nei pleniluni e noviluni son maggiormente alterati dei flussi e riflussi, che si osservano nelle quadrature della luna. L'alterazione poi che si osserva nelle marce di sì fatti tempi, non consiste in altro, che nella loro grandezza; cioè nell'alzarsi ed abbassarsi più o meno le acque, come accade sotto ambi i ponti; e nel correr e ricorrer con impeto maggiore o minore dal *mar grande* al *piccolo* e da questo a quello; e questa maggior alterazione propriamente si osserva, allora quando la luna dopo il plenilunio o novilunio è lungi dal punto di opposizione o congiunzione col sole gradi 48 incirca, conforme la minima alterazione delle medesime correnti si osserva nelle quadrature, e propriamente quando la luna da quelle è distante gradi 48 di là dal primo ed ultimo quarto.

VIII. Questi flussi e riflussi si alzano e van crescendo di continuo, entrando la luna dalle quadrature ne' pleniluni e noviluni; si abbassano ed insensibilmente mancano, quando dai pleniluni e noviluni rientra la luna nelle quadrature. Queste crescenze e decrescenze, onde dipende l'utile o'l danno della pescagione, si osservan ben attentamente da' nostri pescatori.

IX. Quando la luna è ne' pleniluni, noviluni o nelle quadrature, il flusso entra tre ore dopo ch'essa è giunta al meridiano di quel luogo: con questa diversità però, che

se la luna da' pleniluni e noviluni passa alle quadrature, il flusso entra prima delle già dette 3 ore : al contrario poi dalle quadrature passando a' pleniluni e noviluni, quello comincia a correre dopo 3 ore, che la luna sarà al meridiano pervenuta. L'osservazione di questo fenomeno si scorge anche da' nostri per lo getto delle loro reti.

X. Ne' luoghi settentrionali del nostro Mediterraneo, tanto se luna sia nell'emisfero o parte australe, quanto se nell'emisfero o parte boreale, l'alterazione del flusso è sempre grande. E nelle piagge settentrionali del nostro *mar piccolo* e *mar grande* non giunge più tardi il tempo dell'alto mare (il momento in cui finisce il flusso allor che le acque sono stazionarie per alquanti minuti l'abbiam chiamato *alto mare*, come la fine del riflusso la chiameremo in appresso *basso mare*).

XI. Non riuscirà discaro a' periti de' nostri due mari, se dopo aver loro manifestati in genere gli effetti del periodo mestruo, che quivi si tramandano secretamente da padre a figlio, imprendiamo qui prima di passare al periodo annuo, a spiegar loro senza calcolo, e per via di ragionamento alcuni de' mentovati fenomeni de' numeri VII e VIII §. II.

XII. Ne' noviluni o congiunzioni del sole e della luna, questi due astri passando nel medesimo tempo sull'istesso meridiano, e ne' pleniluni od opposizioni l'uno passando al di sopra del meridiano nel tempo che l'altro passa nel punto del meridiano diametralmente opposto; ne siegue ch'essi tendono in due punti ad elevar nel tempo stesso l'acque del mare: sempre però con maggior alterazione ne' noviluni, che ne' pleniluni; perchè nei primi l'azione del sole e della luna, che si trovano sotto l'istesso meridiano, agisce direttamente, e nello stesso punto, e nel medesimo tempo sopra l'istesse acque; quando che ne' secondi le azioni dei luminari trovandosi in diversi meridiani, agiscono in punti opposti ad elevar nel tempo stesso l'acque del mare. Nelle quadrature la luna essendo 90 gradi in circa lungi dal sole,

e trovandosi l'acque, sopra cui ella agisce, anche in distanza di gradi 90 da quelle, sopra le quali agisce il sole; ne viene per conseguenza, che per la diversa posizione degli astri, la luna tende ad elevar l'acque, ove il sole le abbassa; e le abbassa, ove il sole le attrae ed alza. Dunque generalmente parlando, nelle *sizigie* l'azion solare cospirando con quella della luna a produrre l'istesso effetto, e nelle quadrature un effetto contrario; chiaramente deducesi che (essendo tutte le cose eguali) i flussi e riflussi sono più alterati nelle *sizigie*, che nelle quadrature. E ciò basti per la speculazion del fenomeno n. VII. §. II.

XIII. Quanto poi a quell'altra del num. VIII ivi, la ragion non è meno chiara. In due volte per cadaun mese il sole e la luna si trovano nel medesimo punto del cielo, o in due punti opposti; laonde l'elevazion dell'acque (tal quale accade senz'avarsi riguardo all'inerzia), non si deve fare, ordinariamente parlando, nè immediatamente sotto la luna, nè immediatamente sotto il sole, ma in un intervallo di mezzo a' due punti: cosicchè quando la luna vaga dalle *sizigie* alle quadrature, cioè allor ch'ella è a un di presso 90 gradi lungi dal sole, l'elevazione la più alterata dell'acque dee farsi al coricarsi di esso luminare: ma il contrario accader dee, quando dalle quadrature entra alle *sizigie*. Dunque nel primò caso il tempo dell'alto mare nei flussi de' precedere le 3 ore lunari; perchè da una parte l'inerzia dell'acque dà l'elevazione 3 ore dopo il passaggio della luna dal meridiano, e dall'altra parte la posizione rispettiva del sole e della luna dà la detta elevazione prima del passaggio della luna dal meridiano. Al contrario e per la medesima ragione, nel secondo caso, il tempo dell'alto mare de' flussi dee arrivare più tardi delle 3 ore.

XIV. Perchè nel corso di ciaschedun giorno naturale vi sono due flussi e riflussi dipendenti dall'azione solare, come in ogni giorno lunare ve ne sono altri due, che dipendono parimenti dall'azione lunare; e perchè tutte queste maree

uno prodotte secondo le stesse leggi, e perchè finalmente quelle dal sole prodotto son meno alterate di quelle della luna per l'immensa distanza del sole, non ostante ch'egli sia più grande, che la luna e la terra insieme; perciò i differenti flussi e riflussi, che dipendonq dalle azioni particolari del sole e della luna, non si possono distinguere gli uni dalli altri, ma confondonsi essi insieme. La marea lunare è cangiata spesse fiate dall'azion del sole; e questo cangiamento varia di qualche giorno per cagion dell'ineguaglià, che vi è tra giorno naturale e giorno lunare.

XV. Com'egli accade bene spesso qualche ritardamento alle maree per l'inerzia, equilibrio e bilanciamento dell'acque, onde conservano per qualche tempo l'impressione che han ricevuta; per questa ragione appunto i più alti flussi e riflussi non accadono precisamente nolla *congiunzione* ed *opposizione* della luna, ma due o tre maree appresso; e parimenti ancora i meno alterati flu si e riflussi non deggiono arrivare se non un po' dopo lo quadrature. Queste poche ragioni adunque saranno sufficienti per indovinar tutti gli accidenti straordinari che accadono in ambi i nostri mari.

§. III.

XVI. Ma venghiamo al periodo annuo, di cui prima di spiegar gli altri effetti ch'esso cagiona ne' nostri mari, fa d'uopo notare in genere, che nelle *sizigie*, cioè ne' novilunj e plenilunj i flussi e riflussi (tutte le cose essendo uguali) appajono sempre un po' più alterati in tempo d'inverno, che in tempo d'està; ma sempre meno alterati osservansi nelle quadrature. Quindi costantemente si può aver per massima generale, che tra tutti i flussi e riflussi dell'anno solare, i più alterati sono que' che accadono nelle *sizigie* in tempo degli equinozj; ed i meno alterati sono sempre quei che osservansi nelle quadrature, specialmente quei, che sovente precedono l'equinozio di primavera, e sussieguaono all'equinozio di autunno.

XVII. Ora ne' nostri mari ordinariamente si osserva

1. Che i flussi e riflussi del solstizio d' inverno a 21 di cembre sono più alterati di que' del solstizio d' està a 21 giugno. 2. Che i flussi e riflussi sono tanto più alterati, quanto più la luna è vicina alla terra; e vieppiù vengono ad alterarsi (tutte le cose essendo sempre eguali) quando la luna è *perigèa*, cioè nella sua più piccola distanza dalla terra; ed alteratissimi in somma appajono, s' ella è prossima all' equatore, *perigèa* e nelle *sizigie*. 3. Finalmente i flussi e riflussi ne' novilunj e plenilunj si veggono ne' nostri mari più alterati in tempo d' està nella mattina, che verso la sera.

XVIII. Senza internarci adunque nella più minuta spiegazione di tutti questi fenomeni, ci tratteremo solamente sull' investigazione di alcuni effetti, che nel corso di tal periodo sono sensibilmente notabili nei nostri mari, e che dal volgo dei marinai si stimano imperscrutabili a' più sublimi filosofi. Verso i 21 di dicembre, ch' è tempo del plenilunio, fino al novilunio di gennaio i flussi e riflussi tanto nel *mar grande* e *piccolo* di Taranto, quanto nel faro di Messina tra Scilla e Cariddi, si sperimentano così alterati e mormoreggianti, onde quei piloti non si fidano valicar tra quelle maree per timor dei vorticosi flussi; conforme i nostri pescatori usano ogni vigilanza in eseguir senza danno il lor mestiere, e praticar senza perdita la pescagione. La ragion di tal funesto accidente non è inesplicabile quanto si crede. Perchè accadendo un tal effetto nei plenilunj e novilunj del solstizio d' inverno pressò i 21 di dicembre (di quest' anno 1771 in cui scriviamo), ed essendo in tal tempo il sole più vicino alla terra, l' azion del luminaro perchè in maggior vicinanza ed unita a quella della luna, che nella congiunzione od opposizione agisce ancora col sole a produrre l' istesso effetto; altera sensibilmente l' acque del mare; alle quali forze degli astri accoppiando gli addizionali ed alterazioni dell' inerzia dell' acque (come dimostrò il Galileo *loc. cit.* e il d' Alembert *loc. cit.* non escluse dal suo calcolo, come causa accessoria ed impellente) « che la ver

« tigne diurna fa sopra il moto annuo, specialmente stan-
 « do il centro della terra nel punto solstizial d'inverno,
 « secondo il quale si vanno più e più spissando l'acque
 « della superficie terrestre, secondo ch'esso cen'tro si va
 « scostando dai punti equinoziali » chiaramente ne siegue,
 che nelle tortuose piagge del canale di Messina, e in tut-
 taddue i curvi mari di Taranto, che vengono chiusi dalla
 parte d'oriente, vi risulti un'accelerata marea e mormo-
 reggiante corrente d'acque, pericolosa alla navigazione in
 quel faro, e nocevole alla pescagione nei nostri mari.

XIX. Da' 12 di giugno, ch'è 'l tempo del novilunio pre-
 cedente il solstizio di està ch'è a 22 di detto mese, fino
 a 26 in circa, in cui accade il plenilunio, e nelle seguenti
 quadrature; sebbene i flussi non sieno alterati, come nelle
sizigie solstiziali d'inverno; pure i riflussi sono accelerati e
 sensibilissimi più di quegli altri che accagion, generalmente
 parlando, nell'altre lunazioni: la ragione in parte dipende da
 ciò che si è detto di sopra, ed in parte del calcolo, che per
 esser molto sublime e lungo si tralascia qui, perchè già
 accennato da Mr. D'Alembert nelle *Riflexions sur le cause
 des vents*. E nell'*Artic. Flux et Reflux*.

XX. Alteratissimi in fine quanto cosa mai, appajono nei
 novilunj e plenilunj equinoziali, specialmente in que' di
 autunno a' 23 settembre, i flussi e riflussi ne' nostri mari
 con istupore e spavento de' nostri periti; tuttochè non ab-
 biamo mai veduti gli effetti più straordinari che osservansi
 in tai tempi nelle maree, che dalla parte meridionale en-
 trano nel canale di Massina, ivi chiamate *montanti*. Ma sva-
 nisce ogni stupore, e cessa ogni meraviglia, se ben riflet-
 tesi il fenomeno 2 num. XVII §. III, perchè in tai tempi
 trovandosi la luna prossima all'equatore, perigèa, cioè vi-
 cinissima alla terra, e nelle *sizigie*, cioè nella congiunzione
 od opposizione col sole, la forza degli astri sopra la terra,
 e le parti di questa che reciprocamente tendono verso i lu-
 minari, alterano grandissimamente la superficie dell'acque
 sotto l'istesso meridiano o ne' punti opposti, come sopra

dicemmo; le quali elevate dalla più vicina forza del sole e della luna, corrono e ricorrono agitate e mutando altezza, quando il corso fosse loro intercelto o dalle inegualità de' fondi o dalla veemenza de' venti o dalle curvità de' seni, come accade ne' nostri mari, specialmente ne' luoghi di sopra cennati, e come notabilissimamente osservasi nel tortuoso canale di Messina.

XXI. Resta finalmente da spiegarsi la gran *maccheria* o spianamento del basso mare abbonacciato e tranquillo, che qui osservasi per lo più verso gli ultimi di febbrajo o ai 20 incirca di marzo: e poi un'altra volta verso i principj di ottobre o a' 23 incirca di settembre, in qual tempo i flussi ed i riflussi in ispeziale, che vengono intercelti da argine e da stretti canali, si abbassano così sensibilmente, onde la depressione dell'acque giunge ad essere un palmo napoletano e più sotto i ponti; e sotto il promontorio di Sicilla e nelle spiagge di quella costa opposte al faro di Messina, calano in giù le acque fino ad un palmo e mezzo incirca. Ma sapendosi già num. XVI §. III, che i flussi e riflussi nelle quadrature degli equinozj solstiziali sono i meno alterati e quasi insensibili degli altri di tutto l'anno solare e lunare; specialmente que' verso gli ultimi di febbrajo che precedano all'equinozio di primavera ch'è a' 20 marzo: ed avvertendosi, che in tal tempo gli astri si trovano nelle quadrature, come pure nelle quadrature sono verso i primi di ottobre che susseguono all'equinozio di autunno a' 23 di settembre: e finalmente considerandosi ancora come in tal tempi l'azione del sole (ch'è lungi 90 gradi dalla luna) eleva l'acque, ove quella della luna, ch'è più attiva, le abbassa, quant'è più alla terra vicina, e le abbassa ove quella del sole l'eleva; non si stenterà più a capire perchè i flussi e riflussi cagionati dalle azioni ne' luminari rimangano di minuiti di molto ed appena sensibili; lo che perennemente osservasi ne' nostri mari; e ch'era l'ultimo accidente tra principali che ci restava da spiegare, prima di accennare le utilità, che vengono da' continui flussi e riflussi dell'acque,

che perennemente si osservano in tutti e tre i periodi diurno, mestruo ed annuo.

XXII. Or queste son tante e tali, che spiegate già in generale da' moderni filosofi naturali, non mi lasciano altra occasione, fuor solamente di considerarle in rapporto alla speculazione di certi particolari fenomeni, che accadono in certi tempi ne' pesci e crostacei de' nostri mari. E però lasciando di mentovare, che per tal corso e ricorso di mare, le acque divengono egualmente salse ne' fondi, che nelle superficie d'ambi i nostri come di tutti gli altri mari; e che anco preservansi, come l'acque dolci, per tal solo movimento piuttosto, che per verun altro natio lor sale, dell'ordinario puzzore e corruzione che sentesi in altre acque salse, allor che per la postura de' terreni son costrette a rimaner chete e per sempre stazionarie. Dirò solamente in prima, che ta' flussi e riflussi entrando dall'Oceano nel Mediterraneo, e da questo rientrando in quello, apprestano *il più comodo e veloce veicolo* alla trasmigrazione d'ogni specie e famiglia di grandi e piccoli pesci, ch'essi per vaghezza di natura ed utilità dell'uomo annualmente e sempre negli stessi tempi opportuni costantemente intraprendono; specialmente le balene con tutto il resto dell'incognito mostruoso genere; (le quali, come spesso fiate accade, entrategli nei golfi del Tirreno, ed assalite dalle furiose tempeste e procelle di mare cagionate da ponente-libeccio e ponente-maestro, vengono spinte di traverso, sì per la bassezza delle acque, come per la strettezza de' canali ed incontri degli scogli, negli opposti lidi de' nostri vicini mari), i delfini, i pesci cani, altramente detti *charcharias*, i pesci spada o glavi, i tonni e pelamidi ec., sopra cui tutti ha già fatte le più sagaci e minute osservazioni il cordialissimo nostro amico P. Antonio Minasi de' Predicatori, saggio indagatore de' fatti naturali. 1. Di cominciar cioè esse torme di pesci, e dirò così *mute coravane*, ad entrar nel Mediterraneo quasi dopo l'equinozio di primavera; di seguitare a passare, specialmente i tonni e i pesci spada, sotto i promontori di

Scilla e tra il canale di Messina lunghesso le falde della Calabria, dagli ultimi del mese di aprile sino quasi a' primi del mese di luglio, scorrendo così fin ne' mari di Oriente, e ritornar poi per l'istesso canale ingallati, costeggiando però le rive della Sicilia, in dove lanciandosi da' primi di luglio sino agli ultimi di agosto, si ritrovano le femmine pregne di due uova già mature, e delle quali si sgravano poi (come ha instancabilmente il lodatissimo padre appurato) ne' tortuosi seni e varj fondi del Tirreno, giacchè nella costa di Amalfi circa il mese di ottobre, e ne' mari di Pezzuolo verso l'istesso tempo con ami e reti si pescano i di loro parti di 12 in 14 libbre e più di peso: avviandosi là le madri con la restante prole, dond'eransi partite. 2. Di marciar sempre col *veicolo* de' flussi, che nel Mediterraneo corrono da oriente in occidente; per la qual cosa costeggiano i lidi della Calabria e del canale di Messina, a quella adiacenti, in dove per la strettezza de' luoghi sono più alterati e veloci i flussi: e di nuotare nel ritorno col *veicolo* de' riflussi lunghesso le rive della Sicilia, ch' ivi per la inclinazione dei terreni sono più sensibili. 3. Di marciar specialmente i tonni in *forma piramidale* (giacchè i pesci can marciano sparsi or quà or là, non potendosi insieme unire per l'innata lor velocità: lo che pur fanno i pesci spada, i quali se si unissero, si pungerebbero l'un l'altro con la spada, specialmente nell'anteriore acuta parte di detta figura; e così anco praticheranno le balene per là lor mostruosa grossezza), dando la base della lor figura alle correnti de' flussi, quando entrano, ed a quelle de' riflussi, quando escono, per vieppiù accelerare il natio lor veloce moto coll' impulso delle acque; vagando senza ordine in tempo delle contrarie correnti ne' fondi e seni, ove alligna ed abbarbica l'alga per cibarsi, come le mandre dei porci, delle ghiande di tal marittima pianta. 4. E finalmente di marciar anco i delfini a *colonna* nel *veicolo* delle correnti, tra per riuscir loro molto comoda una tal figura ad accelerare il loro per altro velocissimo corso, e per trovarsi

anche più spediti e pronti a formare un semicerchio , con la qual figura sogliono assaltare i tonni, e predar le pelamidi ed altri pesci: come appunto osservasi nel faro di Messina, specialmente in quel tratto di mare che si stende dal porticello sino al pessolo, volgarmente detto, *punta del pezzo*.

Secondariamente osserverò poi, che tutt' i flussi e riflussi correndo e ricorrendo dal *mar grande* al nostro *mar piccolo*, e da questo a quello, porgono anche l' occasione a' tonni, ricciole ed altre più minute forme di pesci , di entrare ed uscire , d' insidiarsi tra di loro , e d' esser così più opportunamente pescate: come si pratica specialmente in tempo dei riflussi dal *mar piccolo* al *grande*, da' nostri accorti pescatori e destri lanciatori, i quali sanno, notano ed aspettano già il tempo di sì utili e muti viaggiatori per profitto del lor mestiere.

XXIII. E per ultimo devo qui avvertire, che l' universale trasmigrazione, che i gran pesci in ogni anno intraprendono dall' Oceano sin entro al Mediterraneo, la praticano ancor di vantaggio i più piccoli, passando dall' uno all' altro mare: non per altro fine, come io porto opinione, senza tema di andar lungi dal vero, che per fecondarsi in luoghi più caldi, e per isgravarsi in acque più dolci e maggiormente chete e più opportune alla pastura dei teneri lor feti: anzi che in luoghi e più freddi e più salsi e più tempestosi, e più abbondanti di mostri e pesci divoratori. Altrimenti pochissimi della lor prole giungerebbero a perfezione, con discapito della specie, che la provvida natura gelosamente intende perpetuare. Infatti, e chi non sa, esser l' acque del Mediterraneo, specialmente quelle che discoste dall' equatore (sotto cui il sole fa più vigorosa la evaporazione), sono ai poli più vicine; esser, dico, meno salse di quelle dell' Oceano, appunto per le tante acque dolci che vi traggono i varj fiumi, e che quello in questo continuamente rifonde? Quindi è, che senza far ricorso alla analogia della trasmigrazione dei volatili, che per sì gene-

rali ed altri finì annualmente intraprendono con nostro stupore, posso senz'altro richiamarmi ai fatti costanti, che osservansi nei nostri mari: specialmente alla trasmigrazione dell'orate, che dopo essersi fecondate nelle acque del *mar piccolo*, come più calde e proporzionalmente più dolci di quelle del *mar grande*, per lo scolo appunto di tre fiumi, due torrenti e molte altre occhiaie dolci, che ivi continuamente rampollono; si partono esse orate dopo *S. Catarina* cioè dopo l'23 di novembre, col veicolo dei riflussi, per isgravarsi nelle foci del fiume Lato, che scorre nei liti occidentali del *mar grande*; e per ritornare indi in tempo dei flussi, conducendosi seco loro la piccola prole a crescere ed impinguare, come in un vivaio, dentro al *mar piccolo*. Or dopo così fatte opere dell'amorevole economia della gran madre natura, le quali senza taccia d'invidia, non potevamo in questo secolo tutto intento a contemplarle, chiuse tener ed occulte ai curiosi di lei amatori. Non mi rimane altro da notare, fuor solamente che, di dover qui proporre due altri fenomeni, i quali tanto meno debbono essere trascurati dal filosofi, quanto più si vedranno dipendenti da' flussi e riflussi del mare; da nessun altro per quanto mi pare finora proposti e spiegati. Perchè 1.^o nelle alluvioni e nelle larghe replicate pioggie, onde le acque di questi nostri mari divengono torbide e fecciose, patiscano tutte le specie del crostacei e testacei: e marciscano specialmente, divenendo interiormente lololenti, le *cozze nere*; che pure crescono a maraviglia seminare nell'occhiaie di acqua dolce nel *Citrello*, in dove in altri tempi si raccolgono grasse e vegete. E perchè 2.^o in tutti i novilunj e plenilunj dell'anno, le specie dei testacei, *univalvi*, *bivalvi*, e *turbinati*, si peschino pieni e grassi: secchi e magri si riuengano poi nelle quadrature in mancanze della luna?

XXIV. Quanto all'investigazion del primo; ecco quale noi pensiam potere addur ragione. Sebbene i flussi e riflussi purghino e ripurghino le acque marine; pure trovandosi già le acque dei nostri mari intorbidate dalle replicate piog-

ge ed allagamenti dei varj torrenti e fiumi; uopo è, che i flussi costeggiando i nostri lidi, vi rifondano nel *mar piccolo* le acque nientemeno intorbidate di quelle, onde coi suoi riflussi scaricar si suole nel *grande* esso *mar piccolo*; cosicchè raggirandosi e stazionando nei fondi di esso mare tante e sì varie sozzure, come di particelle di corrotti vegetabili e putriti animali ec.; le quali framischiate colle parti terrestri, saline, oleuse, solfuree e bituminose, che vi traggono seco loro gli allagamenti dei fiumi; senza aggiungervi le parti nitrose, che sparse per l'aria caccian giù le pioggie; vengono in poco di tempo a formare una mistura e dirò sentina, capace a produrre in quei fondi un fermento attissimo ad alterare i soliti cibi ed i succhi dei testacei. Nè vale a dire, che così fatte mistioni e fermenti vengano scomposte dal continuo moto dei flussi e riflussi, o evaporati dai raggi solari; perchè oltre al vedersi le acque per più giorni torbide e piene d'immondezze; ed oltre a non poter riuscire attiva l'evaporazione del sole per cagione dell'aria umida in tai tempi e nuvolosa: possiamo anzi soggiungere, che le viscoso ed oleose solfuree particelle insieme con le parti bituminose, agitate dai flussi e riflussi, vieppiù fortemente si attaccano a' globetti dell'acqua, e quasi piccole *molecole* dappertutto tenacemente all'intoruo gli ricuoprono: dal che ne segue, che alterandosi il natio amaro delle acque (giusta quel che ne dice Mr. Halley nelle *Trans. Angl. n. 344 circa l'origine della salsedine del mare*) specialmente nella poltiglia dei fondi, in cui vagano le *cozze nere* per trovarvi i di loro cibi; deonsi necessariamente ancora alterare i succhi ed i cibi delle medesime, e quindi marcire; ond'è che nell'aprirsi ritrovansi esse corrotte. Circa poi il vederne molte piene di loto; la speculazione, dopo le osservazioni fatte dal sopramentovato padre, sopra le *conche peltini o cappe di S. Giacomo*, di cui abbonda il nostro *mar piccolo*, non riuscirà per le leggi dell'analogia cotanto lontana dal vero, giacchè egli è certo, che le nostre *cozze* disserrando in mare ambi i loro gusci, vi sfoccano un

ammasso della loro interna fimbriata cartilagine, lasciando così ondeggiare, per vieppiù allettare gl' insetti, i pesciuoli, o il priapo, che vaga pei nostri fondi, succiando le di loro uova; e riserrarsi subito nell' istante che si sentono vellicate dai morsi delle incaute prede, che restano schiacciate e morte, come dentro uno strettojo. Or nuotando tra le acque torbide, spezialmente nei fondi, l'eterogenee parti terrestri, saline e bituminose, che per la lor figura tutte atte sono ad incidere: accade, che pel replicato stringere e serrar le prede, che di continuo deggion fare le cozze, come praticano pur le *conche peltini*, vi entrino, e s' insinuino nelle di loro fimbriate cartilagini le tramezzate acute particelle, le quali floccatesi per la pressione nella di loro tenera pallidetta carnagione, incidono, guastano e corrompono l' interna struttura; e quindi la rendono livida e piena zeppa di esse lotose particelle: come in fatti si ritrovano dopo sì fatti tempi, con lor danno, da' nostri pescatori.

Quanto poi alla spiegazione del secondo fenomeno: non volendo già per somiglianti bagattelle portar più noja, nè far a' lettori perder più tempo: *che 'l perder tempo, a chi più sa, più spiace*: diremo esser la luna piena o scema, cagion *mediata*, non già *immediata* della pienezza o magrezza dei testacei. Perchè essendo i flussi e riflussi con notabile differenza più alterati ne' novilunj e plenilunj, che nelle quadrature, come abbiám detto di sopra, generalmente parlando: e purgando e ripurgando col loro correre e ricorrere le acque del mare; ne siegue, ch'alterandosi nei fondi de' mari piccoli, o ne' lati de' crateri, ove sogliono al lignare siffatti generi, le acque marinee e correndo e ricorrendo con maggior empito spezialmente tra gli scogli ed i canali; spremono, rompono, guastano, riversano e menano seco disturbati in vortice e pesciuoli ed insetti ed uovicini e frondi e fucchi, e ciò che mai può servire d'alimento e sostanza a tutto l' *univalve*, *bivalve*, e *turbinato* genere di crostacei e testacei, che o sembrano attaccati, o scor-

ròno, o vagano pe' fondi e per gli scogli, o per altri stretti canali; tra quali andandosi a stringere le acque grvide e piene di eterogeneo pascolo, apportano loro il più abbondante ed immediato alimento, per cui i crostacei di tai luoghi si veggono quasi sempre pieni e più grassi degli altri. Lo che per la ragione appunto opposta non può accadere, quando la luna è nelle quadrature, o scéma.

Questo è quanto io ho potuto dire in tal materia, invitato dall'autore; e notare per avventura in questo tempo che fu preveduto già dall'estro del poeta allor che cantò *scilicet et tempus veniet, cum pandere facta naturæ liceat, magnasque ab origine causas*, in cui dopo il gran Newton gli altri M. M. Bernoulli, Euler, e D'Alembert hanno già sciolto il gran nodo gordiano dell'astronomia fisica e sublime. Questo, come dissi, è quanto può comprendersi sotto una nostra cognizione, la quale, come ben si sa, non si può aver se non di quelle conclusioni, che son ferme e costanti, quali sono i tre periodi in genere de' flussi e riflussi, come quelli che dipendono da cause invariabili, une ed eterne, che sono la vicendevole tendenza de' luminari verso la terra, e la reciproca tendenza delle parti di questa verso quelli, che chiamasi *universale gravitazione* od *attrazione*; ancorchè non sappiasi peranco l'intima di lei natura e ragione. Ma perchè con questa cagione primaria ed universale si mescolano poi le secondarie e particolari, potenti, come dal principio avvisammo, a far molte alterazioni, e sono queste secondarie, parte inosservabili ed incostanti, qual'è, per esempio, l'alterazion de' venti, quantunque d'Alembert vi abbia fatte le sue profonde riflessioni; e parte benchè determinate e ferme, non però osservate per la loro molteplicità, come sono le lunghezze de' seni, le loro diverse inclinazioni verso questa o quella parte, le tante e tanto diverse profondità dell'acque, chi potrà se non forse dopo lunghissime osservazioni, calcoli e ben sicure relazioni, formarne istorie così spedite, che possano servir come ipotesi e supposizioni sicure a chi volesse, colle loro

combinazioni render ragioni adeguate di tutte le apparenze, e dirò anomalie e particolari difformità, che ne' movimenti dell'acque possono scorgersi? io mi contenterò d'aver avvertito, come le cagioni accidentarie sono in natura, e sono potenti a produrre molte alterazioni anche nei nostri piccoli mari. Le minute osservazioni, le lascerò fare a quelli, che dopo aver praticati diversi mari, avranno la curiosità di osservar pazientemente questi nostri, e non di passaggio come fanno i viaggiatori oltramontani: e solo per chiusa di questa lunga annotazione metterò in considerazione, come i tempi precisi de' flussi e riflussi ne' nostri mari, corrispondenti alle loro primarie cagioni, non solamente vengono impediti ed alterati dalle isole esteriori e dagli scogli ed argini interiori, ma notabile alterazione ancora penso io, che possa provenire dalla conferenza di diversi tratti di mare, differenti in grandezza, in velocità ed in positura o vogliamo dire inclinazione; la qual diversità cade qui nella imboccatura delle nostre isole, in cui vi ricorrono e le maree dell'Adriatico, e i flussi del mare Jonio, e le alteratissime correnti del mar Tirreno, ch'entrando pe'l canale di Messina rigurgitano fin nel nostro golfo di Taranto. Ma queste particolarità ricercano lunghe osservazioni, le quali nè io sin qui ho fatte, nemmeno son per poterle fare per lo avvenire; e però le lascio al genio della Nazione, che nell'inchiesta del vero

Altro diletto che imparar non trova,

Reg 447117



447,117





